

Milena Jesenska
TUTTO È VITA

con otto lettere a Max Brod



GUANDA



PROSA CONTEMPORANEA



BIBLIOTECA DELLA FENICE

Titolo originale: *Alles ist Leben*

ISBN 88-7746-240-X

© 1984 Verlag Neue Kritik, Frankfurt

© Ugo Guanda Editore s.r.l., Strada Repubblica 56, Parma

«Nuovi tratti della figura di Kafka» è pubblicato su concessione degli eredi di Max Brod; la traduzione su licenza della Arnoldo Mondadori Editore



Milena Jesenská Tutto è vita

CON OTTO LETTERE A MAX BROD

A cura di Dorothea Rein
Traduzione di Donatella Frediani

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

PRIMA PARTE

IL TEMPO ANTICO SCIVOLA
ENTRO IL NUOVO

Cronache 1919-1933

AVVERTENZA

A Milena Jesenská sono dedicate lettere d'amore considerate fra le più belle di questo genere. Il rapporto fra l'autore di queste lettere, Franz Kafka, e la loro destinataria – conosciuta per lo più col solo nome di battesimo – è stato analizzato fin nei minimi dettagli dai critici letterari. Chi conosce almeno un poco la vita e l'opera di Milena Jesenská non può fare a meno di giudicare una manifestazione di profonda ignoranza il voler limitare l'importanza della sua figura – così come fanno alcuni studiosi di Kafka – a questo rapporto d'amore.

Milena Jesenská esercitò per vent'anni la professione di giornalista scrivendo centinaia di articoli, appendici e reportages. Debuttò nel campo del giornalismo a Vienna, all'indomani della prima guerra mondiale, e dovette interrompere la sua attività dopo l'occupazione nazista della Cecoslovacchia. Continuò ad esprimere le sue idee collaborando a un giornale clandestino, ciò che infine le costò la vita.

Milena Jesenská scrisse, sotto diversi pseudonimi, per una dozzina di giornali. Dei suoi 400 e più articoli ne sono stati raccolti qui 41. Con questa selezione si è mirato soprattutto a dare una testimonianza della qualità e varietà dei suoi scritti. Ulteriori particolari sulla sua attività giornalistica vengono forniti nella parte biografica.

Un sentito ringraziamento va a Milena Petak e Eva Hoffmann di Francoforte, nonché a Maria Jirásková e Jaroslava Vondračková di Praga. Senza il loro aiuto questo volume non avrebbe visto la luce.

D.R.

VIENNA

Vienna, 27 dicembre

La cosa migliore è infilarsi sotto il piumino, coprirsi fino alle orecchie e non uscire fuori prima che siano finite le feste. Così ho pensato di trascorrere il Natale! Strano: ciò che a Praga, a Berlino, in qualsiasi altra città già da mesi avrebbe assunto le dimensioni di una catastrofe, ciò che altrove provocherebbe cori di proteste, dimostrazioni e forse persino una rivoluzione – a Vienna lo si sopporta tranquillamente, con una rassegnazione ottusa quanto piena di spirito. Basta che un viennese apra la bocca per parlare che la sua lingua si prende gioco di lui; persino quando impreca, minaccia o dà sfogo alla sua collera le parole rotolano in modo così spassoso giù dalle sue labbra che è impossibile prenderlo sul serio.

Non ci sono combustibili, né carbone né legna né coke. I treni non circolano per l'intero paese, le fabbriche si fermano ogni momento, i negozi chiudono alle cinque e, a partire dalle venti, ristoranti e caffè sono illuminati soltanto dalla luce vacillante di piccole lampade a carburo. Si dice che presto verrà tolta la corrente ai privati e saremo quindi costretti a far uso di candele, che peraltro sono introvabili. Per riscaldarsi non c'è niente, da mangiare non c'è niente. A migliaia si recano ogni giorno nel Wienerwald in cerca di legna e portano a casa rami bagnati che, una volta nella stufa, cuociono letteralmente e non danno alcun calore. Ai capolinea dei tram nelle zone di periferia schiere di persone con borse, sacchi e zaini pieni di legna attendono pazientemente; donne, vecchi e bambini, sotto carichi pesanti. Nell'oscurità questa massa di gente ha un aspetto grottesco, terrificante persino, come un bosco che si agita misteriosamente. Sotto i loro fardelli gli uomini si scorgono appena. Uno dopo l'altro, si pigiano tutti dentro il tram, pazienti come buoi, le mani irrigidite dal freddo, le ossa rotte; il conducente sopporta con uguale pazienza le botte e gli spintoni che gli arrivano per via dei

rami portati a spalla. Dopo due minuti la vettura sembra stracolma di legna. Naturalmente, per tutto il tempo, si grida, s'inveisce, ci si adira, si reclama; ma non è niente di grave, niente di serio, il tono è quello di buoni vicini di casa, inoffensivo, ingenuo, smorzato – si ha l'impressione che non si tratti di vere e proprie proteste ma soltanto dell'accompagnamento verbale di un rito quotidiano, come quando si canta durante il lavoro per sbrigarlo con più allegria.

L'altra metà della popolazione rivende questa legna. A due corone il chilo. Alle stazioni si vedono giovani con carretti e sacchi. Carri carichi di legna passano per le strade. Se volete riscaldarvi non dovete far altro che scendere per strada, fermare il primo carretto che incontrate, tirare un po' sul prezzo e pagare, pagare. Beninteso la legna non è né spaccata né tagliata. Per farla tagliare dovete pagare ancora una volta. Per il trasporto a domicilio dovete pagare di nuovo. Prima che la legna sia arrivata a casa vostra si è ridotta della metà. Poi dovete dare una buona mancia, offrire un bicchiere di vino, stringere la mano al brav'uomo e ringraziare. E dirvi contenti di avere almeno un po' di legna.

Per mangiare le cose stanno allo stesso modo. La razione settimanale è sufficiente – quanto a qualità e quantità – per un unico misero pasto, persino alla persona più parsimoniosa. Una pagnotta a testa e, benché abbia già alle spalle due anni di scuola di miseria qui a Vienna, non sono ancora riuscita a mandare giù questo giallognolo, duro, vecchio, ammuffito «dono di Dio». Non resta che procurarsi del cibo al mercato nero, che qui prospera come in nessun altro luogo. Nella parte bassa della città ci sono negozi che espongono in vetrina soltanto un paio di mele e qualche carruba – giusto per salvare le apparenze. Il banco è vuoto, ceste e barili sono vuoti, eppure il negozio è pieno di persone. Queste persone, però, non si avvicinano al banco, come si fa di solito in un negozio, per dire: Mi dia questo o quell'altro! No, esse sussurrano qualcosa al venditore, questi risponde a sua volta sussurrando, poi va a prendere un pacchetto, riscuote la somma già pronta, e il cliente si allontana. Qui non c'è niente per gli estranei. Le persone co-

nosciute vi trovano invece liquori, vino, cioccolata, carne, prosciutto, polli, salumi, tutto quel che vogliono. Ma non domandate il prezzo! Prendete il pacchetto, il prezzo vi viene sussurrato all'orecchio, pagate e guardate di sparire alla svelta.

Non molto tempo fa mi misi in cerca di pane. Feci il giro di tutti i negozianti, fornai, lattai, camerieri – inutilmente. Allora una donna mi consigliò di andare al mercato del pane al Gürtel. All'indirizzo indicatomi trovo una piccola taverna talmente satura di fumo che riesco a malapena a scorgere qualcosa. Il locale è pieno di gente. Tutti stanno in piedi, tutti vanno e vengono, tutti parlano, gridano, mercanteggiano. Qui c'è di tutto. Pane – ma non vi dico che pane! Una pagnotta maleodorante, ammuffita a 50 corone! Farina a 50 corone il chilo, riso a 80 corone il chilo, uova a 8 corone l'una, candele a 8 corone, burro a 200 corone il chilo, carne il cui prezzo oscilla fra le 150 e le 250 corone il chilo, persino oche a 1000 corone! Carbone, legna, prodotti alimentari, stoffe, tutto a prezzi folli. E la cosa più stupefacente è questa: quelli che vendono qui sono tutti, senza eccezione, operai. Mi fermai al centro del locale, sbigottita alla vista del mondo capovolto, non una ma tre volte capovolto, al punto che non si capiva più quali fossero il sopra e il sotto. Dovunque, su tutti i giornali, in tutte le riunioni, in tutte le conferenze non si fa che parlare della classe operaia. Tutti invocano aiuti, aiuti per il proletariato, per i bambini rachitici stipati in cinque, in otto in una stanza a due letti, aiuti per le donne costrette a prostituirsi per fame. E tutti – quasi tutti – siamo d'accordo, pieni di entusiasmo, disponibili; ed ecco qui operai con le tasche ben fornite, che vendono merci molto richieste a prezzi altissimi, scandalosi; sono centinaia, migliaia, e in loro non si riscontra la minima traccia di miseria. Hanno pellicce, buone scarpe, tempo libero, denaro. Io conosco varie famiglie, fra cui una composta da tredici persone. Nelle loro tre stanze riscaldate ogni giorno fa molto più caldo che nella mia unica stanza e da loro non si porterebbe mai in tavola quello che cucino io – semplicemente perché non si accontenterebbero! A colazione bevono caffelatte e mangiano

panini bianchi, e tutti e tredici hanno facce rosse e piene, non un segno di denutrizione. La classe operaia viennese non se la passa male, nient'affatto male. Meglio così, s'intende! La vita è molto più dura per i funzionari statali, per quelli che hanno famiglie numerose e stipendi da fame, gli impiegati delle poste, ecc. – è fra loro che si trova forse la miseria più nera, anche se non si vede! Poi tutti coloro che non sono operai, le vedove, gli invalidi, gli spazzini, i postini, i piccoli artigiani – queste famiglie dei quartieri di Favoriten e Ottakring vegetano davvero nelle loro topaie piene di muffa, dove si vedono stracci appesi alle corde per il bucato! Qui la miseria si manifesta nella sua forma più cruda. Contemporaneamente, a Vienna, ci sono quindici teatri che ogni sera, nonostante i prezzi proibitivi, registrano il tutto esaurito. (Un palco per la première di «La donna senz'ombra» di Strauss costa 1000 corone; all'Opera, per un posto nelle prime file della platea allo spettacolo più insignificante si pagano 60 corone). Venti cabaret, venti bar, un mucchio di ristoranti in cui non è possibile mangiare con meno di 200 corone, tutti pieni. Chiassose réclame di luoghi di divertimento di ogni genere invadono le strade. Cinema e caffè stracolmi, praticamente in ogni strada. I negozi di moda della Kartnerstrasse zeppi di gente. Pellicce, abiti, stoffe, cappelli, scarpe. Un paio di scarpe 1200 corone! Prezzi sbalorditivi per biancheria, confezioni e guanti. Eppure si continua a comprare con sempre maggiore frenesia e avidità. Ci sono persone per le quali niente è abbastanza costoso, moderno e nuovo. Vienna si dà ai bagordi, Vienna balla, Vienna si diverte, Vienna canta e suona valzer e operette più assurde che mai. E la stessa Vienna che lentamente si spegne, muore soffocata dalle commissioni per le riparazioni dei danni di guerra, e i suoi dirigenti politici viaggiano per tutto il mondo per chiedere aiuti. I treni non camminano, alla popolazione mancano pane, farina e patate, posta, telefono e telegrafo funzionano soltanto a fatica e con incredibile lentezza, negli ospedali e nelle cliniche c'è solo biancheria logora per i malati, e nelle prigioni i poveri criminali gridano così forte per la fame e il freddo che gli abitanti delle case vicine non riescono a dormire!

Nello stesso tempo ci sono locali e sale da gioco aperti fino al mattino dove si possono guadagnare delle fortune, e alla borsa si fanno affari straordinari speculando sulle valute. Mille corone non significano niente per un commerciante, un parvenu, un restauratore, il proprietario di un caffè, un acquirente e neppure per un ladro. Con mille corone si comprano una camicetta, un paio di scarpe, cinque chili di strutto. Solo un anno fa con un migliaio di corone si poteva andare avanti per un mese. Oggi non bastano per una settimana.

Vienna è folle – oppure è il mondo ad essere folle? Vienna vive il crepuscolo della sua grandezza, a tenerla ancora in vita è la sua vecchia tradizione di grande città, il fatto che qui tutto esiste già da prima; che edifici pubblici, hotels, ristoranti, bar e teatri sono già costruiti, che l'intero meccanismo funziona anche quando gira a vuoto. La vita più dura però è quella che facciamo noi cechi. La nostra patria è in Boemia, e qui siamo costretti oltretutto a farci carico dei problemi altrui, senza che i nostri possano venirci minimamente in aiuto! Non sarebbe possibile aprire un poco le frontiere per gli appartenenti alla repubblica ceca, consentire la corrispondenza e gli scambi fra i due paesi? Per le feste natalizie non abbiamo potuto ricevere nemmeno un pezzo di torta o un pugno di farina dalle nostre famiglie. Per questo motivo non mi è restato altro che trascorrere il Natale sotto il mio piumino dormendo come una marmotta.

(M.P., «Tribuna», 30 dicembre 1919)

CINEMA

Sempre mi stupisco quando leggo da qualche parte che si paragona il cinema al teatro, ci si serve dell'uno per esaltare l'altro o per condannarlo, si parla d'arte o di assenza d'arte in relazione al cinema. Sul cinema ci sono molte cose interessanti da dire – si pensi soltanto all'influenza che esercita sulle masse in campo sessuale (maggiore di una sua influenza morale o artistica), alla sua funzione propagandistica, alla sua estetica o alla scenografia e, perché no?, anche ai suoi aspetti tecnici per molti versi estremamente interessanti – ma sottolineare la concorrenza che esso farebbe al teatro mi sembra semplicemente inutile, per non dire superficiale.

Se davvero c'è concorrenza, essa è senza dubbio soltanto esteriore: ci si può richiamare al costo del biglietto d'ingresso, alla durata e alla varietà dei programmi, ai locali riscaldati, ai prezzi alti o bassi per due tipi di spettacolo che si adeguano a due tipi di pubblico, all'ambiente e a mille altri dettagli concreti. Ma una vera e propria concorrenza, una concorrenza a livello artistico, non esiste, dato che il cinema offre soltanto scarse possibilità artistiche che, fra l'altro, non hanno niente a che vedere col teatro. Quando si parla di arte in relazione al teatro ci si riferisce all'autore, agli effetti drammatici, allo stile, alla problematica, alla profondità delle idee espresse e al loro rapporto con la vita.

Se invece si parla di arte in relazione al cinema, si possono intendere i risultati di una realizzazione tecnica che rasenta a volte la perfezione – quella dell'operatore di scena, del regista, degli attori, del soggetto – ma si tratta sempre d'arte come forma di riproduzione; noi non andiamo a teatro per divertirci, ma per ascoltare, confrontare, imparare, osservare. Nel peggiore dei casi ci interessiamo alla trama. E al cinema? Ecco il punto: che cosa facciamo al cinema?

Conosco persone che passano le loro giornate al caffè, da mezzogiorno fino a sera. E non perché non abbiano una casa calda dove poter

cucinare e mangiare o trovare un angolino tranquillo. Tutte queste giustificazioni proprie dei giorni nostri non si adattano alle persone di cui parlo. Già prima della guerra esse trascorrevano il loro tempo al caffè (con la differenza che allora potevano rimanervi più a lungo, dato che i locali chiudevano più tardi), e continuano a farlo anche adesso, dopo la guerra. Non mi riferisco neppure ai perdigiorno, agli scansafatiche, in genere uomini che non valgono nulla, sotto ogni aspetto. Molti di loro sono eccellenti artisti, gente capace di pensare e di dare forma compiuta alle proprie idee. Altri, da bravi borghesi, si recano tutte le mattine al lavoro e trascorrono poi il resto della loro giornata al caffè. Non si tratta di una vita disordinata, ma della ricerca di un ambiente neutrale. La possibilità di dimenticare – di non pensare a se stessi. Il bisogno di esistere il meno possibile quali soggetti privati. Un modo per rendersi più sopportabile la vita.

Ebbene, conosco gente capace di andare al cinema tutti i giorni. Non perché non voglia lavorare o non abbia niente da fare, ma perché sedersi in un cinema fa così bene al cuore!

Tutto quello che si vede è apparentemente simile alla vita. Eppure, che differenza enorme, piacevole! Qui tutto ruota attorno all'amore e all'odio, al bene e al male, alla virtù e all'infamia. Ecco un intrigante: egli rotea gli occhi, serra i pugni. Si può essere certi che alla fine verrà smascherato e che all'innocente fanciulla, che ama ardentemente un giovane povero, non accadrà invece nulla di male. Il giovane povero le è fedele e riuscirà persino, come per una serie fortuita di circostanze, a fare carriera. Non è meraviglioso tutto questo? Alla ragazza non può capitare niente, perché altrimenti il film sarebbe immorale e non verrebbe autorizzato dalla censura. Qui si vedono donne malvagie che fumano e passano il loro tempo sdraiate in negligé sull'ottomana, e donne virtuose che rammendano la biancheria, leggono libri, suonano il piano o accarezzano teste ricciute di bambini. Si sa con certezza che esse sono buone e che è assolutamente impossibile scoprire nella loro anima alcunché di malvagio, mentre delle donne malvagie si sa

per l'appunto che sono malvagie e meritano perciò il nostro disprezzo e non la nostra compassione. Non c'è da temere di far loro un torto e non c'è alcun dubbio che saranno punite prima della fine dello spettacolo e che la punizione sarà appropriata. Qui uomini nobili e valorosi mettono a repentaglio la loro vita per la donna amata, rischiano la loro reputazione, le loro ricchezze, la loro salute, la loro esistenza. Mentre quelli che vogliono soltanto avere una donna le si avvicinano da dietro, e con espressione diabolica, l'afferrano alle spalle – se vengono respinti, piegano elegantemente di lato la testa; in caso contrario, li si vede, «dopo», seduti in poltrona; comunque hanno immancabilmente una sigaretta all'angolo della bocca, ciò che conferisce un'aria molto cinica, indossano pigiami e hanno i capelli neri: li si riconosce a prima vista e ispirano soltanto disprezzo e disgusto.

Certo, come sarebbe bello se il mondo fosse davvero così! Come tutto sarebbe più facile se gli uomini fossero o solo buoni o solo cattivi, e le donne indegne o virtuose, fedeli o infedeli, corrotte o integerrime, generose o empie!

Com'è gradevole, consolante questo universo in cui, allo stato puro, compaiono entità che la vita reale mai ci lascia intravedere, cogliere, penetrare. Nel nostro mondo gli uomini sono al tempo stesso buoni e cattivi, fedeli e infedeli, umili e orgogliosi. Ogni cuore è complesso, ogni vita difficile e irrisolta; la fortuna è capricciosa, non dipende dalle nostre buone o cattive azioni. Tutto è diverso, mille volte diverso da come ce lo figuriamo. Noi non siamo capaci di fuggire all'ultimo minuto attraverso la finestrella di una torre, calandoci con una corda lunga cento metri ricavata dalla nostra stessa camicia; non riusciamo a saltare come se nulla fosse – se siamo buoni – con cattivo esito – se siamo cattivi – sopra un treno in corsa o a gettarci da un ponte! Ad aspettare la nostra eredità non ci sono scellerati che murano i nostri legittimi eredi in tetri sotterranei, e le prostitute che incontriamo non sono creature demoniache né donne dal tragico destino che sconvolgono i nostri cuori con le loro risa disperate; i nostri mariti ci ingannano senza essere per questo

la feccia dell'umanità e i nostri amanti sono banali impiegati, commercianti, ministri, attori, e non mascalzoni seducenti e irresistibili!

Noi ci rompiamo la testa per cercare di scoprire il senso della nostra esistenza. E lì, al cinema, l'enigma è già risolto, risolto con quanto c'è di più falso nelle nostre concezioni di vita! In modo così piacevole! Così accattivante! Così semplice! Come è bello, per un istante, pensare col cervello di questi eroi dello schermo, riposarsi dai problemi che ci assillano e vedere svolgersi la vita lineare, limpida di questi fantasmi luminosi, provare le grandi passioni che agitano gli animi forti, senza problemi né complicazioni, di queste figure che ci sfilano davanti sempre ben vestite (anche quando non c'è nulla da mangiare), sullo sfondo di magnifici scenari, al suono melodioso dei valzer che suona l'orchestra. Il cinema è tutt'altro che un passatempo. Lo si può paragonare all'alcol per un bevitore o all'oppio per un oppiomane – a qualcosa che concede l'oblio, che ci eccita gradevolmente, ci culla dolcemente.

Il cinema è un piacere al quale noi, vigliacchi, impotenti di fronte allo scempio delle nostre esistenze, ben volentieri ci abbandoniamo, perché ci aiuta a sopportare meglio, un poco più facilmente, la vita!

(M.P., «Tribuna», 15 gennaio 1920)

LETTERE DI UOMINI FAMOSI

Lascio per il momento da parte la questione se sia giusto pubblicare le lettere di uomini famosi, poiché essa non mi sembra essenziale. L'importante non è stabilire se abbiamo il diritto o meno di penetrare nell'intimità di personaggi famosi, quanto piuttosto capire che valore abbiano per noi i loro scritti intimi o le loro confidenze. Soltanto allora potremo dare una risposta all'altro quesito.

Spesso si sente dire: conoscere personalmente un artista è pericoloso, si rischia di rimanerne delusi. Chi, con la musica, le sue poesie, i suoi quadri, è riuscito a conquistare il mondo, è sovente un uomo assai strano, singolare, magari avaro come Arpagone, pauroso come un coniglio o rozzo come uno scaricatore di porto, poco pulito, mal rasato, addirittura sporco, uno che porta un berretto da notte e ama perdutoamente il suo pappagallo. Quest'uomo, così assetato di eternità, verità e azione, porta un berretto da notte? Sì, mia cara signorina. Fortunatamente o sfortunatamente gli artisti non sempre somigliano a Waldemar Psilander¹. E se vi sentite delusa da un artista, da un artista in quanto uomo, un artista il cui valore è attestato inconfutabilmente dalle sue opere, la colpa è soltanto vostra, del vostro modo convenzionale di vedere le cose, secondo il quale un artista è da considerare alla stregua di un impiegato di banca, ignorando che la differenza tra un artista e un non artista non sta nelle loro qualità umane ma nella loro ricchezza. Il non artista possiede solamente quello che ha: diecimila corone, azioni, un naso grazioso, due braccia robuste. Un artista possiede invece anche ciò che non ha. Come materia per la sua opera ha anche le sue aspirazioni, i suoi desideri, le sue visioni, il mondo intero. Se voi ne siete delusa, mia cara signorina, significa che non lo avete saputo cercare e che ignorate la grottesca complessità dell'anima umana.

¹ Idolo del cinema muto norvegese.

Perché non è forse grottesco il fatto che il grande moralista autore della «Commedia umana», Balzac, che pure conosceva così bene la bellezza e l'eleganza, non fosse altro che un grassone tarchiato e brutto, vestito con trascuratezza, persino sciatteria, un uomo che i suoi amici dovevano costantemente tener d'occhio perché non facesse sciocchezze, cose disdicevoli e imbarazzanti? E che il nostro dolce, trasognato Dvořák fosse un robusto campagnolo i cui costumi non erano affatto quelli di un sognatore? O che Maupassant fosse un essere solitario, scorbutico, disperato e diffidente che per trent'anni si tormentò con complessi d'inferiorità e, per trent'anni, bruciò tutte le sue novelle non giudicandole perfette? O che Napoleone, il tremendo, valoroso Napoleone, il padrone del mondo, fosse un omino brutto e malaticcio che aveva paura del buio? E potrei continuare così all'infinito.

Da questo deriva il nostro interesse per la vita privata degli uomini famosi: dal fatto che non ci accontentiamo della loro opera, della loro creazione. Vogliamo sapere da che cosa scaturirono, su quale moto interiore si fondò l'atto creativo. Tanto più che ogni grande opera d'arte è di per sé incomprensibile e nuova, poiché l'artista non dice «che cosa è, ma che cosa non è – e, nel dirlo, lo diventa».

Da quando Shakespeare ha scritto l'*Amleto*, tutti conosciamo quell'uomo irresoluto che non sa decidersi fra l'essere e il non essere. Da quando Dostojewski ha creato Myschkin, tutti conosciamo quell'essere nobile, anche se un po' maldestro, quell'uomo dal cuore d'oro, quell'uomo meraviglioso, l'idiota, il salvatore. Da quando Božena Němcová ha scritto *La nonna*, tutti conosciamo la radiosa figura di questa vecchia di campagna, così piena di saggezza. Da quando Zola ha scritto *Nana*, noi sappiamo che cos'è una prostituta del demi-monde parigino.

Naturalmente anche prima di Shakespeare esisteva un Amleto, come un Myschkin prima di Dostojewski; la terra ruotava intorno al suo asse anche prima di Galilei e l'elettricità c'era ancor prima di Galvani. Il mondo però non lo sapeva, non conosceva l'elettricità, ne era privo. Non ne sospettava neppure l'esistenza. Così come non sospettava l'esi-

stenza di un Amleto prima di Shakespeare, né di un Onegin prima di Puskin. Ecco, questa è la ricchezza dell'artista: la sua visione personale del mondo. La sua capacità di vedere «qualcosa per la prima volta», di vedere qualcosa con occhi nuovi.

Naturalmente noi ci domandiamo: Dio mio, è così semplice, com'è possibile che non me ne sia accorto prima? E come ha fatto lui a scoprirlo? Così ci gettiamo sulle lettere, cerchiamo in esse di scoprire l'uomo, divoriamo le pagine: Come ha potuto scoprirlo? Attraverso quale dolore? Quale desiderio? Quale malattia? Quale aspirazione? Per noi le lettere completano l'opera, così come una carta geografica completa il mondo. Noi, gli increduli, che non ci accontentiamo di un miracolo ma abbiamo bisogno di una spiegazione concreta, cerchiamo nelle lettere una giustificazione, un fondamento logico.

Le biografie sono un qualcosa di completamente diverso, d'interessante per ben altri motivi. La biografia di Napoleone scritta da Stendhal ci informa soprattutto sull'idea che Stendhal si fece di Napoleone, più che darci un'immagine di quest'uomo. Essa è in sé un'opera d'arte. Nelle lettere invece noi non cerchiamo l'arte, ma l'elemento umano.

Le idee che uomini celebri si sono fatte di altri uomini celebri sono senza dubbio preziose e interessanti. Invece quei resoconti «senza alcuna pretesa artistica», scritti nella convinzione di appassionare i lettori, nascono da un vero e proprio fraintendimento del significato da dare a questi sguardi nella vita intima dei grandi. Il mondo non «deve» interessarsi alla signorina Lola Setelikova che si sente in diritto di raccontare con dovizia di particolari che cosa faceva Milan Stefanik, dove andava, perché non si è sposato, che cosa diceva ai suoi visitatori. Questi nudi fatti, privi del benché minimo approfondimento, di qualsiasi giustificazione o spiegazione, sono necessariamente senza interesse. Non si tratta di svelare qualcosa al mondo, si tratta di arricchire il singolo dandogli modo di comprendere. Si tratta di stabilire una connessione logica tra il mondo della gente comune e quello degli eletti.

E a questo abbiamo diritto, almeno finché non saremo diventati così perfetti al punto che l'opera ci basti già di per sé per credere e comprendere, finché avremo bisogno, come San Tommaso, di mettere le dita nelle piaghe, per convincerci che esse ci sono e che sono profonde.

(M.J., «Tribuna», 15 agosto 1920)

SOBBORGHİ

Ci sono al mondo cose che procurano un'infinita tristezza. Non mi riferisco a ciò che affligge la nostra umanità offesa, né alla malattia o alla miseria – ma a quanto ci riempie il cuore di un'improvvisa nostalgia, nostalgia di campi e di villaggi, di montagne e sponde di fiumi orlate di ontani, di uomini che, in fila, mietono il grano e sudano al sole, nostalgia di un branco di mucche che si incontra per strada dopo il tramonto. Se anche voi, come me, siete cresciuti nelle strade desolate di una grande città, capirete certamente di che cosa parlo. Immaginate lo spettacolo che si offre ai vostri occhi allorché vi avvicinate alla stazione di una grande città, le facciate posteriori delle case incollate l'una all'altra, le cucine e i pianerottoli illuminati da una luce grigio-giallastra, la biancheria stesa alle ringhiere dei ballatoi dove sono i servizi – immaginate una sera d'agosto nella città deserta, infocata, una giostra dei sobborghi, col suo organetto di Barberia, le sue perle, i suoi diamanti blu e i suoi cavallini di legno, la scena di un film in cui vediamo sfilare la città, l'acqua, le montagne, e i campi al ritmo dell'un-ta-ta-un-ta-ta del piano, oppure una carrozza dai sedili consumati ferma a un angolo di strada, tirata da una vecchia cavalla rassegnata...

Sono soprattutto le strade dei sobborghi in un assolato pomeriggio domenicale a conoscere questa tremenda tristezza. Dalle finestre spalancate escono noiosi valzer, i negozi sono chiusi, per strada si incontrano solamente tipi strani che si sforzano a tutti i costi di essere allegri, dato che è tempo di esserlo. La strada esala rassegnazione e sterilità, si risvegliano i ricordi più tristi e un angoscioso interrogativo prende corpo dentro di noi, un «perché» che abbraccia tutta l'assurdità, tutte le sofferenze e tutte le gioie, tutte le fatiche e tutte le speranze dell'uomo. Una domenica nei sobborghi. In città si può ancora credere allo splendore, alla corruzione, al talento, a uno scopo; in campagna la terra

vive la sua vita tranquilla e laboriosa, respira e dà frutti, dorme, poi di nuovo respira : dà frutti. Nei sobborghi invece tutto l'essere si coagula nel nulla, in un desolante, meschino, insignificante nulla, in una miseria spoglia persino di dramma, di una qualche gioia, di una qualche speranza. Qui non si va né avanti né indietro. La vita è disperatamente dimenticata, dimenticata da Dio e dal passato – e il futuro, il futuro sarà esattamente come il presente, con mille pomeriggi domenicali che si somigliano come tante gocce d'acqua. Qui non nasceranno mai geni misconosciuti e, se si chiudono gli occhi e col pensiero si torna indietro nei secoli, ci si accorge che si è trattato sempre, eternamente delle stesse persone, delle stesse storie, dello stesso coro mal retribuito del mondo, truccato e acconciato ora per la rivoluzione, ora per la pace.

Tragedia del non tragico! L'inattitudine alla tragedia! Com'è tremendo, com'è doloroso, malinconico tutto questo! Gli uomini qui si sono rassegnati senza neppure saperlo, si sono rassegnati senza neppure lottare, con una naturalezza che spaventa. La maledizione dell'imperfezione, dell'incompiutezza, della mediocrità imitata grava qui su tutte le cose: sugli abiti, sul portamento della gente, sui mobili, sui posti a teatro, sulle vetrine. L'eterna schiavitù della promiscuità, l'eco di ogni lacrima e di ogni sospiro nella camera accanto piena anch'essa di gente, la tirannia di un destino che impone di osservare sempre con attenzione gli altri, perché qui ognuno è attore, spettatore e suggeritore al tempo stesso!

Una qualsiasi evoluzione è impensabile, giacché è qui che finiscono le cattive imitazioni della vita e dell'arte, è per queste strade che si scrivono operette, farse d'infimo ordine e valzer sdolcinati atti a eccitare la sessualità miserevole e stremata di esseri che persino nel loro intimo non mancano mai di distinguere tra domenica e giorni feriali; è qui che si smerciano i romanzi da quattro soldi, i piccoli giornali della sera e le riviste illustrate traboccanti di storie di furti, stupri e omicidi, e la triste, squallida domenica, in cui bisogna divertirsi a tutti i costi, non può offrire altro che i più miseri piaceri.

Qui gli uomini vivono stipati in stanze con due buchi per finestre, in squallidi negozietti e cucine maleodoranti. C'è dunque da stupirsi se questi uomini che col loro cervello e il loro cuore alimentano un mostruoso apparato, che per decenni non hanno mai vissuto né sentito in maniera personale e unica ma sempre e solo come massa, allineati l'uno accanto all'altro come merci in un magazzino con dentro lo stesso sentimento di rassegnata impotenza quali elementi di un cavo elettrico fra il mondo e Dio, c'è da stupirsi, dicevo, se essi un bel giorno, tutti insieme, mandano un urlo tremendo e si rivelano – per un istante nell'arco di secoli – terribili quanto prima erano stati docili?

Che lusso è anche solo la metà delle gioie e dei dolori di coloro che vivono la loro vita da protagonisti, com'è bassa l'imposta suntuaria prelevata dal capitale che accumuliamo grazie a Beethoven, Mozart, Balzac, Dostojevski, grazie alla possibilità che abbiamo di sfuggire alla vita di tutti i giorni anche «senza domenica».

Che lusso da veri capitalisti, inaccessibile ai più, è essere un individuo! Molto peggio, molto più da parassiti che essere un milionario! Che lusso di fronte a queste strade: avere problemi, soffrire, torturarsi con conflitti di coscienza! E persino l'arte, l'amore, il crimine, il suicidio sono un lusso! Tutto quello che non può essere suddiviso in giorni festivi e feriali!

A me pare che la vita acquisti il suo vero significato là dove non ci sono che cielo e terra e Dio in mezzo ad essi, là dove la vita procede naturalmente, inavvertitamente. Noi invece, abitanti delle grandi città, siamo condannati – e lo sappiamo – a vivere una falsa vita, poiché siamo defraudati della condizione più necessaria per vivere: la naturalezza.

(M.J., «Tribuna», 13 novembre 1920)

LA MIA AMICA

L'uomo è capace di stringere amicizie solo nella prima giovinezza. Ve ne eravate già accorti? In seguito, invecchiando o, se preferite, maturando, fa amicizia solo a fatica, con difficoltà; sì, quasi controvoglia, con rabbia. E queste amicizie non durano nel tempo. A volte però la vita ci porta ad amicizie estremamente insolite che, a un più attento esame, non si rivelano affatto tali. L'amica di Beethoven era, così almeno si racconta, un vecchio grande armadio intagliato che occupava un angolo della sua stanza. La mia amica invece è la mia portinaia, la signora Kohler, che ogni mattina, alle sette in punto, una scopa in mano e ai piedi un paio di pantofole tutte bucate, si china affettuosamente sopra il mio letto e aspetta, pietosa, dondolandosi ora su una gamba ora sull'altra, che io lasci la stanza per poterla riordinare.

Credete forse che voglia scrivere un raccontino umoristico? Tutt'altro. È con emozione che scrivo, con le lacrime agli occhi. Questa donna del popolo, questa proletaria schietta, incolta della vecchia generazione, ha il miglior cuore del mondo e io provo per lei una fervida, profonda simpatia. Pensando a lei non posso fare a meno di commuovermi un poco. Perdonatemi, dunque, se dovessi esprimermi con insolito sentimentalismo. Mi intenerisce sempre il pensiero della sua faccia di luna piena con un piccolo punto esattamente al centro, il naso, e sotto la bocca larga dai denti radi, un viso che suda in continuazione come per una sorta di strano impaccio. C'è voluto del tempo perché capissi quali espressioni, in quel volto, indicassero gioia, dolore o rabbia, ma a poco a poco mi fissai nella mente i segni inconfondibili dei suoi stati d'animo: quando è contenta, sporge minacciosamente il labbro superiore, se invece è triste i suoi occhietti diventano viola, come se stesse per piangere, e il naso si gonfia a dismisura. Se vuole qualcosa, mi corre intorno tutta indaffarata, spolvera tre volte di seguito il mio calamaio, si ricorda da sola che occorre comprare la farina e accende la stufa senza lasciare la finestra spalancata – ciò che accade ben

di rado, in verità. Se invece è accaduto qualcosa, il suo viso si fa pallido di terrore, immobile, quasi morto, e la sua intera persona pare ruotare su se stessa, come per una mazzata piombatale addosso dall'alto, direttamente dall'alto. Quando vedo quella espressione sul suo viso, inorridisco fin nel più profondo dell'anima: è sempre giustificata.

Ciò che più apprezzo in lei è la regolarità dei suoi servizi. Si può esser certi che, precisa come un orologio, farà tutto quanto le è stato ordinato, con un'ora di ritardo. Questa è davvero una gran dote, a condizione che divenga un principio incrollabile. Se voglio che accenda la stufa alle sei, le dico di accenderla alle cinque e, alle sei e mezzo, la mia stanza è calda. D'altronde lei manifesta questa regolarità sempre e in tutte le cose. So con certezza che in un anno mi ruba soltanto quattro paia di calze, un paio a stagione – quanto le è più che sufficiente. Non scompaiono mai più di cinque zollette di zucchero per volta dalla mia zuccheriera. Dal pezzo di burro che è in frigorifero non prende mai più di una fetta e dalla scatola di latte condensato non mancano mai più di due cucchiaini da caffè al giorno. Non prende mai più di quanto le occorre, e le occorre poco. Circa un anno fa, accesa d'entusiasmo per i nobili ideali di fratellanza e uguaglianza, le proposi di non rubare più, offrendomi di darle io stessa quello che regolarmente mi rubava. Povera donna, la spaventai a morte! Dato che sul mio viso non riuscì a leggere la minima traccia di perfidia, non osò negare il fatto di rubare e rimase lì, interdetta. I suoi occhi intimoriti mi guardarono all'inizio pieni di rimprovero, poi con rabbia. Mi accorsi che aveva perfettamente ragione e da allora tutto è rimasto come prima.

Quante cose abbiamo vissuto insieme! Nei tre anni trascorsi in questa città lei è stata il mio conforto. So che l'amore che prova per me è pari a quello che io provo per lei e che su di lei posso contare in ogni momento. Questo, però, non l'ho sempre saputo. Quando ebbi la sciocca idea – a chi non è mai venuta? – di avvelenarmi, non lo sapevo ancora. Nella settimana che trascorsi a letto, semicosciente nel mio appartamento vuoto, senza vedere anima viva, ogni giorno, a mezzogiorno, l'energico scossone della signora Kohler mi svegliava e mi richiamava

alla vita. Nel mio stato di leggero sopore scorgevo confusamente il suo viso tondo, stravolto dal pianto, e le sue mani che odoravano di petrolio mi cacciavano in bocca una grossa polpetta nera che lei stessa aveva preparato ispirandosi a una visione nostalgica delle polpette boeme di cui spesso avevo vagheggiato ad alta voce in sua presenza. La procedura si ripeté finché non ebbi la forza di vomitare quelle cose nerastre. Credo che non cercherò mai più di avvelenarmi. Non per paura della morte, ma perché non posso pensare che noi due ci separeremo o, meglio, per essere sincera: per paura delle polpette della signora Kohler.

Del resto, questa non è stata la peggiore avventura che abbiamo vissuto insieme. Staccate dai nostri paesi a causa degli eventi politici, io dalla Cecoslovacchia, lei dall'Ungheria, abbiamo passato mesi e mesi nel nostro piccolo scantinato, con lo stomaco vuoto e senza un centesimo in tasca, alla luce tremolante di una lampada a petrolio, rompendoci la testa per cercare il modo di raggranellare un po' di soldi. La fame è una gran brutta cosa e una città straniera è crudele. Il rigattiere accanto possedeva già le nostre camicie e tutti i nostri anelli erano finiti al monte di pietà – col denaro così ricavato, finché durò, riuscimmo a saziarci mangiando barbe rosse e cavolo sfiorito a colazione, pranzo, merenda e cena. Ma niente dura in eterno. Io mi rivelai la più debole: il mio stomaco non tollerava il cavolo e la mia debolezza non mi permetteva di continuare a occuparmi del nostro menu comune che, allora, mi sembrava superfluo al pari della vita stessa. Ma la signora Kohler vinse la battaglia per tutte e due. Quanto più io diventavo apatica, tanto più questa piccola brava donna si dimostrava attiva, le sue gambe gonfie per la gotta non si stancavano mai, mentre la sua testa escogitava speculazioni degne della borsa. Fermamente convinta che bisognava vivere a tutti i costi, riusciva a compiere miracoli per me ancora oggi inspiegabili. Non una corona che non dividesse con me, non un pezzo di pane di cui non mi spettasse la parte più grossa. Dove sarei oggi senza di lei? A quel tempo mi ripromisi di darle la metà di tutti i miei averi quando fossi diventata milionaria, e state certi che manterrò la promessa. Vedrete!

Dio mio! Come sono cambiate le cose in questi tre anni! A quel tempo noi rientravamo in quella che viene chiamata bohème. Tutti quanti non avevamo di che mangiare e, visto che da noi faceva un po' meno freddo che su una panca alla stazione, accadeva sovente che un disgraziato membro di questa congrega venisse a occupare lo stanzino dietro la nostra cucina, stanzino dove ora noi, da bravi borghesi boriosi e benestanti, abbiamo accatastato legna fino al soffitto. Con un toccante spirito di abnegazione, la signora Kohler divenne la compagna di tutte queste persone. Bottoni mancanti, stringhe rotte, colletti lisi, scarpe sporche, sotto l'azione delle sue mani materne tutto prendeva un aspetto levigato e decoroso. Lei li chiamava tutti per nome e si arrabbiava se qualcuno andava via senza aver prima bevuto un poco del suo nero brodo di cicoria. Ritagliava dai giornali le loro poesie e le mostrava piena d'orgoglio ai vicini, e non mancò di dire il fatto suo anche alla polizia che riteneva uno di loro un comunista, mentre la signora Kohler non permetteva a nessuno di «parlare male di lui». Con gioia sincera seguiva i nostri progressi e i vecchi morti di fame, e gli straccioni di allora le sono ancora oggi riconoscenti. Quando W. torna dall'Italia, dove è andato a riscuotere l'onorario per il suo ultimo romanzo, quando L. arriva da Praga incaricato di una missione importante da parte di una grande rivista, quando F., oggi rappresentante di vini, o S., ora impiegato di banca, fanno un salto da noi, si fermano sempre di sotto, nella cucina della signora Kohler. E lei, tutta contenta, in estasi alla vista delle pieghe perfette dei loro pantaloni, prima di stringere la mano a quei «signori» si pulisce la propria al grembiule. Ma nei momenti in cui siamo entrambe sole e tristi, ricordiamo gli amici scomparsi, travolti dalla miseria di allora. Sono tre. Essi non furono capaci di «imborghesirsi». Gli occhietti della signora Kohler si riempiono di lacrime e, allorché, commossa, si soffia il naso, è come se una trombetta risuonasse nella penombra della stanza.

La signora Kohler è vedova. Suo marito è caduto in guerra e vi stupireste vedendone la fotografia. Era un bell'uomo, con una lunga barba. Ma alla signora Kohler non mancano certo gli spasimanti. Le fanno la

corte giovani e vecchi, cosicché nella nostra strada ella ha la fama di essere una sirena. Ciò è ingiusto, perché responsabile di tutto non è che il suo buon cuore, incapace di negare qualcosa a qualcuno. Comunque lei ama uno solo, un uomo che però ha un brutto «difetto di carattere»: ogni sei domeniche si attacca alla bottiglia, finché verso la mezzanotte, ubriaco fradicio e barcollante, arriva e, gridando, sfonda la porta (nel malaugurato caso che sia chiusa a chiave, ciò che avviene di rado, la signora Kohler non è così meschina) e batte la signora Kohler al punto che la mattina dopo i miei pavimenti non sono né spazzati né lucidati. Nelle sei settimane successive è docile come un agnello, va a prendere il carbone, porta mazzolini di fiori e cioccolata. Ma alla sesta settimana si ubriaca di nuovo. La signora Kohler rompe i piatti mentre li lava, scuote la testa e si lamenta: «Non è possibile! Quella carogna d'un rosso!» Io la compatisco. Una sola cosa non mi è chiara: perché, nella sua collera, dia del «rosso» al suo solo amore, dal momento che è nero come un corvo? Ma può darsi che io lo stia confondendo con un altro.

Ecco, questa è la mia amica. Non so immaginare una vita senza di lei. Se dovessi emigrare in America lei sarebbe il mio bagaglio più ingombrante. Non sono capace di svegliarmi al mattino se lei non è accanto al mio letto con la sua scopa e il grembiule tutto sporco. Se mi capita qualcosa non ho che lei cui potermi confidare, e non potrei gustare la cena se non sapessi che lei ha già rubato la parte che le spetta – ciò che a volte tralascia di fare per distrazione. Noi abbiamo convenuto tacitamente di non separarci. Perciò, se mi vedete, significa che la signora Kohler è nelle vicinanze, e se vedete la signora Kohler, allora anch'io non posso essere lontana.

(A.X. Nessey, «Tribuna», 27 gennaio 1921)

MISTERIOSE REDENZIONI

Il legame tra l'uomo e le cose è molto più stretto e misterioso di quanto si creda. È strano, più siamo felici, più facili diventeranno i nostri rapporti con gli altri; più stiamo male e soffriamo, più si approfondisce il nostro rapporto con le cose. Ci sono momenti in cui, d'un tratto, gli oggetti che ci circondano prendono un volto, si muovono, assumono un'espressione e un significato che prima non avevano. Il dolore ci rinchiuso in una stanza angusta, priva di porte e finestre, senza vie d'uscita, in cui a poco a poco l'aria viene a mancare. Gli altri ci passano accanto, muti e ciechi, quand'ecco che, improvvisamente, un tetto, un'auto, un lembo di cielo squarciano le mura del nostro dolore, porte invisibili si aprono e noi respiriamo, liberi.

Accade a volte che le quattro mura così familiari ti respingano in una strada che ti è altrettanto familiare, con le sue vetrine e i manifesti che conosci a memoria. Un'angoscia strana, febbrile, s'impadronisce di te e davanti al volto ben noto delle vetrine ti assale il sentimento terribile della vanità di tutte le cose. Lunga e deserta, la strada sale verso il cielo come un nastro polveroso. Sai che ci vorranno delle ore perché tu possa giungere in un luogo dove ancora non sei stato. Le case, tante piccole scatole pigiate l'una accanto all'altra, per chilometri e chilometri, lungo strade che s'intersecano, quattro piani di cucine, letti, rifiuti e piccoli vasi di fiori alle finestre, tutto questo, d'un tratto, ti dà un certo disagio, un senso di vertigine, nausea. Per nulla al mondo torneresti ora a casa; dalla strada alzi gli occhi verso il rettangolo della tua finestra e non capisci come tu abbia potuto vivere per settimane, mesi, anni dietro quelle lastre di vetro fra cielo e terra, con le tue paure e i tuoi desideri, come tu abbia potuto «ogni sera» tornare là. Non capisci come uno spazio di cinque metri per sei abbia potuto sopportare quella che tu chiami vita, mentre fuori si estende quel che tu chiami mondo. Di colpo salti sulla

piattaforma del primo tram che incontri e via! Come se volessi fuggire da qualcosa. Dio mio, che invenzione magnifica è il tram! Scivolando sui binari corre, indaffarato e sempre di fretta, per le strade, strepitando e scampanellando, con un carico di uomini nel ventre, i suoi polmoni d'acciaio che pompano aria, e va avanti, sempre più avanti, in strade che tu non conosci, di fronte a case dal volto estraneo. Scendi a un incrocio qualsiasi e sali su un'altra vettura. Sobborghi, giardini, una chiesa, una botteguccia, degli angoli di strada illuminati, e tu sei lì, solo, in mezzo al frastuono, vedi centinaia di finestre simili a quella che tanto ti spaventa e l'orrore che ti aveva colto di fronte all'assurdità della vita si trasforma in una pacata, mesta sottomissione al destino. Guardi le facce degli uomini e degli animali e hai l'impressione di sapere qualcosa che essi ignorano. Dentro di te li accarezzi e ti stupisci pensando al loro strano modo di vivere, a tutta la fatica che occorre loro per mangiare, trovare un tetto, amare e sentire. Ormai sei giunto al capolinea, davanti a te un sentiero fangoso porta in aperta campagna, non sai dove, però lo ami, perché porta nel mondo. Ti fermi al suo inizio e finalmente rinunci al tuo desiderio di proseguire, torni lentamente verso il centro, invecchiato e più saggio. Ora guardi la tua finestra senza più terrore e, se per caso essa è illuminata, ti precipiti di sopra, apri la porta e dici: Buongiorno.

Una volta una donna mi raccontò questa storia: «Nel pomeriggio già sapevo che lui non sarebbe tornato. Ciò mi prese alla gola, mi trascinò in strada, sbattendomi da una parte all'altra, attraverso passaggi, piazze, parchi, lungo la riva: quel presentimento che lui non sarebbe tornato. Avevo voglia di fermare degli estranei, di raccontare loro tutto, di chiedere loro che cosa ne pensassero: tornerà, non tornerà? La strada saliva come una montagna perdendosi, in alto, da qualche parte in mezzo alle nuvole, o precipitava sotto le ruote delle auto nell'abisso; io avanzavo a fatica sull'asfalto, sul terreno piano inciampavo in pietre che la paura aveva messo sul mio cammino. Già da lontano, la drogheria, il tabaccaio e la mescita davanti a casa confermarono il mio presagio. Non

una luce alle finestre, le scale buie, l'appartamento vuoto. Il peso immane del tempo a venire, il tempo che avrei dovuto aspettare, mi opprimeva il cuore. Ora dopo ora, la strada di fronte conservò il suo aspetto di sempre. Le pareti della stanza mi rimandavano l'una all'altra, come una misera palla sballottata di qua e di là. Una chiazza di luce, proveniente dal lampione, strisciò sul tappeto, i mobili si coprirono di oscurità, e il gioco finì. La finestra era l'unico punto nell'appartamento a non essere vuoto. Noi occupavamo l'intero spazio, dopo esserci insediate lì dentro silenziosamente, da un lato io, dall'altro l'attesa. Di tanto in tanto un rumore di passi che si avvicinavano all'angolo. Ma erano sempre passi estranei quelli che risuonavano alla svolta e, all'angolo successivo, l'oscurità inghiottiva uno sconosciuto. Così per tutta la notte. L'orologio del campanile suonava il quarto, la mezza, i tre quarti, le ore. Dietro di me, alla parete, il battito del pendolo: bim, bam, ora in un senso, ora nell'altro. Tutta la notte. Poi il mattino scivolò lungo i tetti, grigio, chiaro, informe, sbiadito, e portò via la speranza, portò via dalla finestra la mia compagna, l'attesa: con lunghe pertiche in spalla vidi passare regolarmente, a intervalli di un quarto d'ora l'uno dall'altro, i lampionai di periferia che andavano a preparare il giorno *del quale a me non importava più niente*. La strada si stiracchiò, sbadigliò, si voltò sull'altro fianco e si riaddormentò, per un po' di tempo ancora.»

«In quell'ora mattutina, il mio letto intatto si comportava come se fosse morto qualcuno. Il bicchiere d'acqua preparato per la notte, il piattino con la frutta, le pantofole mi fissavano così pieni di tristezza che non ebbi il coraggio di scendere nella stanza e rimasi seduta sul davanzale della finestra.»

«Il mio corpo era agghiacciato per l'orrore: come sopravvivere al giorno che stava per incominciare? Con angoscia mortale mi figurai tutte le ore, le mie membra si irrigidirono, la testa prese a dolermi, il mio cuore smise di battere, il mio petto di respirare. Ebbi la sensazione che l'asfalto, là in basso, si sollevasse verso di me e la morte cessò di incutermi spavento.»

«Tutto d'un tratto il silenzio fu rotto da un cigolio e da un battito di zoccoli: la prima carrozzella proveniente dai sobborghi si immise allegramente nella strada, il cavallino dai fianchi spelacchiati dondolò la criniera, e il miracolo avvenne. Il mondo si riscosse e dette inizio al suo lavoro di tutti i giorni; negozi, portoni, mescite, tabaccaia, tutto si mise in movimento, le campane sulla torre oscillarono, ovunque, nella strada, in tutta la città, in tutto il cielo, finestre che si aprivano con grande impeto, il giorno si riversò sopra la terra, mentre una tacita benedizione vibrava nell'aria.»

«E come in quella frazione di secondo che precede il risveglio dalla anestesia, quella frazione di secondo che ingloba tutto lo spazio, il sole, il cielo, il mondo intero, un pensiero mi scosse, prima che io, coscientemente, mi lasciassi andare a un pianto di stanchezza: come è bello, come è bello, bello vivere!»

Vi è mai capitato di giacere in una stanza buia, di guardare, nell'oscurità, il soffitto, impietriti dal terrore e dalla sofferenza e, d'improvviso, da qualche parte sopra di voi, un bambino comincia a piangere «per voi»? Avete mai avuto la sensazione che a teatro degli uomini muoiano, lottino o cantino «per voi»? Non vi è mai capitato di vedere un uccello che vola «per voi», le ali spiegate, tranquillo, felice, e che poi sparisce in lontananza per non tornare più? Non vi siete mai imbattuti in una strada il cui selciato può sopportare soltanto il numero dei passi che vi occorrono per liberarvi del vostro dolore?

Io sono fermamente convinta che il mondo ci venga in aiuto. Non so come, né attraverso che cosa. Interviene improvvisamente, inaspettatamente, semplicemente, pietosamente. A volte, però, la salvezza è dolorosa quasi quanto il dolore stesso. Conosco un uomo malato di polmoni. È alto, magro, il suo viso è aguzzo, spigoloso, bello, malvagio e incredibilmente buono. Ecco quello che mi ha detto della sua malattia: «Quando cuore e cervello non riuscirono più a sopportare il dolore, si guardarono attorno alla ricerca di qualcosa che li potesse salvare, al-

lora si fecero avanti i polmoni. Io so che la mia malattia mi ha salvato. Ma queste trattative fra il cervello e i polmoni, che si svolgevano a mia insaputa, devono essere state spaventevoli». Certo, sembra una favola. Una strana favola proveniente da un altro mondo, invece è verità, realtà, sofferenza. In questo caso i polmoni malati furono la salvezza. No, non vi stupite. Non bisogna stupirsi, semmai bisogna piangere. Bisogna farsi coraggio e amare ardentemente la vita, in modo che essa, di fronte a tanto amore, si lasci intenerire e si liberi dalla maledizione...

(A.X. Nessey, «Tribuna», 25 febbraio 1921)

IL CASO GEORG KAISER

Per vari mesi Berlino si è occupata di un «processo sensazionale», la cui eco ha varcato i confini della Germania. Georg Kaiser, un giovane drammaturgo tedesco di straordinario talento, le cui opere sono state messe in scena, con gran successo, non soltanto da Reinhardt, ma in tutti i principali teatri europei, è stato arrestato con l'accusa di furto. Al termine di un lungo processo durato più giorni, Georg Kaiser è stato condannato a un anno di reclusione, le sue opere sono scomparse dai palcoscenici come se non fossero mai esistite. L'udienza pubblica ha rivelato con precisione quasi pedantesca tutti i dettagli del caso: dopo avere per anni «patito la fame» insieme alla moglie e ai tre figli, Georg Kaiser si trova improvvisamente a disposizione una villa che un amico gli ha lasciato perché vi abiti in sua assenza. Un giorno però il denaro che gli proviene dalla vendita dei suoi libri non gli basta più. Le spese degli ultimi mesi raggiungono cifre da capogiro. Dalla villa spariscono tappeti persiani e dell'argenteria, in parte dati in pegno, in parte venduti. Georg Kaiser viene accusato, arrestato, condannato.

Una storia triste, fosca, tipica dei nostri tempi (se volete), così disperatamente semplice e trasparente che non oserei aggiungere una parola. La questione di quanto sia concesso a un individuo eccezionale, la questione di Raskolnikof, è certamente una delle più dolorose. Il conflitto con la legge, conflitto che, nel nostro caso, si manifesta nella sua forma più grossolana, la rivolta di un uomo che crede che tutto gli sia concesso, che crede di poter ripagare col suo patrimonio creativo ciò di cui si è appropriato in modo illecito, i tappeti rubati al signor X.Y. (del resto un milionario), i cucchiaini d'argento dati in pegno da un uomo che ha saputo scrutare così bene l'animo umano – sono tutte realtà grottesche del nostro mondo, di fronte alle quali dovremmo mettere a tacere il nostro cervello e lasciar parlare soltanto il cuore. Un'altra cosa mi spinge a prendere la penna in mano: la stupidità dei giornalisti del centro Eu-

ropa che su questo caso hanno riversato fiumi di parole, dando prova di una tale insensibilità, di una tale ignoranza, di una tale incapacità di cogliere anche i più elementari misteri dell'animo umano e di una tale mancanza di semplice bontà umana che anch'io, pur essendo estranea alla vicenda, ne sono profondamente indignata. Oh, quel perdono che vi si concede senza che voi l'abbiate chiesto! Se le leggi sono una realtà mistica e matematica, se esse giudicano secondo giustizia (nella misura in cui è possibile in questo mondo) e se tutti noi riconosciamo come necessarie al fine di elevare l'umanità (anche se gli uomini devono attraversare l'inferno prima di comprendere questa necessità), allora coloro che esprimono la loro opinione sull'anima umana (seppure col massimo di tatto e precauzione) sono come spine nel fianco che, ad ogni colpo, strappano un brandello di carne. Talvolta penso che gli uomini dovrebbero vergognarsi di ogni buona parola non meno che di ogni cattiva parola detta all'indirizzo di un colpevole, perché sia l'una che l'altra lo escludono dalla società degli uomini, sia l'una che l'altra sono dolorose, tutto sommato umilianti. La compassione è una bella cosa, ma sono rare le persone che sanno trovare il modo giusto di esprimerla. Le buone o le cattive parole sottolineano il fatto che «è accaduto qualcosa». La sola forma accettabile di compassione consiste nel fare sentire a chi ha sbagliato che nel nostro rapporto verso di lui «nulla è cambiato». Se, due giorni dopo aver commesso il reato o scontato la sua pena, egli nota un atteggiamento diverso da parte dei suoi amici, un saluto marcatamente freddo lo addolora quanto un'eccessiva cordialità. Ma se qualcuno, incontrandolo, lo saluta come faceva prima della sua condanna, questi conquista subito la sua fiducia.

La stampa ha rinfacciato a Georg Kaiser il fatto che il denaro, di cui si è appropriato indebitamente, non gli servisse per comprare pane ma ostriche. Che non avesse bisogno di un camice da lavoro ma di un frac dai risvolti di seta. Che non si accontentasse di due stanze, ma volesse un palazzo. La stampa mostra così di aver dimenticato una cosa «essenziale»: la vita non è logica. «Non esisterebbe il lusso se non esistesse la

fame». Lusso e fame non hanno niente a che vedere con uno stomaco pieno. Tra lusso e fame non esistono barriere. In termini più semplici: un uomo che per mesi ha sofferto la fame non tollera né pane né carne di manzo, vomita tutto all'istante. Molti, invece, di quelli che hanno sofferto la fame, tollerano caviale, ananas e maionese al salmone. La fame è la cosa peggiore di questo mondo, ma non in sé e per sé. Avere fame non è poi così tremendo, ma ciò che la fame provoca, questo, sì, è spaventoso. Uomini, che per lungo tempo hanno patito la fame, temono al suo solo pensiero, la paura che ne hanno è tale che guasta loro non soltanto lo stomaco, ma anche l'anima, il cuore, la mente. Accontentare un uomo che ha davvero visto in faccia la miseria è molto difficile, forse impossibile. È nella miseria che affondano le proprie radici i difetti più orribili: la presunzione, l'avidità, l'intemperanza, l'ingordigia. La fame non spinge l'uomo verso una scodella piena, ma alla folle dissipazione. Chi non ha conosciuto la fame non può capire quanto attragga l'asfalto, quando un uomo con lo stomaco vuoto da tre giorni guarda la strada dal quinto piano, non può capire quanto appaia invidiabile un mendicante che può tendere la mano e chiedere la carità. Non crederò mai che qualcuno arrivi a prostituirsi per fame. Mi sembra più probabile, invece, che qualcuno arrivi a diventare milionario perché ha avuto fame. Proprio a causa della fame patita Georg Kaiser aveva bisogno di decine di migliaia di corone, proprio perché aveva conosciuto la fame aveva manie di grandezza, proprio perché aveva conosciuto la fame si mise a gridare ai giudici: «Io sono un grande poeta, a me tutto è lecito!». Non era la fame di un momento, ma una fame vecchia di anni. Una fame che si manifestava sotto forma di una frusta che lo spingeva in avanti. A questo comportamento si possono rimproverare varie cose, ma non ciò che generalmente gli si rimprovera: la mancanza di autenticità.

Soltanto pochi riescono a liberarsi da questa angoscia, da questo assillo, da questa spietata persecuzione: solo coloro che sanno essere umili. Solo coloro che si inchinano col cuore, senza calcolo alcuno, e col cuore riconoscono che esiste qualcosa d'indicibilmente grande sopra

di noi, che la croce del Golgota è lì per ognuno di noi; semplicemente, senza bisogno di giustificazioni, rivelazioni, spiegazioni, come un fatto incontrovertibile. Solo coloro che hanno compreso che sottomettersi non significa umiliarsi, ma che sottomettersi significa amare.

Non volevo parlare esclusivamente di Georg Kaiser. A lui chiedo perdono per aver usato il suo nome in luogo di tutti i nomi sconosciuti che appaiono sulle ultime pagine dei giornali del mattino. Le sue battaglie, i suoi peccati, le sue mancanze, le sue sofferenze, i suoi rimorsi sono una questione fra lui e Dio. Io non pretendo di giudicare, né lui né nessun altro al mondo. Volevo soltanto far notare che mani rozze, sciocche e sporche hanno coloro che scrivono su questi giornalucoli da quattro soldi, coloro che – per cinquanta centesimi alla riga – condannano o commiserano un uomo. Volevo soltanto, timidamente, mostrare quel che capita ad un uomo quando più persone hanno di lui un’opinione diversa che ognuno ritiene vera. Volevo soltanto dire che più che un anno di prigione, più che la perdita della libertà, a far male sono le spiegazioni. Volevo dire che la «psicologia» è la menzogna, il veleno e il crimine della nostra epoca. Nient’altro. Vi prego, non fraintendete le mie intenzioni.

(A.X. Nessey, «Tribuna», 3 marzo 1921)

LA MISERIA SI FA RÉCLAME

Un giorno, all'angolo di una strada piena di gente, ho visto un mendicante cieco. Questa sua tremenda disgrazia, però, evidentemente non bastava, non gli rendeva a sufficienza. Infatti il pover'uomo aveva con sé un singolare strumento, una specie di arpa alla quale erano fissate in basso una campanellina e in alto una tromba. Con le dita l'uomo pizzicava le corde, mentre col piede agitava la campanellina e con la bocca soffiava nella trombetta. Questo accozzamento di suoni produceva una cacofonia spaventosa, i rumori più fantastici; e una canzone, abbaiata più che cantata, scuoteva i passanti dalla loro indifferenza. È evidente: questo commercio della miseria e della sventura poteva valersi di una buona insegna. Un lampo di genio, il ribaltamento, per così dire, del capitalismo con i suoi vistosi manifesti pubblicitari. Lo smisurato cinismo dell'impotenza, tutta la bassezza del genere umano. Il denaro è una cosa terribile, inoltre è un simbolo. Questa chiassosa réclame del mendicante cieco potrebbe essere la sua dannazione.

Da allora osservo i mendicanti più attentamente. Prima una sorta d'istinto mi spingeva a passare loro davanti senza guardarli e a fissare altrove lo sguardo. Forse non sopportavo lo spettacolo di tanta umiliazione o, forse, temevo il mio proprio pudore. Ora osservo invece la pubblicità che fanno a se stessi, quei piccoli punti esclamativi che impediscono alla gente di proseguire il suo cammino. Il giorno del giudizio universale, questa réclame condannerà forse gli uomini all'inferno, ma può anche darsi, al contrario, che essa sia la più fantastica, la più sublime forma di difesa del pudore umano. Chissà.

A volte si servono di animali, a volte di bambini. Il topolino che estrae i biglietti e le profezie, il pappagallo con le letterine chiuse e la scimmietta con un campanellino sono cose banali. Eppure è proprio qui che si arrestano i nostri passi, davanti a questo strano connubio tra uomo e animale. Eccoli lì, al lavoro, uno più miserabile dell'altro. Ci ritroviamo, senza vo-

lerlo, a pensare alla topaia dove trascorrono insieme le loro notti, e rabbriviamo. Sentiamo che a causa della mendicizia l'uomo e la bestia sono stati spogliati degli attributi divini. E lanciamo loro una moneta.

Bambini tutti infagottati, deformi, spesso presi in prestito, creaturine tremanti al freddo della strada, le testoline dai capelli sporchi e arruffati: bisogna davvero avere un cuore di pietra per passare loro davanti senza dare un'elemosina. Spesso sono dei commedianti perché non capiscono cos'è la miseria e, di fatto, hanno spesso voglia di ridere; conoscono la gratitudine tanto poco quanto la sincerità e parlano della malattia della madre e della morte del padre col tono di un commerciante che sta per concludere un buon affare. Ma se sono dei commedianti non è forse nostra la colpa? E noi, che pretendiamo da loro questi giochi di destrezza, non siamo forse, nella vita, giocolieri ben più abili di loro?

Ci sono persone che per attirare l'attenzione su di sé raggiungono il genio del grottesco. Anni fa, una mendicante al museo mi disse: «io non sono sempre stata così, ah, non sono sempre stata così». Non dimenticherò mai queste parole. Un'invocazione di perdono, ma anche un trucco sentimentale. Compassione e disgusto. Comunque ottenne il suo scopo: noi ci fermammo.

Prima della guerra, a Smichov, una vecchia gridava a tutti i passanti: «So parlare anche il francese!» Effettivamente ella parlava il francese. Un francese aspro, rozzo, non musicale – fin qui niente di sorprendente. Ma lei vantava il suo francese come un venditore vanta le sue mele, due per cinque centesimi. Nessuno aveva bisogno delle sue frasi in francese, ma tutti erano affascinati da quella realtà grottesca: una vecchia mendicante che parla il francese.

Nei piccoli caffè di Praga si vede passare un venditore di giornali che io adoro: un vecchio lacchè che porta ancora i pantaloni della livrea, un panciotto coi bottoni dorati e favoriti grigi. Vende giornali della sera. Con modi da lacchè, pieni di malinconia, un personaggio di Cechov. Il suo viso sembra dire: vale veramente la pena di vivere? Una povera reliquia, una povera vittima della vecchia cultura. Strascicando i piedi attra-

versa la sala, va da un tavolo all'altro. Non è soltanto lui a farci pena, ma anche il portale in stato di abbandono di un vecchio palazzo. Il tempo antico scivola entro il nuovo, come un'ombra in una luce implacabile. Il vecchio lacchè si aggira strascicando i piedi per la repubblica democratica, si avverte subito che c'è qualcosa che egli non ha ben capito.

Davanti al teatro dell'Opera di Vienna un invalido intraprendente esercita un'attività che attira molta gente: è lustrascarpe. Ma non un lustrascarpe qualsiasi. Accanto alla sua gamba di legno c'è uno sgabello con sopra una quantità di boccettine, scatole di creme, spazzole, pennelli e pennellini. Le sue mani hanno la mobilità del mercurio. La sua faccia aperta e serena dimostra che esistono uomini che la vita non riesce a piegare. Scarpe bianche, gialle, nere, grigie, blu, rosse, verdi – tutte ricevono le sue cure. Dispone di un prodotto speciale per ogni nuovo capriccio della moda. Servizioevole e sempre di buon umore, diverte i curiosi. Quest'uomo è divenuto un eroe in città. Si dice che abbia moglie e figli. Il suo moncone di gamba non gli impedisce di essere contento.

Ieri mi è accaduta invece una cosa orribile. Ho visto in chiesa la figura di una donna, pallida come uno spettro, addossata ad un pilastro. Qui non c'era réclame. Solo un atroce dolore. Né suppliche né lacrime, solo un volto ammutolito per il troppo piangere. La donna aveva in braccio un bambino, appena morto. Era tutto coperto di placche rosse. Ella non mi ha guardata. Non mi ha risposto. Ma, quando mi sono avvicinata, mi ha immediatamente respinta con un gesto in cui c'erano tanto disprezzo per «tutto», tanta solitudine di un essere che «mendica» che sono fuggita via atterrita, quasi fossi io a dovermi salvare.

(A.X. Nessey, «Tribuna», 29 aprile 1921)

UN SOGNO

Anywhere – out of the world

Non so dove fossi, in un luogo infinitamente lontano da casa – in America? In Cina? Da qualche parte, all'altro capo della terra, mentre l'intero pianeta era sconvolto da una guerra o da una peste, o dal diluvio universale. Della catastrofe in atto io non sapevo niente di preciso. Ma una folle fretta, una folle agitazione mi trascinavano con gli altri nella fuga. Non sapevo dove stavamo fuggendo. Non chiesi neppure perché fuggivamo. Da una stazione partivano, uno dopo l'altro, treni interminabili alla volta del mondo, tutti strapieni. Gli impiegati delle ferrovie erano in preda al panico, nessuno voleva rimanere lì per ultimo. Gli uomini lottavano per un posto come per la loro vita. Fra me e i binari si frapponeva una folla immensa, non avevo alcuna speranza di farmi largo attraverso di essa. Ero disperata.

«Sono giovane, non posso morire!» gridai. Ma davanti a me c'erano altre persone giovani. E i biglietti erano quasi esauriti. Il treno che stava partendo era l'ultimo. Alla luce del giorno, i semafori verdi e rossi lampeggiavano minacciosamente. Non avevo salvezza.

Fu allora che qualcuno mi toccò la spalla. Mi voltai e uno sconosciuto mi dette in mano un biglietto, dicendomi: «Con questo lei può andare in tutto il mondo. Può passare il confine e avere un posto sul treno. Non abbia paura e sia coraggiosa. Ma ora vada, si affretti, è tempo».

Io non ricordavo dove avessi già visto il suo volto, ma non poteva trattarsi che di una vecchia conoscenza, d'un buon amico. Forse era proprio il mio amico, e io non lo riconoscevo. Non provai né fiducia, né riconoscenza, neppure speranza. Ma obbedii, come uno che non ha altra scelta. Non avevo paura. Era come se da sempre avessi saputo che qualcosa di tremendo doveva accadere. E ora respiravo più liberamente perché infine era accaduto.

Mi feci largo attraverso la ressa e il pensiero di quanto fosse ignobile

salvare se stessi mentre a migliaia rimanevano lì ad aspettare mi attraversò la mente. Ma una voce maligna dentro di me mi disse:

«Speri veramente di poterti salvare?»

«Sì, in fondo, può darsi», pensai.

E la voce: «Ma un uomo, per il quale esiste salvezza, non è forse un essere indegno?»

«No, no, no», mi difesi io.

Nel momento stesso in cui il treno partì, avvenne la catastrofe. La terra sprofondò in un baratro, il mondo si trasformò in un'immensa rete ferroviaria lungo la quale viaggiavano uomini, uomini che non avevano più patria. I binari posavano sopra l'abisso e le locomotive sfrecciavano a velocità forsennata. Finalmente il treno si fermò al confine.

«Controllo! Tutti a terra!», gridò un conduttore.

La gente affluì al casotto dei doganieri, soltanto io rimasi indietro, senza passaporto, senza bagaglio. Nella mano stringevo convulsamente il biglietto. Brividi di freddo mi correivano lungo la schiena. Un doganiere mi si avvicinò e mi chiese i documenti. I secondi si trasformarono in un'eternità. Aprii il biglietto. Il doganiere, impaziente, si appoggiò ora su una gamba, ora sull'altra, tendendomi la mano. Sembrava deciso a non farmi passare. Io guardai il biglietto. Vi lessi, scritto in venti lingue diverse:

«Condannata a morte».

Un sudore freddo m'imperlò la fronte. Il mio cuore smise di battere. Un nodo di paura spasmodica, dolorosa, mi strinse il petto. Un'angoscia mortale mi prese alla gola. Allora, aggrappandomi a una tenue speranza, già sul punto di morire, già all'ultimo respiro, dissi al doganiere con tono supplice:

«Che sia soltanto una parola d'ordine perché io possa arrivare più facilmente "all'altro capo del mondo"?»

(A.X. Nessey, «Tribuna», 14 luglio 1921)

COL SUDORE DELLA TUA FRONTE MANGERAI IL PANE

Talvolta mi assale d'improvviso una sensazione estremamente gradevole, eccitante: qui non può trovarmi nessuno. Quasi fossi una talpa che si rintana sotto terra. Lo spazio si chiude sopra di me, di colpo sono sola al mondo e mi sento terribilmente libera e sollevata. A volte è un caffè dei sobborghi, squallido, con una tappezzeria di velluto rosso e la musica di cattivi violini; a volte un viottolo in un parco, una panchina ad un angolo di fronte a un cestino dei rifiuti e, attraverso il fogliame, la vista di qualche tetto di fabbrica e di una stazione d'una sporcizia senza pretese, illuminata dal sole; a volte è il tram nella sua folle corsa da un capolinea all'altro; a volte la stanza di un amico dove uno può sedersi in un canto e rimanere in silenzio.

Nella foresta di Boemia, non lontano dal confine bavarese, a un'ora dalla strada principale, dopo sentieri impervi, passati una radura e un ruscello – ho scoperto un angolo dove «nessuno può trovarmi». Lì un uomo brucia la sua legna in carbonaie a forma di cono, e io potrei restare delle ore a guardarlo, in piedi davanti alla carbonaia, gli occhi anneriti dal fumo, le gambe larghe come ancorate al suolo, le braccia penzoloni lungo il corpo, scuro in volto, saldo come una quercia, silenzioso, mediatondo, mentre osserva la nuvola di fumo e di tanto in tanto, con un ampio movimento circolare, prende della legna e l'aggiunge al mucchio sistemandola poi coi piedi. Ogni sera egli scende a valle dove la moglie e i figli vivono in una capanna e, davvero, mi vergognerei a chiedergli se ama la sua famiglia, tanto chiuso è il suo volto. E ogni mattina risale sulla collina, con riso freddo e patate dentro un fagotto e una bottiglia di caffè nero senza zucchero, per trascorrere un altro giorno, in piedi o seduto, presso il suo mucchio di legna fumante, per aggiustare una nuova carbonaia, in silenzio, assorto, regolare come un motore, solitario come un eremita. Non è uno spirito meditativo. Se lo fosse, non lo riterrei

infelice. E un uomo di montagna, un analfabeta. Ottuso, greve come un bue da lavoro, tira la carretta della necessità così fermamente convinto, così ciecamente docile come un agnello che io, rabbrivendo, rimango seduta di fronte a lui e mi dico con stupore: io ho due occhi – lui ha due occhi. io respiro – lui respira. Sia io che lui siamo partecipi del miracolo della vita. Tuttavia, quanti mondi dobbiamo attraversare per poterci guardare negli occhi? Eppure moriremo entrambi.

Le piccole nuvolette di fumo mi fanno ricordare una notte che ho trascorso alcune settimane fa al Cri-Cri. Un uomo in un costume di seta molto guarnito e un barboncino tosato a metà, tutti e due i visi terribilmente tristi, occhi cupi, ed entrambi sorridono al pubblico. Una lampada proietta sul barboncino una luce ora rossa, ora blu, ora gialla. E il cagnolino, spinto dalla fame e dall'addestramento, fa il giro del palcoscenico sulle zampe anteriori, si dondola su un'altalena che il suo padrone, facendo la verticale sulle mani, tiene fra i denti, strizza gli occhi alle luci colorate del riflettore, scende i gradini saltellando su una zampa – e una malinconia e una tristezza spaventose mi strappano dal tavolo, mi trascinano sulla strada notturna dove potrei rimanere ore e ore a piangere – per il cane che fa capriole? No, sicuramente no, ma per l'anima dell'uomo e dell'animale piangerei volentieri.

Al Trocadero di Vienna, ogni sera, un uomo di mezza età che dall'aspetto si direbbe un direttore di banca e un buon padre di famiglia – frac e cilindro in testa – si esibisce in balli moderni insieme con una piccola mulatta. La ragazza – scarpette ai piedi senza calze e una gonna corta, graziosa – vola, leggera come una piuma, fra le sue braccia. Guardandoli si è presi dal desiderio di una vita libera, di luci e di danze, di allegria e di risa, si vorrebbe vagare da un locale all'altro di Parigi e di Roma. E l'indomani li si vede in un piccolo ristorante, struccati, magri, due facce senza sorriso e senza vita. Dietro il sipario si odono voci infuriate, persino dei colpi, grida, strilli, tremende ingiurie – e si pensa: un prato verde alle porte di una piccola città e, sul prato, un uomo in calzamaglia che mangia fuoco!

Nel parco di Petrin veniva spesso un venditore di panpepato – vi ricordate? A distanza di anni, al mio ritorno a Praga, lo cercai inutilmente. Aveva baffi neri e un corpicino deforme, la testa come incassata fra le spalle e, sebbene il suo paniere traboccasse di meraviglie, di dolciumi e ciambelle squisite, non ebbi mai il coraggio di fermarmi da lui. So soltanto che allora, da bambina qual ero, un pensiero mi ossessionava: che stanza potrà mai avere quest'uomo strano e storpio, come si mette a letto la sera, come fa colazione al mattino, ama qualcuno, parla con gli altri – e – piange qualche volta?

Mi ricordo di tantissime persone, conosciute e sconosciute. Del mendicante che vendeva stellarie all'angolo del Platyz; dell'impiegato che passava le giornate curvo sul suo scrittoio a trascrivere atti in un ufficio sotterraneo della Kleinseite e che, alzando gli occhi, vedeva piedi calzati camminare sul marciapiede; della mia portinaia che, tutti i giorni, scopava le scale dall'alto in basso e, tutti i giorni, si lamentava per le sue gambe gonfie; dello spazzino che regolarmente, in inverno, veniva nella mia strada, con paraorecchie, un mantello cachi e la ramazza nella destra; del portalettere che tutti i giorni, alle otto e mezzo, bussava alla mia porta e, tutti giorni, con lo stesso tono, senza cambiare una sillaba, mi salutava; del conducente del tram numero 7 che passava di fianco a casa mia scampanellando furiosamente all'indirizzo di passeri, scolari e auto e – nuvolette di fumo s'innalzano dalla carbonaia – mi manca il respiro, mi sento soffocare: chi ci ha condannato a questa esistenza grottesca? Quant'è grande il peso del mondo per far sì che tutti questi esseri prigionieri della routine non si rivoltino, non gridino, non montino in collera e si astengano persino dal bestemmiare?

(A.X. Nessey, «Tribuna», 19 giugno 1921)

TRISTI ADDII

Vi ricorderete, almeno spero, della signora Kohler. Sì, proprio lei, la mia indispensabile portinaia, donna di servizio, cuoca, governante, cameriera, lavandaia, lavapiatti, sarta, pettegola, la signora Kohler, insomma! Vi ricorderete la mia commossa descrizione dei nostri tre anni di vita comune, il nostro attaccamento, il nostro affetto, il nostro amore, la nostra amicizia, la nostra intimità! E ora, pensate! La signora Kohler è sparita. Semplicemente sparita. Svanita tra le nebbie dell'ignoto. Io sono distrutta. La mia fiducia nell'uomo ha subito un duro colpo. Ho i nervi malati, a fior di pelle. Riconosco che – ma giudicate voi stessi quanto è accaduto.

Dopo un mese di assenza torno a Vienna, riposata, in forze, contenta. Arrivo a casa che sono le due del mattino. Il campanello non funziona, così sono costretta per due ore a bussare alla porta. A poco a poco mi ritrovo attorniata da un gruppo di nottambuli, due guardie e un gatto del vicinato. Ma, visto che non mi è mai accaduto prima di rientrare a casa quando il portone è già chiuso, non ci trovo niente di strano. Dopo due ore vedo apparire l'affascinante figura della signora Kohler in negligé. Lei mi apre, ci abbracciamo, e il gruppetto radunato si davanti alla porta si disperde. Trascinando le mie valigie mi arrampico fino al secondo piano e mi addormento nella felice certezza che tutto sia come prima.

Ma al mattino, la catastrofe. Al mattino accade qualcosa di spaventoso, di indescrivibile. Al mattino – al mattino, sono già le nove e della signora Kohler ancora nessuna traccia! Eppure io non posso alzarmi senza di lei! Le nove e mezzo. Le dieci e mezzo. La signora Kohler non si vede. È stata uccisa, questa notte. È la prima cosa che mi passa per la mente. Mi precipito giù. La signora Kohler è seduta sul ceneraio e piange. A giudicare dai toni di colore che ha assunto il suo viso si direbbe che stia piangendo già da un pezzo. Non ricordo di aver mai visto il suo naso così violaceo. «Signora Kohler, che cos'è accaduto?»

Dalla gola della signora Kohler esce un gracchio indistinto. Un nuovo torrente di lacrime. Le mani disperatamente strette in grembo. Singhiozzi. Da spezzare il cuore.

«E che io, signora, non posso... non posso più... salire da lei! Lui, Josef, non vuole!»

«Signora Kohler, chi è questo Josef?»

«Josef è il mio fidanzato».

Per un attimo sul viso della signora Kohler appare un'espressione d'orgoglio.

«Josef è il... mio fidanzato; è calzolaio e, sa, guadagna molto bene. E dice che io non ho bisogno di fare le pulizie nelle case degli altri. Sa, è un vero e proprio cavaliere».

Abbattuta, mi siedo accanto a lei sul ceneraio.

«Signora Kohler, quanto durerà il suo fidanzamento con questo Josef?»

Lei prende un'aria offesa.

«Signora, Josef io lo sposo per amore. Anche lei ha sposato suo marito per amore. Franz beveva, è vero, ma Josef è calzolaio. Josef lo sposo per amore».

«Va bene, ma perché questo Josef non vuole che lei venga a fare le pulizie da me?»

«Bisogna proprio che glielo dica, signora. Josef è geloso. È tremendamente geloso del signor Nessey. Non vada a pensar male, signora, suo marito, il signor Nessey, non mi ha mai dato un pizzicotto (qui la sua voce si fa languida, sentimentale), ma Josef è geloso perché non permetto che si dica male di vostro marito. E nemmeno lo permetterò mai».

Ditemi ora, che cosa avreste fatto al mio posto? Se la voglia di piangere non fosse stata tanto grande, avreste riso? Magari, state ridendo ora! No, io non riesco a riderci su. Scusatemi, ma non ci riesco.

Assorta nei miei pensieri, risalgo nel mio appartamento: una pila di piatti da lavare in cucina. Il letto sfatto. Montagne di biancheria sporca straripanti dalle valige. Scoraggiata, lavo le tazze per la colazione. Poi, in

un accesso d'ira, mi precipito di nuovo dabbasso.

«Signora Kohler, venga subito con me. Almeno finché non avrò trovato una nuova domestica».

«No, non posso».

«Signora Kohler, non sa che sono gravemente malata (avevo avuto un raffreddore cinque mesi prima) e che non posso lavorare?»

«No, io... non ... posso».

«Signora Kohler, tossirò, sputerò sangue, morirò». E, nella mia disperazione impotente, aggiungo: «Dopodomani?»

La signora Kohler comincia a piangere a dirotto. Lacrime scorrono anche sopra il mio viso. E tra i singhiozzi di colei che mi siede di fronte distingo chiaramente le parole: «Io... non.... posso».

Scuoto mio marito fino a svegliarlo. Pallida, mi siedo sull'orlo del letto e, senza dargli il buongiorno, dico:

«Amico mio, noi ci separiamo».

«Bene», acconsente lui con incredibile calma.

«E tu sposi la signora Kohler».

«No, questo no», risponde, saltando giù dal letto.

Io mi adiro. «Perché non le hai mai dato un pizzicotto?»

«Mia cara, perdonami, ma era impossibile, proprio non potevo». La sua voce è dolce, umile. So quando mente. Stavolta dice la verità. Lo metto al corrente della situazione. È costernato.

«Se vuoi, laverò tutti i giorni i piatti, ma sposarla non posso davvero. Per amor tuo sono disposto a ogni sacrificio. Separiamoci, se vuoi. Ma non posso sposare la signora Kohler».

Ecco come sono gli uomini, non si può contare su di loro. Ecco la mia ricompensa per sei anni di paziente amore. La mercede per le mie rinunzie. C'era da aspettarselo.

Per tutta la mattinata ci giriamo intorno senza dirci una parola, attenti, in modo significativo, a scansare il disordine. Prima di uscire, mio marito si ferma con fare timido sulla porta di cucina.

«Arrivederci, tesoro. E ti scongiuro, niente salsicce per cena!»
Questa, infatti, è la mia vendetta preferita.

I giorni seguenti sono un inferno.

«Signora Kohler, dov'è il mio anello?»

«Dove vuole che sia? Sotto il secondo armadio nell'ingresso, a sinistra, nell'angolo in fondo».

«Signora Kohler, dov'è il batticarne?»

«L'ho prestato alla portinaia qui di fianco. Le serve per rompere il carbone».

«Signora Kohler, dov'è la camicia a righe di mio marito?»

«L'ha indossato Josef».

«Ma signora Kohler...».

«Beh, non potevo sapere che a suo marito servisse proprio oggi».

Ha ragione. Non poteva davvero saperlo.

Poco a poco riprendo dall'appartamento della signora Kohler il mio catino per lavare le stoviglie, i miei panni per spolverare, le mie scarpe da sera, il panciotto del vestito buono di mio marito e la statua di Stursa raffigurante la Sulamite. Malinconica, scaccio sulle scale gli scarafaggi che invadono l'ingresso. Triste, getto l'acqua dalla finestra nel cortile, disperata, faccio asciugare i miei fazzoletti sulla libreria.

Ma oggi, oggi tutto è cambiato. Una nuova domestica regna nella mia casa. Appena aperta la porta voleva fuggire. Ce n'è voluto per convincerla a rimanere. Ho speso duecento corone in polvere detersiva, sapone, soda, cera per pavimenti, strofinacci e stracci, stracci per pulire le finestre, le maniglie e i bicchieri. Per ogni cosa uno straccio (alla signora Kohler ne bastava uno per tutta la casa). La sua mania di pulizia mi getta nello sconforto: ogni giorno spazzola i tappeti, ogni giorno spolvera anche sopra gli armadi, ogni giorno lava tutte le stoviglie! Non si è mai visto niente di simile! Io ci trovo un che di morboso. I pavimenti brillano come pecchi, non oso attraversare il corridoio. E sparsi un po'

dovunque centrini bianchi, perfettamente stirati. Se mia zia Marena venisse inaspettatamente a farci visita, non troverebbe niente da ridire.

Ma quando la mia nuova domestica porta a lavare un fagotto di biancheria, io la prendo da parte e le sussurro, implorante: «Figliola cara, la prego, faccia più rumore possibile lungo le scale. E se la portinaia, malgrado tutto, non dovesse vederla, urti col fagotto contro la sua porta, come inavvertitamente. Se per caso lei non rosse in casa, aspetti un po', finché non ritorna. Ma desidero, desidero assolutamente che la veda».

Che volete, l'essere umano ha in sé le peggiori inclinazioni.

(A.X., «Tribuna», 17 agosto 1921)

FINESTRE

Ci sono al mondo prodigi che appartengono a tutti, anche ai più miseri; prodigi della vita semplice, quotidiana, che si compiono magari durante una grigia giornata di pioggia, di cupe meditazioni, in mezzo agli oggetti familiari che ci circondano. Da allora li amiamo per tutta la vita, come Robinson Crusoe amava la casseruola scampata dal naufragio. Fino all'istante prima abbiamo vissuto insieme con essi senza vederli. Poi, d'un tratto si manifestano a noi, così preziosi, indispensabili, così confortanti nella loro modesta banalità e semplicità, e diventano per noi come un tesoro nascosto, un piccolo conforto in mezzo a un mare di affanni, piccoli compagni delle nostre ore di solitudine.

Come croci perfettamente allineate, lungo chilometri e chilometri, quattro croci una sull'altra, le finestre della città notturna brillano nell'oscurità celando dietro di sé migliaia di volti e di destini umani. Di sera, quando all'ingresso in una città sconosciuta il treno rallenta sbuffando e costeggia le nude facciate posteriori delle case, vi è mai capitato di vedere le finestrelle dei pianerottoli, le cucine, una donna che rifà il letto, un piumino a righe rosse, un tavolo nel cerchio di luce di una lampada a petrolio, un uomo in gilè, camicia e pantofole che mangia la minestra? Orologi da parete e sofà accanto a stufe di maiolica, bambini che giocano sul pavimento e una gabbia con dentro un canarino nella cameretta di una vecchia zitella? Il treno entra lentamente sotto la galleria della stazione e, qualche istante più tardi, eccovi in mezzo a una strada bella e illuminata, piena di gente, di riflessi e di luci. Nel cuore, però, conservate ancora l'angosciosa tristezza che vi ha colto alla vista di quegli uomini che, senza sapere di essere osservati, per un attimo vi hanno rivelato la loro dimora, la loro monotona miseria, la loro povera, squallida esistenza quotidiana, la loro vita umbratile.

Talvolta, di sera, camminando per le strade, mi fermo davanti a una finestra, presa da un'impaziente curiosità. La stanza che scorgo mi affa-

scina per il suo mistero, la vita lì dentro mi appare piena di un silenzioso incanto. I gesti dell'uomo che è appena entrato sono inspiegabilmente enigmatici. Non conosco il suo nome, non so nulla di lui, vedo soltanto le rughe e il sorriso sul suo volto. Si toglie il cappotto, si guarda allo specchio, si siede al tavolo per scrivere una lettera. Fuori, la neve, le stelle o una leggera pioggia. Io rimango lì come stregata e, improvvisamente, nei gesti di quello sconosciuto prendo coscienza del mondo intero. Questa muta rivelazione della vita mi opprime, questa rivelazione che si ha allorché si guarda «bene» un cane, una statua, un albero oppure dei manifesti chiassosi. Se quell'uomo stesse al mio fianco non mi parrebbe così ammirevole. Ma fra me e lui c'è la finestra. Un rettangolo di vetro. Dotato di un magico potere.

Avete mai visto il viso di un detenuto dietro le sbarre di una prigione? Un viso tagliato dalla croce delle sbarre. Capirete allora che sono le finestre, non le porte, ad aprirsi sulla libertà. Davanti alla finestra c'è il mondo. Un volto dietro una finestra munita di inferriate è più terribile di un uomo dietro una porta chiusa. Perché è nella finestra che sono riposte tutte le speranze di luce, tramonti, orizzonti; è nella finestra che risiedono desideri e aspirazioni. Dietro la porta non c'è che la realtà. Io amo i finestrini dei tram, dei treni e degli autobus, sui quali scivolano i rumori della strada. Amo passare delle ore a girare per una città guardando dal finestrino. Vedere qualcosa da una finestra mi pare cento volte più affascinante, più divertente, più avvincente che vederlo direttamente. Vedere qualcosa da una finestra significa: non appartenervi. Esserne al di fuori. Serbare in me una parte ben circoscritta, indipendente di desiderio di ciò che vedo, ciò che non domino interamente come domino invece lo spazio in cui mi trovo. Vedere paesaggi da una finestra significa conoscerli doppiamente: attraverso gli occhi e attraverso i propri desideri.

Vi ricordate gli innumerevoli momenti in cui, allo stremo delle forze, avete rivolto «lo sguardo verso la finestra»? Quando vi hanno sorpreso a dire una bugia, quando siete stati offesi da qualcuno che amavate, quando avete pianto la scomparsa di una persona a voi cara, quando avete

atteso con impazienza una lettera che non arrivava, quando siete stati afflitti da preoccupazioni e pene, quando avete detto addio, quando vi siete vergognati terribilmente, dolorosamente: sempre «il vostro sguardo si è rivolto verso la finestra». E ciò che avete visto non era il muro delle case di fronte, né un pezzo di cielo o una chioma d'albero, ma l'unica possibilità di liberarvi di quanto vi opprimeva, quella finestra che dava sul mondo. Una porta non è una via d'uscita, una finestra sì. Guardare da una finestra mi tranquillizza sempre, mi restituisce a me stessa. E questo vale non soltanto per me, ma per migliaia, milioni di persone.

Quante volte, sentendovi soffocare, vi siete precipitati a spalancare la finestra? Quante volte, affacciati a una finestra, avete respirato a pieni polmoni per trovare la forza di vivere il minuto seguente?

Tutti coloro che sono stati gravemente ammalati conoscono il fascino straordinario che può esercitare una finestra spalancata. I malati sono le creature più abbandonate a se stesse in quanto, già alle prime linee di febbre, penetrano in un regno di sensazioni dal quale i sani sono esclusi. Non c'è alcun legame fra il malato e chi si prende cura di lui. Vivono ciascuno nel proprio mondo, come due persone che non parlano la stessa lingua. Strade, città, prati e nuvole diventano, per chi è inchiodato in un letto, oggetto di una nostalgia struggente che egli nasconde con vergogna a chi è sano. Il panificio di fronte al quale passava tutti i giorni gli sembra ora una felicità irraggiungibile. Chi è sano abbandona colui che è malato, ma anche il malato abbandona il mondo e quelli che sono sani. Il suo unico bene è la finestra che apre una breccia nel suo orizzonte limitato. Le nuvole che passano davanti a questo vano quadrangolare cambiano, si dissolvono, si offuscano, si colorano. E, magari, una di queste nuvole viste attraverso la finestra riporta la voglia di vivere nel cuore. E questa voglia di vivere scaccia la malattia. I convalescenti siedono nelle loro poltrone, circondati da cuscini, al sole, presso la finestra e guardano fuori con tutta la ritrovata gioia di vivere.

Un giorno una persona mi descrisse la notte più disperata della sua vita: «... il mio unico miserabile conforto era la finestra dietro il mio

letto, una finestra al terzo piano. Come chi soffre il mal di mare e si aggrappa al parapetto della nave per attendere più tranquillamente il momento di vomitare, così io mi tenevo alla finestra in modo che, se tutto fosse crollato – e nel corso della notte quel momento mi parve approssimarsi con la velocità del lampo – potessi buttarmi di sotto e porre fine così alla mia vita».

Vi è mai capitato, tornando a casa, di levare gli occhi verso le vostre finestre e di non avere più animo di salire? Quelle finestre grigie e polverose, dietro le quali c'è un ambiente a voi così familiare, dove per lunghi anni avete vissuto con le vostre gioie e i vostri dolori – e, a un tratto stremata e piena d'angoscia, rimango lì, sulla strada, mi volgo lentamente, vado dal negoziante all'angolo per riprendere coraggio, quindi torno sui miei passi e lassù, sul vetro grigio, vedo scritto con inchiostro invisibile: Come hai potuto, per anni, sopportare tutto questo? A volte però, con mia grande sorpresa, le finestre sono illuminate: forse un ospite mi attende di sopra, forse qualcuno è tornato inaspettatamente; le scale allora cessano di essere una fatica, io spalanco la porta e dico, con gratitudine: Buongiorno. E un senso di gioiosa umiltà mi acquieta mentre porto in tavola le stoviglie vecchie di anni, i piatti col bordo blu e la saliera ammaccata, riconoscente della sorpresa, del piccolo dono che la finestra illuminata mi ha fatto. E per un attimo mi fermo sulla porta, sorrido e un pensiero, come una piccola fiamma, mi attraversa la mente: com'è bella, com'è dolce la vita!

(Milena Jesenská, «Národní Listy», 27 settembre 1921)

COME SI FA PUBBLICITÀ

È un qualcosa che noi non riusciamo a fare. Nessuno slavo, forse a causa della sua innata mollezza, della sua rettitudine e semplicità d'animo, ha talento per la pubblicità. Solo gli uomini posseduti dall'ansia e dalla brama di fare soldi al punto che nel loro cuore non rimane spazio per altro hanno il bernoccolo del commercio. Per questo le nostre réclame sono così scialbe, fiacche, sentimentali. La vera réclame è quanto di più brutale esista al mondo. È kitsch variopinto, disseminato per tutta la città sicché nessuno possa sfuggirgli. La réclame ignora ogni riguardo. Sempre con lo stesso ghigno sulla faccia, va dritta alla sua meta. Appartiene alla nostra epoca, l'epoca delle ferriere e delle ciminiere, l'epoca dei pescecani del dopoguerra. Eppure, nonostante la sua brutalità, essa può essere affascinante. Una strada bagnata dalla pioggia d'autunno, con le bandierine colorate degli affissi ai muri delle case ostenta con tanta impudenza il suo volto di grande città e ride con tanta freschezza che non si può non amarla. Da noi non esistono réclame di questo tipo. Da noi, a un qualche angolo di strada, un timido manifesto sussurra in tono confidenziale e discreto qualcosa sui pregi di certi tacchi di gomma o di un certo apparecchio per arrotolare le sigarette. Chi lo vede abbassa pudicamente lo sguardo. Il manifesto sonnecchia per mesi e mesi al suo posto, graffiato, sgualcito, malinconico e triste. E muore dimenticato da tutti.

Insolenza, indiscrezione e buon umore sono le qualità principali di una buona pubblicità. Basta con le giovani fanciulle dai capelli fluenti, basta con le immagini della cicoria di Colonia e di saponette profumate. La pubblicità deve essere incisiva, stravagante, pungente, folle. Più è illogica, più è gradita, più è insensata, più è efficace. La testa enorme di un bassotto col cilindro e gli occhi rossi di un gatto nero (MEM), un lattante con tacchi di gomma (DERSON), ferraglia sparsa, un mucchio di chiavi, chiodi, ferri di cavallo e martelli (ROTT), sono immagini fami-

liari e gaie che si imprimono nella memoria di chi le osserva anche contro la sua volontà e a dispetto della sua avversione per la pubblicità in genere. Questo è proprio il suo scopo. Entrare senza essere invitata. La buona pubblicità la si scopre già alla prima colazione, appena si apre il giornale, la si incontra al primo angolo di strada durante la passeggiata, ci accompagna per tutto il giorno. La si ritrova al tetto dello scompartimento del treno, al finestrino del tram. Di notte lampeggia a caratteri luminosi davanti alle nostre finestre. Se si nuota in un fiume la si vede attaccata ai galleggianti di sughero. Alla stazione ci accoglie con uno striscione teso sopra la strada. E su una giostra della periferia spicca fra le braccia di una bambola di legno coperta di collane di perle.

Un'impresa che vuole lanciare nuovi prodotti inventa uno slogan e lo impone nel mondo. Un bel giorno il cittadino ignaro è assalito dalla parola AHIGO stampata su milioni di manifestini che vengono gettati da un aereo. Da quel momento la parola Ahigo ci perseguita ovunque andiamo, come una cimice di cui non c'è verso di liberarsi. Eccola sul cappello del cocchiere, sul didietro di un autobus. Un carretto passa per le strade esibendo questo Ahigo come un punto esclamativo. All'angolo un signore elegante ci ferma e ci chiede di tenere a mente questa parola: Ahigo. Ahigo si è insediata sui tavoli dei caffè, dei ristoranti, delle pasticcerie, dei bar. Dopo due settimane, quando ormai la parola Ahigo ha tormentato a morte tutti gli abitanti dell'Europa centrale, quando ormai i cabarettisti e i giornali umoristici la utilizzano nei loro versi e la sua popolarità supera quella di Caruso, viene fuori che Ahigo è una crema per scarpe, un sapone da barba, un concime artificiale, una parrucca, un bollitore elettrico, un apparecchio per arrotolare sigarette, una chiusura brevettata, un busto o un letto ribaltabile. La gente ride, in parte delusa, in parte sollevata. Ma Ahigo si è installato in tutte le case. Ahigo ha vinto.

Vi verrebbe mai in mente di comprare per le vostre scarpe una crema, che non sia quella della marca ERDAL? Certamente no. Perché? E migliore delle altre? Certamente no. Ma essa vi perseguita come Ahigo. La rana verde dell'impareggiabile crema per scarpe Erdal vi tormenta

come un incubo. Semplicemente non ne conoscete altre. E comprate quella. Lo stesso vale per il sapone a base di soda Schicht e la cicoria di Colonia. Essi vi si sono stampati in mente, non vi danno tregua. Sono dappertutto. Non passa ora senza che non vi ricordino la loro esistenza. Supponiamo, per esempio, che per vent'anni voi non abbiate comprato cicoria e che un bel dì decidiate invece di comprarne. Quale chiedete? Quella di Colonia, è ovvio. Essa vi accompagna ogni giorno sul tram. E voi le rimanete fedele anche davanti al banco di un negozio.

Ogni *réclame* è un po' un imbroglio. Ma un imbroglio lieto, divertente. Mette allegria. Ed è proprio questo che vuole il mondo, il nostro nuovo mondo dinamico e tecnico. Come le note della tromba di un'orchestra jazz, le immagini saltellano una dietro l'altra agli occhi del passante, lo rincorrono, lo raggiungono, lo acciuffano, lo sorpassano, sogghignano, fanno una capriola. E raggiungono schiamazzando il loro scopo.

Lungo le vie principali delle nostre città ho scorto segni che lasciano ben sperare: un'automobile con manifesti attaccati sul davanti e il cofano pieno di coni gelato forma una graziosa chiazza colorata sul grigio della strada; i piccoli chioschi di sali e tabacchi in piazza Venceslao, tappezzati da nomi di ditte, appaiono di cattivo gusto e chiassosi secondo le regole della pubblicità degna delle più grandi metropoli. I riflessi delle luci sull'asfalto e gli striscioni sopra le strade testimoniano la nostra volontà di non rimanere indietro ancora a lungo. E allora, avanti! Non sottovalutate la bellezza sfacciata della *réclame*. Essa racchiude forse in sé elementi del nuovo spirito e del nuovo mondo. Forse rappresenta l'inizio di una nuova era industriale. Apprezzatela dunque nel suo giusto valore. E sfruttate tutte le possibilità che essa vi offre.

(A.X. Nessey, «Tribuna», 14 ottobre 1921)

VIENNA

Strano come ogni città abbia un suo volto, un suo spirito, un suo particolare modo di esprimersi. Tutto questo, però, non lo si scopre percorrendo la città con una guida, da un monumento all'altro, imparando i nomi degli edifici principali e visitando collezioni e musei. Andate invece un po' in giro per le strade, osservate l'agente di polizia, parlate con un domestico, una bottegaia o un lattaio e infine discorrete a lungo, a fondo con un cocchiere, e finirete così per cogliere davvero l'anima di una città.

A Berlino, per esempio, non c'è modo di conversare con un cocchiere, di filosofare, discutere con lui di politica o d'amore; il cocchiere di Berlino è avaro di parole, sgarbato, mira solo al guadagno. Il vetturino viennese, al contrario, è adorabile, cordiale come tutti i viennesi di questo strato sociale. È assolutamente impossibile che un viennese non trovi il tempo di fare una chiacchierata. Il funzionario del fisco vi chiede come stanno i vostri figli, la vecchia venditrice al mercato vi racconta come la buonanima di suo marito soffriva di gotta. Perciò questa città mi è simpatica, anche se beninteso, a volte, mi pare un po' ridicola. La si può giudicare sonnolenta, persino in decadenza, una città smorta; ma gli abitanti sono amabili, bravi, festosi. Cercano, sì, è evidente che cercano di fare cosa gradita agli altri. Così capita che il conduttore del tram mi saluti e si complimenti con me per il mio cappellino, ma in modo non invadente, sgradevole, non ha secondi fini, vuol dire semplicemente che ho un cappellino grazioso che mi dona e che lui se ne compiace. Non è incantevole?

Mai accade che un passante al quale chiedete un'informazione vi liquidi sgarbatamente. Se cercate un indirizzo egli vi accompagna, vi parla del tempo, dei cambi, dell'ultima operetta, e si accomiata da voi stringendovi la mano, rallegrandosi di aver trovato occasione, in questa vita tanto amara, di scambiare almeno quattro parole con qualcuno,

dopodiché riprende il suo cammino, tutto contento. Tutti, compresi «quelli ben vestiti», attaccano discorso con facilità, con naturalezza, fraternizzano con chiunque attenda alla loro stessa fermata del tram o faccia la fila allo stesso sportello di un ufficio postale o alla cassa dello stesso teatro. È difficile immaginare a Vienna un avvenimento che non divenga oggetto di scherzi, quegli scherzi grassocci, graziosissimi che il dialetto provvede già di per sé a produrre. Se un tram resta bloccato per mezz'ora dalla neve in nessun altro luogo ci si diverte quanto lì. «Il vetturino chiunque lo può fare, ma solo a Vienna si sa guidare», si mise a cantare alcuni giorni or sono l'intero tram, dopo che per l'ennesima volta la vettura «non volle saperne di partire». Altrove, in qualsiasi altra città, il governo sarebbe sommerso d'ingiurie; a Vienna ci si contenta di ridere. E meglio o peggio così, chissà? Di sicuro è più divertente. E l'allegria è il motto di Vienna. Allegri a ogni costo, malgrado tutto. Non riuscirò mai a capire di dove venga questo buon umore. I prezzi dei generi alimentari, del carbone e dei trasporti aumentano di giorno in giorno. E non c'è da aspettarsi un aiuto valido da parte di chicchessia. La vita qui è dura, difficile, piena di preoccupazioni, di smacchi, sconsolata. Eppure non si vede disperazione in giro. «Ci toccherà tirare avanti così ancora per qualche anno, ma poi andrà meglio», mi disse un vecchio coi capelli bianchi, trascinando un sacco di patate che era andato a cercare a due ore di strada dalla capitale. E lo disse con così cieca fiducia, con una tale serenità, un tale buon umore... quasi avesse vent'anni e tutta la vita davanti a sé.

Questo buon umore lo si trova dappertutto, nei locali notturni più esclusivi come nelle piccole osterie di Grinzing dove i viennesi vanno a bere il loro rinomato vino nuovo. Un pianoforte, una chitarra e canzoni sentimentali sono ingredienti fondamentali di questo buon umore. Così come amano ridere, i viennesi piangono anche volentieri. Hanno il senso del piacere e non lesinano il centesimo. Sono bonari materialisti e spensierati ottimisti. Qualsiasi calzolaio, una volta chiusa bottega, non pensa ad altro che a mangiar bene e bere meglio e a divertirsi, perché

solo così la vita acquista un senso. Sennò, a che pro vivere? Egli non lavora pensando al futuro o perseguendo un obiettivo particolare. Ma solo per poter stare bene. Il suo amore per la sua città e il suo popolo sono superficiali, come tutto del resto, anche le sue lacrime, i suoi scherzi, i suoi sorrisi, persino i suoi crucci passeggeri. Ma, pur nella sua superficialità, è un brav'uomo. Dà volentieri e divide con gli altri. Non è avido, né opportunist; è molto franco, di una schiettezza che sconfinava nella stupidità, e con questa sua stupidità si difende anche quando tipi come noi si fanno prendere dalla rabbia. Sì, perché a volte uno si arrabbia, sentirebbe il desiderio di scuotere la gente, di gridare, di inveire contro queste insulse canzonette e questo eterno buon umore, per vedere di far venire a galla qualcosa di profondo, di serio, di importante. Ma non ne caverebbe niente. E nessuno capirebbe ciò che vuole. Ecco il punto: in questa città forse tutto va a rotoli. Qui forse non c'è niente che non sia insensato, assurdo, sbagliato. Forse Vienna si trova – già da quanti anni? – sull'orlo dell'abisso. È quanto scrivono i giornali, quanto si dice all'estero. Eppure, qui, si ha la sensazione che in questa città non accadrà niente. Non che essa non sia in pericolo, ma è che non ha alcun senso del tragico. Esistono anche individui siffatti: la sorte infligge loro colpi tremendi, ma essi sopravvivono senza spezzarsi. Un altro verrebbe schiacciato, ucciso, annientato da un colpo meno violento. A loro invece non accade niente. E non perché siano talmente forti da affrontare e superare il dolore, né perché abbiano tanta tenacia da poter sopportare qualsiasi cosa. Ma perché sono privi di profondità. Il dolore non sa dove scavare, scivola su di loro e svanisce. Vienna è così. Eternamente paziente, frivola, amabile. Certo non per eroismo. Neppure per debolezza. Ma semplicemente «così».

Vienna è una città piacevole, e chi la conosce a fondo vi torna volentieri, con un sorriso; mai con amore, ma sempre con simpatia, con quella simpatia che si può provare verso una persona un po' sciocca, ingenua e ridicola, che in realtà, però, non si capisce. Così come ci si può affezionare a qualcuno che porta una cravatta gialla e alleva canarini. Ce

ne sono uomini di questo tipo. In un modo o nell'altro riescono sempre a farsi amare. Anche solo perché ci fanno sorridere. A Vienna si resta freddi, estranei, distanti, tuttavia si sta bene, ma chi fosse obbligato a viverci odierrebbe di colpo questa città. A Vienna non si trovano pensieri profondi. Non si trovano idee. Si dileguano come ombre. Uomini che non conoscono la disperazione di fronte alla morte sono per noi del tutto incomprensibili. Niente ci lega a loro. Città siffatte – ne esistono altre al mondo? – ci diventano nemiche. Lì non è possibile lavorare, non è possibile pensare, né vivere.

Vienna uccide quelli che vogliono realizzare qualcosa, anche quelli che ne hanno la capacità. Li uccide perché non li mette alle strette. Proprio perché è così amabile, cordiale che sulle sue strade non è possibile morire di fame. Proprio perché non sferza gli uomini a sangue come fanno quasi tutte le altre città. Le sferzate sono dolorose ma, credetemi, sono salutari. Vienna invece è come un pantano, non ha la forza di sostenere pesi. Li evita, li mette da parte.

(A.X. Nessey, «Tribuna», 4 aprile 1922)

ELOGIO DEL KITSCH

Se ho deciso di fare le lodi del kitsch ciò non significa che lo ritenga buono e rispettabile. Lungi da me è pure l'idea di sostenere che sia bello; e sarei fortemente imbarazzata se dovessi elencarne i pregi. Tuttavia, dopo due ore passate a bighellonare per la città mattutina piena di sole, mi è venuta voglia di fare qualcosa di un po' folle. Kitsch? Cos'è il kitsch? Qualcosa di superfluo, futile, una bolla sulla superficie del tempo: ma una bolla magnifica, multicolore. Qualcosa di spudorato, senza veli. Non esistono un kitsch buono e un kitsch cattivo. Esiste il kitsch e basta. Un grazioso giocattolo senz'anima. Del resto il kitsch è il nostro pane quotidiano. Chi lo riconosce? Soltanto pochi di noi. Però ci difendiamo da esso con mugugni da vecchi conservatori, senza sapere esattamente come e dove esso sia. In che modo deve esprimersi la nostra epoca, l'epoca delle fabbriche, delle automobili, dei bar, delle borse? In che cosa può incarnarsi in una trasposizione metafisica? In Succini, per esempio. Che dolce voluttà darsi a questa non-arte! Trovarsi di fronte a questa brillante spudoratezza e provare gioia, significa essere capaci di godere. Essere capaci di godere non significa lasciarsi trascinare dal piacere, ma afferrarlo e domarlo con la gioia, scacciarlo con una sana allegria.

Disgraziato chi non ha mai conosciuto l'ebbrezza. Infelice chi non ha mai conosciuto la spensieratezza. Miserabile chi non si è mai innamorato di una piccola commessa dalle gambe un po' storte di un negozio di periferia, una donna banale, ma ai suoi occhi una dea. Il mondo non è così come è, ma come noi lo vediamo. In questo modo non è più ricco, al contrario, è più povero. Manchiamo d'immaginazione per poterlo vedere così com'è. Siamo troppo sciocchi per essere veramente virtuosi. Virtù non significa non commettere peccato. Virtù significa sapere che cos'è il peccato. A una semplice giostra dai vivaci colori nei pressi della città – nell'avvallamento dietro il ponte Palacky – si presta appena attenzione. Non perché sia priva di una sua magica bellezza, ma

perché quelli che vi passano accanto temono il kitsch. Nelle loro anime, che sono avvezzi a portarsi dietro in frac e colletto inamidato da un ufficio all'altro, questa giostra, con le sue frange e i suoi campanellini, il suo rivestimento di velluto rosso e i suoi galloni dorati, non evoca l'immagine di un castello incantato e di una bella principessa, come nell'anima di un fanciullo che, succhiando si il pollice, se ne sta lì davanti in contemplazione. Nondimeno questa giostra è un pezzo di giovinezza che se n'è andato. Ormai sono diventati persone serie di raffinati gusti artistici; ormai sono poveri e avari. Ma il velluto rosso e le anatre di legno sono affascinanti, graziosissimi, è soltanto la nostra stupida esperienza a ingannarci facendoli apparire consunti e pieni di pulci. E le coccarde bianche per il giorno dei morti al cimitero di Olsany e le cornicine di perle blu intorno a rose di latta sono una stupenda celebrazione del lutto e chi le trova di cattivo gusto è uno stupido. Le catinelle di porcellana bianca e le tazze decorate con colombe che si vedono al Kohlmarkt, accanto al venditore di uccelli dal cui negozio viene un odore di scoiattoli, sono graziosi inni alla banalità più sfacciata e assurda – e se alla loro vista non battiamo le mani per la gioia, ne ha colpa soltanto la nostra insulsa prosaicità.

Ci sono persone che hanno paura di spendere denaro per procurarsi qualche piacere. Non credete loro se vi dicono di essere virtuosi. Sono deboli, sanno che non avrebbero la forza di dire «basta», che continuerebbero a gridare «ancora»; è per questo che, pieni di superbia, dicono «mai». Per essere capaci di leggerezza bisogna avere dello spirito. Che la leggerezza sia frutto della disperazione non è che un luogo comune. Prendere sul serio la leggerezza è di cattivo gusto. Ma assaporare la leggerezza senza lasciarsene prendere la mano è una forma superiore di vita. Stendhal la elogiò ma non riuscì a controllarla perché era vanitoso; Laforgue vi riuscì e morì proprio per questa forma di vita che oggi viene cantata da Jules Romains. Evviva gli allegri compagni capaci di andare con leggerezza al fondo delle cose!

Chi prende il kitsch sul serio manca di gusto. Il kitsch non vuole es-

sere preso sul serio. Ci ammicca, ci stordisce, ci abbaglia e sta a noi non lasciarci abbagliare. Gioitene e poi prendetevi gioco di esso. Tenetevene a una certa distanza e passategli serenamente accanto in una bella mattinata di sole come questa. Smascheratelo, in modo da renderlo innocuo. Una volta smascherato qualcosa, lo si può anche amare, un po' per pietà, un po' per scherzo. Ma chi disprezza il kitsch è ridicolo, come le signore distinte che disprezzano le donne di strada. Noi abbiamo bisogno del kitsch per superarlo. Abbiamo bisogno di tutto ciò che è brutto per sbarazzarcene. Questo, è un processo sano, grande, importante che avviene nell'uomo. E il processo stesso della giovinezza. Quanti si sono liberati di piccole meschinità, possono assurgere alla giusta grandezza. Quanti invece non hanno avuto questa possibilità si consumano nel maligno desiderio di piccole bassezze che poi commettono di nascosto non appena nessuno li osserva.

Molte persone giuste si volgono dall'altra parte, sdegnate, di fronte al kitsch. Diventano pesanti. Ma la leggerezza è un dono di Dio. Nella leggerezza c'è più verità, più morale, più spirito. Le persone più leggere sono al tempo stesso le più pesanti e, giacché stanno alle sommità, sono sole.

Questo primo sole primaverile di fine gennaio mi spinge a questo inno alla sbrigliatezza; le piccole vetrine piene di cianfrusaglie sono allegre come le statuette colorate e gli orribili manifesti all'entrata dei cinema e le croste che si vedono alle esposizioni e la musica che risuona fastidiosamente per le strade; metà paese, metà piccola città, formiamo nell'insieme una metropoli dove il cattivo gusto strilla e tira fuori la lingua a ogni angolo di strada. Che sciocchezza è voltarsi dall'altra parte sdegnati. Tutto è vita. Il mondo sarebbe noioso da morire se ci riservasse soltanto nobili piaceri. Gli uomini sono grati alle ragazzine della loro giovinezza come alle donne della loro maturità. Hanno ragione. Non si prova forse riconoscenza verso ciò che ci ha arricchito?

Ecco quanto di più immorale esiste al mondo: la mancanza d'intuito e la stupidità. L'uomo che è consapevole di quello che fa può già con-

tare sul perdono di Dio. Voltarsi dall'altra parte, sdegnati, di fronte al kitsch è altrettanto immorale quanto adorarlo: in entrambi i casi non sappiamo quello che abbiamo davanti. Ci sono cose che è del tutto assurdo prendere sul serio, ma contestare la loro importanza significa essere ciechi. Ci sono cose tanto necessarie, giuste, buone – e inutili come un suicidio mancato. L'uomo deve poter guardare oltre le montagne.

Tutte le folli ragazzate della nostra vita lasciano in noi ricordi felici. E in queste pazzie che mettiamo il meglio di noi stessi, la nostra inesperienza, la nostra voglia di vivere, i nostri desideri, il nostro slancio. Basta che esista una sola persona buona e leggera perché Dio perdoni a migliaia di cattivi giusti.

Noi non conosciamo la vera gaiezza. Essa non ci è data. Non sappiamo essere spiritosi, ma solo rozzi e scurrili. I nostri cabaret sono – salvo rare eccezioni – volgari. I nostri giornali umoristici miseri e scadenti. I nostri ritrovi notturni, i bar, le sale da ballo e gli altri locali di infimo ordine oppure noiosi. Noi non abbiamo niente in comune col kitsch. Nei nostri vagabondaggi notturni ignoriamo la tenue grazia dei parigini. Il vino ci rende sentimentali e piagnucolosi, sognanti e malinconici. Divertirsi, da noi, è considerato un male. Al contrario, divertirsi significa dare ossigeno all'anima. La gaiezza è l'igiene spirituale dell'uomo, un soffio d'aria pura in una stanza che sa di rinchiuso.

Questa paura di perdere la propria dignità, questa incapacità di un sano ridere – vi assicuro che sto parlando di qualcosa di delicato, fine e prezioso, quantunque non sembriate credermi – sono la più grande maledizione della nostra vita. Se riuscissimo ad essere più leggeri, riusciremmo anche ad essere più naturali quando si tratta di essere seri.

(A.X. Nessey, «Tribuna», 28 luglio 1922)

GIOVINEZZA

Io non so da quale errata valutazione sia scaturito questo luogo comune considerato oggi verità, secondo cui la giovinezza è la sola epoca felice della nostra vita. Forse deriva dal fatto che dimentichiamo così alla svelta e che il passato appare sempre bello, visto che da un lato incombe su di noi l'orrore di una fine incerta e dall'altro ciò che abbiamo vissuto diventa nostra proprietà, va ad accrescere il nostro patrimonio interiore; e l'uomo, nella sua miseria, si attacca a tutto ciò che può dire suo, quasi che il possedere qualcosa potesse salvaguardarlo in parte dal suo destino di morte.

Ricordo esattamente l'istante in cui, nella mia prima vera e dolorosa giovinezza, cessai di essere giovane. Non accadde niente di particolare, niente di strano, era una sera come tutte le altre, un crepuscolo grigio-blu visto dalla finestra di un edificio a due piani che dava su una strada del tutto comune, desolata, afflitta, dove i tram circolavano in entrambe le direzioni con una fretta assurda, infinitamente buffi. Non ero né felice né infelice, provavo la solita, normale tristezza che ci afferra la sera allorché sentiamo che ci manca qualcosa e non sappiamo dire cosa. Ma d'un tratto – solo in seguito compresi il significato di questa presa di coscienza – seppi con sicurezza che qualsiasi cosa mi fosse accaduta non mi sarei mai uccisa.

Non voglio parlare del suicidio. Può darsi che esso rappresenti una salvezza, può darsi sia una colpa. Ma una cosa è certa: per una persona «giovane» è necessario. Non tanto l'atto del suicidio in sé, quanto il suicidio ideale, che non lascia vie di scampo. Esso serve da rifugio ai deboli, seduce a volte i gradassi, punisce i bugiardi. Ma tutti ne hanno bisogno. Pensate, pensate solamente al dolore indicibile, inconcepibile, panico dei vostri sedici anni, alla ricerca tormentosa di una scappatoia, di terreno solido sotto i piedi, a quel disperato battere la testa contro il muro, ai conflitti interiori, a quel folle inseguire qualcosa di indefinito

e indefinibile, a tutte le notti trascorse in bianco! Avremmo sopportato tutto questo se non avessimo avuto questa segreta via d'uscita: E se mi uccidessi?

So bene che ciò non ha niente a che vedere con la nostra genuina allegrezza. Certo, eravamo lieti, felici, un po' folli, sventati, spensierati. Ma tutti avevamo in noi, nascosto, un dolore vero, immenso. Era il dolore di colui che ignora perché soffre, colui che di questo dolore un po' si vergogna e un po' si gloria e che proprio da questo dolore si forma e si sviluppa. Tutto dipende unicamente dalla sincerità e dalla profondità con cui l'uomo assimila il dolore della propria giovinezza. Questo diventerà il suo metro, la sua ricchezza per tutta la vita. Perché in «tutta» la vita non avrà altro, non acquisirà altro, non conoscerà altro. Per tutta la vita l'uomo fa esperienze. Ma è solo nella giovinezza che vive trasformazioni interiori. È ricco e creativo una sola volta: nelle sofferenze dei suoi sedici anni. Nel momento in cui il suo dolore non gli appare più infinito, egli si ferma, per così dire, e vive di quanto ha accumulato e messo da parte.

L'idea dell'infinitezza delle sensazioni e delle emozioni, questa dimensione straordinaria, cosmica, smisurata della vita a sedici anni, tutta questa tensione prodotta dall'inesperienza svaniscono non appena l'uomo si rende conto che tutto ha fine. Nel momento in cui uno è capace, mentre soffre, di chiudere gli occhi, stringere i denti e, trattenendo il respiro, di dire a se stesso che prima o poi passerà, che andrà meglio, che finirà; nel momento in cui sa come trovare conforto, sa che uscire all'aperto allevia il dolore, che le lacrime lo spazzano via, che, se si taglia a un dito, questo dolore potrà scacciare l'altro; nel momento in cui un sedicenne non è più convinto che le sue pene siano eterne e dureranno fino alla morte, nel momento in cui l'esperienza lo impoverisce – giacché attraverso l'esperienza non si diventa più ricchi, bensì più poveri – in quel momento si cessa di essere giovani.

Soltanto allora si acquista forza e dominio di sé e si impara a sorridere dei più grandi dolori. Soltanto allora si diventa adulti e si assume

una fisionomia che non cambierà più. Allora un uomo si trova di fronte alla propria vita e si accorge che essa ha preso forma senza sapere come. Vede davanti a sé un cammino già tracciato, vede responsabilità e doveri, riconosce i limiti delle sue possibilità, comincia un lavoro e, in fondo al cuore, intuisce vagamente che ormai ben poco potrà cambiare, che quella è la vita, che, sì, sopraggiungeranno ancora eventi interiori, ma non grandi svolte – e che deve rassegnarsi. Un giovane invece non si rassegna. Un giovane è creativo senza rendersene conto. Con ogni giorno che passa, con ogni libro che legge, egli crea e lotta, ama e odia, si difende, si difende fino all'ultima goccia di sangue, cerca, corre in avanti armato di un revolver immaginario e, come un dio cieco, stabilisce l'itinerario sicuro della sua vita. Ma appena prende coscienza di ciò che ha creato, perde i due grandi doni della vita: il dono della disperazione di fronte alla morte e quello dell'infinità dell'io.

Affermare che «i giovani sono felici» è uno dei peccati più gravi. Esso conduce alla peggiore forma di leggerezza. Porta le madri a sorridere con un misto di bonarietà e d'ironia quando vedono i figli malinconici e tormentati senza una ragione. Spinge gli adulti a confondere il dolore con i dispiaceri, dispiaceri che hanno sempre una causa reale e rimovibile, perciò meschina, mentre il dolore non è dato da motivi reali e comprensibili e perciò è terribile, grande, intollerabile. Ingenui e tranquilli, guardiamo un ragazzo di sedici anni e lo crediamo felice, senza sapere, dimenticando continuamente che per giorni, sere e notti intere egli corre il pericolo di soccombere alla sua sete inestinguibile e dolorosa e che basta un passo perché la sua vita finisca in un vicolo cieco dal quale non potrà più fuggire. Noi non tremiamo abbastanza per i nostri figli, accecati come siamo dalla convinzione che a loro, giovani e felici, in fondo non può accadere nulla di grave e che, così si dice, se la caveranno sempre. Viceversa siamo noi coloro ai quali non può accadere niente, noi, individui già formati, dotati di stabilità interiore, noi che già «siamo», mentre loro sono ancora in «divenire».

E per questo che i giovani non comprendono mai gli adulti, per il

fatto che, non a torto, non comprendono la parola «esperienza». Ma che esperienza è mai la loro? Essa non è altro che un impoverimento della coscienza, la cupa consapevolezza della fine, un freno posto all'entusiasmo, ciò che – e forse è un bene per la vita di tutti i giorni – rende gli uomini posati, capaci, riflessivi, avari e parsimoniosi.

L'uomo non si stacca mai dalla sua giovinezza; è durante la giovinezza che stringe amicizie, in seguito non si tratterà che di semplici conoscenze. Quando rincontriamo un amico d'infanzia – anche se ormai tutto ci allontana da lui: il nostro destino, la nostra evoluzione, la nostra posizione e le nostre idee – ritroviamo sempre il calore di un'intesa immediata; i discorsi si sviluppano da presupposti comuni, un'atmosfera di confidenza avvolge i gesti, qualcosa di estremamente intimo e familiare risuona nelle risa e noi sentiamo di voler bene a quell'uomo, semplicemente, senza riserve. Il libro che nella nostra giovinezza abbiamo particolarmente amato, la musica che ci ha fatto piangere, le strade che ci sono state care, un sentiero di montagna o una radura in un bosco, tutto, tutto questo fa parte di noi, è un qualcosa che nessuno può toglierci, che nel ricordo si fa meraviglioso. All'estero noi impariamo a stimare, ad ammirare, a desiderare, ad assuefarci, a lottare, fors'anche ad amare. Ma questo sentimento di attaccamento assoluto, puro, grande, lo proviamo soltanto verso quanto appartiene alla nostra giovinezza, e poco importa che sia bello o brutto.

Ciò nonostante, se vogliamo essere sinceri, ci diciamo: mai e poi mai vorrei avere di nuovo sedici anni. Per quale miracolo sono riuscito a superarli?

(Milena Jesenská, «Národní Listy», 23 novembre 1922)

IL DIAVOLO IN CASA

Perché tutti o quasi tutti i matrimoni di oggi sono infelici, (come se i matrimoni di un tempo fossero stati, invece, felici)? La questione è di attualità e, ad un alto livello, si è sviluppata intorno ad essa tutta una letteratura; a un livello più basso è al centro della conversazione ad ogni five o'clock tea. Ogni questione si presta ai chiacchiericci mondani come a una trattazione filosofica, e anche noi giornalisti stiamo attenti a non lasciarci sfuggire gli argomenti che, per così dire, sono nell'aria. Ma di fronte a tale quesito non manco ogni volta di stupirmi; naturalmente sarei capace di dire perché i matrimoni oggi sono infelici – i giornalisti, si sa, hanno una risposta a tutto. Ma io torno sempre a chiedermi: Perché questi matrimoni dovrebbero essere felici?

Perché è da qui che occorre prendere le mosse. Due persone – due misere creature umane, solitarie, in balia di tutta la disperazione, di tutta la tristezza di un'esistenza senza speranza, due esseri sul nostro pianeta di una grandezza così inquietante, incredibile, paurosa, due esseri infelici secondo una legge naturale e universale – dovrebbero improvvisamente, magari alle nove e mezzo di mattina, rinchiusi in uno stesso appartamento, uno stesso nome, uno stesso patrimonio, uno stesso destino, dovrebbero, dicevo, d'un tratto essere felici soltanto perché sono in due?

Due persone che si sposano per essere felici insieme si negano e si precludono fin dall'inizio ogni possibilità di essere felici. Sposarsi per essere felici è egoista quanto sposarsi per due milioni, un'auto o un titolo nobiliare: la fortuna non basta a fare la felicità, così come non bastano i due milioni, l'auto o il titolo nobiliare. Una cosa è certa: i calcoli e le cifre nelle faccende di cuore si pagano sempre cari. Per sposarsi, due persone non possono avere che una sola ragione sensata, sapere, cioè, di non poter fare altrimenti, di non poter, semplicemente

te, vivere l'una senza l'altra. Questo capita, senza la minima romanticeria, il minimo sentimentalismo, la minima tragedia. Capita tutti i giorni, e che lo si chiami amore o in un altro modo, è indubbiamente il sentimento più forte e più saldo che esista al mondo. Purtroppo sono molti coloro che durante la vita lo reprimono o lo ignorano.

Due persone si sposano per vivere insieme. Questa possibilità è già di per sé un dono immenso. Perché vogliono in più anche la felicità? Perché non si accontentano mai della nuda verità e preferiscono invece la menzogna imbellettata? Perché si promettono l'un l'altra qualcosa che – non soltanto loro, ma neanche il mondo, la natura, il cielo, il destino, la vita – non possono dare, che nessuno potrà mai avere? Perché uniscono ad un contratto ben reale, terreno, fantasie romantiche quali la felicità? Perché pretendono dall'altra più di quanto esse stesse siano in grado di dare, perché pretendono ancora di più da un qualcosa di così grande, serio e profondo qual è la vita in comune?

Se noi avessimo coscienza di ciò che è il matrimonio prima di sposarci, ci renderemmo conto naturalmente di alcune cose alle quali di solito non pensiamo. Per esempio, che vivere insieme con un altro non è affatto più facile, ma è più difficile che vivere da soli. Tutta una serie di compensazioni si offrono al solitario: la responsabilità limitata, la libertà, l'indipendenza, o anche soltanto la possibilità di partire per l'Australia quando gli salta il ticchio. Il matrimonio è quindi così difficile perché nel momento in cui lo si contrae occorre rinunciare a tutto quello che esso non concede. Ed ecco il secondo scoglio contro il quale naufragano i matrimoni al giorno d'oggi: due persone si sposano senza decidere definitivamente l'una per l'altra. O, in altri termini, senza decidere di rinunciare a tutto il resto.

Riuscire a conoscere un uomo è tremendamente difficile. Non credo di esagerare affermando che si può conoscere qualcuno una prima volta dopo mezz'ora di colloquio e una seconda volta dopo dieci anni di vita in comune. Credo sia pressoché impossibile che due persone prima del matrimonio abbiano una pur minima idea di chi siano e di

chi stiano per sposare. Anche se conoscono tutte le azioni, le idee, gli entusiasmi, le convinzioni, le opinioni e i principii religiosi dell'altro, non conoscono ancora, però, i suoi calzini, i suoi occhi assonnati, il modo in cui fa i gargarismi lavandosi i denti la mattina, il suo contegno nel dare la mancia al cameriere – perché nelle cose profonde l'altro ci può ingannare, in quelle superficiali si rivela. Pertanto ogni matrimonio nasconde in sé mille rischi di delusione e mille possibilità di naufragio, contro cui non c'è che un'unica difesa: accettare il rischio fin dall'inizio.

La convenzione vuole che, in nome dell'amore, si perdoni all'altro ogni diversità quanto a nazionalità, opinioni politiche e appartenenza religiosa. Io andrei ancora oltre: perdoniamogli anche i suoi piccoli difetti superficiali. Mettiamo da parte quest'isteria moderna all'Anna Karenina e guardiamo con occhio indulgente queste orecchie a sventola e queste cravatte messe di traverso. Ogni essere umano è un mondo a sé. Più è particolare, più è completo. Meno possibilità e capacità possiede, più profonde sono quelle che ha. E se ha una sola capacità, essa è la più preziosa di tutte.

Ma come non possiamo chiedere a una persona bionda di avere contemporaneamente – magari il martedì e il venerdì, tanto per cambiare – i capelli neri, non possiamo pretendere da un pedante che balli volentieri lo shimmy, da uno stupido che comprenda Kierkegaard, da un pittore che si interessi di matematica, da un tipo malinconico che canti canzonette e da un solitario che organizzi una soirée. Queste sono pretese belle e buone, e mi stupisce che siano così in pochi a capirlo. In genere si rinfacciano reciprocamente il loro modo di essere e non pensano che il compito di un matrimonio è proprio tollerare il modo di essere dell'altro, sì, tollerarlo al punto che l'altro si senta in diritto di essere così com'è. In fin dei conti uno non chiede all'altro che una conferma di se stesso. La prova che è amato «nonostante...». Questo «nonostante...» è presente in ognuno di noi, e appunto per questo siamo infelici. Non potrò mai credere che del-

le persone vivano insieme per soddisfare esigenze sessuali, erotiche, economiche o sociali; si vive insieme per avere un compagno. Per avere, nella solitudine di questo mondo, qualcuno che confermi il nostro diritto all'esistenza con tutti i nostri errori e le nostre manchevolezze – perché cos'è l'amicizia se non un sostegno della vacillante fiducia in noi stessi? Per avere qualcuno che ci risparmi il castigo, la vendetta, la cattiva opinione, la giustizia, la cattiva coscienza.

Pensate forse che il focolare domestico abbia altra funzione se non quella di proteggere, di proteggere ancora e sempre l'uomo, di fronte al mondo e, ancor più, di fronte al proprio specchio interiore? La più grande promessa che un uomo e una donna possono farsi vicendevolmente è contenuta in questa frase che si dice di solito sorridendo ai bambini: «Io non ti lascerò mai». Non è molto di più che «Io ti amerò fino alla morte» o «Ti sarò fedele per sempre»? Io non ti lascerò mai. In questa frase è compreso tutto. Il rispetto, la sincerità, il focolare domestico, la fedeltà, l'appartenenza, la decisione, l'amicizia. Che promesse infinitamente grandi rispetto alla misera felicità.

In breve, io ho come l'impressione che i nostri matrimoni siano così infelici perché noi li prendiamo maledettamente alla leggera. E molto comodo accettare dall'altro una promessa che non può mantenere e dopo un anno, visto che lui non l'ha mantenuta, fare le valigie, offesi. Credo che sarebbe molto più difficile e anche molto più onesto promettere soltanto ciò che si può mantenere e mantenerlo veramente. Tutti questi grandi discorsi fantastici non sono altro che pretesti, come si dimostra già al nascere delle prime reali difficoltà, quando sarebbe opportuno tenere un contegno decente.

Ma perché gli uomini non si promettono a vicenda di non diventare mai infingardi al punto di non portare più un'arancia, un mazzetta di violette, una matita nuova o un pacchetto di uva passa? Perché non si promettono vicendevolmente di apparire a colazione già lavati, con un buon odore d'acqua e sapone, vestiti con cura, il giorno

dopo le nozze d'oro come tutti i giorni prima? Perché non promettono di sfogare la loro collera picchiandosi magari, piuttosto che rinfacciandosi l'un l'altro questa o quella bassezza, mancanza di tatto o cattiveria? Perché non promettono di curarsi sempre dell'altro e dei suoi interessi, sia che si tratti di storia dell'arte, di calcio o della collezione di farfalle? Perché non promettono di lasciarsi l'un l'altro la libertà di tacere, di stare da soli, di muoversi liberamente? Perché non si promettono tutte queste «piccolezze» estremamente difficili, realizzabili eppure mai realizzate, invece di promettersi un qualcosa di secondaria importanza come la felicità?

Perché il matrimonio abbia un senso deve fondarsi su una base più ampia e più reale che non il desiderio di felicità. Gran Dio, non abbiamo paura di un po' di dolore, di un po' di sofferenza e d'infelicità. Provate almeno una volta, in una notte stellata, a contemplare il cielo; fissatelo per cinque minuti con attenzione, con franchezza, con concentrazione. Oppure salite sulla cima di una montagna e osservate il paesaggio dall'alto. E dopo un poco capirete quanto conta la vita e quanto poco conta la felicità. La felicità! Come se la possibilità di essere felici non dipendesse solo ed esclusivamente da noi stessi! Come se l'attitudine per la felicità non fosse un'attitudine particolare come quella per il canto, per lo scrivere, per la politica o per il mestiere di ciabattino! Date a un uomo tutto ciò che desidera, colmatelo d'amore, di doni, di attenzioni, di tutto ciò che vorrà, eppure non sarà felice. Picchiate invece un altro uomo a sangue e questi, vedendo per caso un mucchio di carote fresche di un bel rosso vivo in mezzo ai cespi verdi, sarà felice.

Esistono due modi di vivere: accettare la propria sorte, risolversi per essa, adeguarsi ad essa, comprenderla, accettarla con tutti i suoi vantaggi e svantaggi, le sue gioie e i suoi dolori, coraggiosamente, onestamente, senza mercanteggiamenti, con magnanimità e umiltà. Oppure cercare il proprio destino; ma in questa ricerca non si perdono solamente forze, tempo, illusioni, la giusta e provvida cecità, il

senso delle cose. In questa ricerca si perde anche il proprio valore. Ci si impoverisce sempre più. Quel che accade è sempre peggio di quel che è stato.

E inoltre: per cercare bisogna avere fede e la fede esige molta più forza di quanta ne esiga la vita.

(Milena Jesenská, «Národní Listy», 18 gennaio 1923)

EVENTO FATALE?

Un giorno, molto tempo fa, ho visto in riva al fiume, sulla banchina, un'annegata, già gonfia, i lunghi capelli neri sciolti, le unghie verdi; tutt'intorno una folla di gente, grida, un andirivieni frenetico, le zattere sul fiume e il terrore, quel terrore un po' imbarazzato e un po' ridicolo che ispirano sempre i suicidi. Un'altra volta, sul lungofiume, ho visto un uomo gettarsi da un ponte. Affondò come fosse una pietra, tornò a galla, gridò, poi andò sotto del tutto, il traffico sulla strada si fermò solo per pochi istanti, qualche tram, un camion, e l'uomo scomparve dal mondo. In una piccola strada a Vienna ho visto un assassino che fuggiva, fu raggiunto da un colpo sparato da un poliziotto, cadde sull'asfalto, si appoggiò su un braccio, si contorse più volte, infine rimase lì immobile, il volto pallido rivolto verso la mia finestra, un volto così stranamente insignificante, banale, che stentavo a credere di avere davanti a me un assassino e che fosse stato appena ucciso. Ho visto anche una funambola, una ragazzina brutta, gracile, dalle clavicole sporgenti, con indosso una lurida calzamaglia, scivolare lassù, nella cupola, e precipitare e, benché non le fosse accaduto niente, la visione di quel corpo steso sul materasso come un uccello ferito ci riempì di tanto terrore che persino l'annuncio che ella era sana e salva non servì a tranquillizzarci.

Oggi, dal finestrino del tram, ho assistito a una piccola scena: sul marciapiede due persone, un uomo e una donna, che evidentemente avevano appena finito di litigare; la ragazza si è voltata come per fuggire, come se, nella sua indignazione e nella sua collera, volesse, senza dubbio a ragione, andarsene per sempre. Però non è stata capace di muovere un passo. Si è voltata lentamente, con vergogna, e con la piccola mano ha sfiorato più volte il gomito dell'uomo, il quale, con gioia malvagia, gustava la sua vittoria. Mi sono rimasti impressi nella mente il contorno preciso del largo cappello della ragazza e il suo viso gonfio di pianto, un viso imprudentemente lasciato in balia della sua bruttezza, un viso così

fragile, smarrito, così commovente nel suo terrore infantile! Quando il tram ha girato l'angolo, lei era ancora lì, alle spalle dell'uomo, terribilmente sola, ripudiata, stordita dai sorrisi dei passanti, immobile e sgo-
menta. L'unica maniera, ho pensato, di liberarsi da una tale situazione sarebbe sferrare un bel colpo con quel piccolo pugno proprio in faccia all'uomo, ammesso che esista il modo di liberarsi dalle piccole umilia-
zioni della dipendenza. Ma so che lei non l'ha fatto, che non sarà mai capace di farlo. Che sicuramente è tornata a casa e che l'umiliazione cresce a dismisura.

(A.X. Nessey, «Národní Listy», 20 gennaio 1923)

AMERICA CONTRO GERMANIA

Negli ultimi anni fra America e Germania si è accesa una guerra senza esclusione di colpi – nel campo del cinema. Anche l'America riconosce – d'altro lato non si può negarlo – che la Germania, entrata in lizza con una buona decina d'anni di ritardo, rappresenta ormai un concorrente pericoloso. La Germania ha assimilato molto bene i progressi tecnici americani, con la tenacia che le è propria, ha eguagliato gli alti costi dei film storici americani, ha copiato esattamente le farse cinematografiche americane, ma, soprattutto, è riuscita in questo: a scoprire i difetti dei film americani, a individuarne il punto debole e, dal canto suo, a creare qualcosa di ragguardevole e positivo.

Il cinema americano possiede molti pregi. Tanti che per anni esso ci ha abbagliato ed entusiasmato al punto che non abbiamo saputo vederne il grave difetto di fondo. Il cinema americano ha anzitutto un senso eccezionalmente acuto della realtà. Da un fiore, un viso, un albero, un bambino o un animale è capace di trarre tante di quelle meraviglie – o meglio, è capace di mostrare sotto luci così diverse le meraviglie che si celano anche nelle più piccole cose che, in questo, è decisamente superiore alle industrie cinematografiche di tutti gli altri paesi. Con la dovuta parsimonia esso fa uso della sua tecnica ad alto livello anche per i soggetti più banali. L'immagine senza dubbio di maggior effetto in *Foolish Wives*¹, un film straordinariamente innovativo dal punto di vista tecnico, è quella dei raggi di sole che cadono obliqui su una finestrella coperta di polvere. Questo meraviglioso, colorato prodigio della vita di tutti i giorni è messo qui in evidenza con un amore così manifesto, così obiettivo per la realtà che ci tocca il cuore, e questo amore è caratteristico del cinema americano. Direi quasi che gli americani ci insegnano a guardare. Quante volte, grazie a un loro film, abbiamo scoperto la magia

¹ *Femmine folli* di Erich von Stroheim (1922).

di un semplice bicchiere d'acqua posato sul piano di un tavolo; quante volte siamo stati colpiti dal fascino di un collo di fanciulla circondato da un colletto di lino bianco; quante volte, nei loro film, abbiamo visto «per la prima volta» un vaso di margherite, un piccolo cane, una coppa di frutta? Ma gli americani non sono ricchi soltanto di questo senso della realtà. Essi hanno anche una straordinaria sensibilità – come dire? – per i simboli che essi esprimono attraverso la realtà più comune, più quotidiana. Vi ricordate la scena del film *My Boy*¹, in cui il piccolo Jackie si ritrova da solo sulla piazza vicino al porto? Il tram è partito e lui se ne sta lì, solo soletto. È una piazza come ce ne sono altre in America, non ha niente di particolare: davanti la facciata della società di navigazione, delle case ai lati e in mezzo i binari. Ma con quale maestria è reso qui il sentimento della solitudine! Solo dopo la partenza del tram noi scopriamo questa piazza intitolata alla Solitudine, essa si rivela in tutto il suo disperato abbandono, in tutta la sua desolazione, le rotaie corrono, con molta finezza, verso luoghi lontani, il sole picchia sul lastricato bianco, su Jackie e il suo fagotto, sul fagotto e su Jackie; gran Dio, come sono smarriti quei due, dimenticati per sempre da tutti, come sembra impossibile che, lì, possa muoversi qualcosa – e, quando sul lato sinistro appare il vecchio brontolone, non è soltanto Jackie a dimenare le gambe con sollievo, ma anche lo spettatore si sente tolto un peso dal cuore. Grazie al cielo, l'orribile piazza non ha inghiottito questo povero bambino vestito di stracci.

Così è in tutti i film. L'ambiente non viene modificato artificialmente. Inoltre: esso non viene mostrato nella sua interezza, ma per frammenti. Ma proprio questi frammenti, queste piccole parti ci dicono contemporaneamente: io sono un albero, una strada, una farmacia, e: il mondo è molto divertente, oppure: il mondo è terribilmente crudele. E ancora: gli americani inseriscono un personaggio in questo ambiente, e questi non si muove, non sta al gioco, e «l'ambiente» dice: vedete,

¹ Film di Victor Heerman e Albert Austin, con Jackie Coogan come protagonista.

quest'uomo ha fame, quest'uomo è infelice, Dio mio, guardate questo muro sgretolato, grigio, nudo sotto il sole, guardate il manifesto strappato all'angolo della strada e vedrete quanto è infelice «quest'uomo».

Un altro pregio del cinema americano è il suo umorismo. I film americani non sono allegri né spiritosi, ma ricchi di umorismo, qualità poco diffusa dalle nostre parti. Perché si sviluppi dell'umorismo non è necessario che accada qualcosa di particolare. È sufficiente la scarpa di un bambino coi lacci sciolti, un calzino che scivola giù, il muso di un cane dall'aria molto assennata, un canarino in gabbia, un cornetto già moricato, una camicia strappata a una staccionata; niente di più di quanto accade quotidianamente, di quanto vediamo – o non vediamo – tutti i giorni. Persone semplici quali gli americani prendono spunto soltanto dalle cose più semplici e, effettivamente, in esse trovano tutto, poesia, gioia e dolore. Alle luci dei loro riflettori gli oggetti si animano. Non sono soltanto gli attori a recitare; tutto, veramente tutto, recita insieme con loro: animali, bambini, strade, cielo, finestre, stelle, ombre, luci, fiumi, raggi di sole, pianure e angoli di strada. Naturalmente una tecnica ad altissimo livello provvede poi a rafforzare l'interazione di tutti questi dettagli presentati con grande sensibilità.

Evidente però è anche un grave difetto: il cinema americano vede, sì, la realtà, ma non al di là di essa, non ha un'anima, una dimensione spirituale. Dice magnificamente cos'è la vita, ma non quel che esiste oltre la vita. Presenta sempre gli stessi tipi, gli stessi soggetti. D'altronde lo fa in maniera così affascinante che ce ne vuole del tempo prima che uno si stufi. Ma siamo sinceri: il livello delle sue sceneggiature non è superiore a quello dei romanzi da quattro soldi. Sempre una giovane inevitabilmente buona, sempre un giovane inevitabilmente valoroso e ben rasato, da una parte il bene e dall'altra il male, gli stessi amabili vecchietti e le stesse amabili signore dai capelli candidi come neve, gli stessi cinici buoni a nulla. «In realtà l'attore non è tenuto a dare prova del suo talento, per l'attore qui non c'è spazio». Né lotte, né crisi, solo uno svolgimento scontato. Quando Mary Pickford appare sullo schermo, sappiamo fin

dall'inizio che lei sarà sempre simpatica, bella e virtuosa. Non ci sono personaggi che possano essere piegati, non ci sono fratture, non c'è neppure niente contro cui un uomo possa spezzarsi. Gli uomini qui non diventano, ma sono. L'azione non prende inizio da qualcosa, si svolge semplicemente. In poche parole: manca l'elemento drammatico, e sarebbe assurdo negare che questo elemento sia indispensabile nel cinema non meno che nel teatro; sebbene poi, quanto a mezzi, natura, effetti, scopi e forme espressive, teatro e cinema siano completamente diversi. L'elemento drammatico è alla base di tutto ciò che vive e assume forma artistica, sia in una statua che in un dipinto, un romanzo, una canzone o un pezzo teatrale.

È proprio su questo punto che la Germania ha sferrato il suo attacco. La Germania, che nell'arte della recitazione è il più diretto concorrente della Russia ed è all'avanguardia, ha compreso che a questo riguardo l'America è debole e i suoi film molto scadenti. La Germania non ha il minimo senso della realtà – anche se aspirerebbe ad averlo – e non conosce che scenari insignificanti. Non ha la minima sensibilità per i dettagli e, allorché ne presenta alcuni, non si tratta che di «inezie», insulse, senza importanza, ordinarie o sentimentali, mai di veri dettagli. Poiché la Germania non possiede queste due qualità, non ha ancora ben chiaro che cosa sia un film: la rappresentazione di un evento data da immagini «mute», immagini possibilmente «plastiche», possibilmente «numerose» e «varie» – un qualcosa, dunque, di completamente diverso dal teatro. Ma la Germania non ha i difetti dell'America: la Germania presenta esseri umani, risolve problemi, dà mordente all'azione, crea premesse, intrecci e conclusioni.

Ma anche qui c'è un problema: la Germania mostra, sì, degli esseri umani, ma sempre e solo tedeschi. Che Dio mi perdoni se utilizzo il termine «boche», ma non è possibile assistere a un film tedesco senza che esso non ci passi, che lo si voglia o no, per la testa. Di fronte a tutte quelle scene che dovrebbero esprimere sentimenti puri (in Germania, dovete sapere, esistono sentimenti puri e impuri), quando, per esempio,

un uomo bacia una donna sulla fronte, quando la figlia bacia la mano della madre o il figlio cade in ginocchio davanti al letto di morte del padre, per un motivo non ben definibile si prova un estremo imbarazzo, perché queste scene appaiono false e indecenti. Le scene che devono invece rappresentare la passione, l'odio o l'invidia (questi sono i sentimenti impuri) risultano, altrettanto inspiegabilmente, ridicole e, in entrambi i casi, è la parola «boche» che ci viene alle labbra. Questo mal dosato miscuglio di brutalità e sentimentalismo di bassa lega, stavo quasi per dire erotico (perché le persone che distinguono fra sentimenti puri e impuri in qualche modo li hanno già mischiati fra loro, e come potrebbe essere altrimenti?); questa maniera prussiana, austera, rigida di raffigurare la virtù e, d'altro lato, la rappresentazione così innaturale, arida, accademica, scialba della bassezza, la morbosità dei rapporti, la mancanza di delicatezza, l'impudenza, l'anarchia dell'espressione, l'arroganza intellettuale – tutto ciò toglie valore all'intuizione dei tedeschi di quanto difetta al cinema americano. Ma in mezzo a tanti film scadenti compaiono improvvisamente anche film come *La fiamma*¹ con Pola Negri; *La signorina Giulia*² con Asta Nielsen; *Vanina, o il matrimonio davanti al patibolo*³ con Paul Wegener e la Nielsen, e allora si avverte chiaramente che l'America non è solo minacciata, ma è già battuta. Che questa è la nuova strada del cinema. Che l'America stessa se ne renda conto lo prova la sua sollecitudine nel chiamare a sé cineasti tedeschi.

Voi mi chiederete: allora, America o Germania?

Ebbene, due anni fa a Praga ho visto un film che ha segnato una vera e propria svolta; un film di straordinario livello (mai, né prima né dopo, mi è capitato di vedere qualcosa di simile) che venne proiettato un'unica sera in un cinema periferico. Era un film «nordico», s'intitolava *Erotikon*⁴. Non ricordo il nome della casa di produzione (forse era la

¹ Film di Ernst Lubitsch (1922).

² Film di Felix Basch (1921/22).

³ Film di Arthur von Gerlach (1922).

⁴ Film di Mauritz Stiller (Svezia 1920).

Nordisk), né i nomi degli attori (salvo Karin Molander). L'ho rivisto poi a Vienna, dove è stato proiettato per quattro mesi di fila. A Berlino ha gettato nella disperazione l'intera industria cinematografica svelandone la cattiva coscienza, in America ha messo completamente in subbuglio gli ambienti del cinema e in tutto il mondo ha fatto parlare di sé. Era un film pudico, di una purezza cristallina – intendo dire idealmente puro – di una purezza che conoscono soltanto quegli esseri meravigliosi che vivono lassù, in Norvegia, uomini di cui sappiamo ben poco, ma la cui cultura del cuore sembra assai superiore alla nostra. Nel film non accade molto. Una donna lascia il marito per sposare il suo amante e il marito sposa una nipote «che gli si addice di più». Nessuno è buono, nessuno è cattivo, tutti sono buoni e cattivi al tempo stesso, superficiali e profondi, allegri e tristi, proprio come noi.

Tutto è descritto con un'incredibile delicatezza, eppure senza fronzoli, e non mancano né sentimenti profondi né reali grandi conflitti. Abiti, fiori appassiti, sigarette, battibecchi, gelosia, vigliaccheria, sofferenza, comicità, c'è tutto e tutto è infinitamente più «vero» che in qualsiasi altro film. Baci e desideri, disperazione e menzogna, tutto come nella vita, ma senza che nessuno levi le braccia al cielo e sia colto da un attacco isterico come nei film tedeschi, senza che nessuno appoggi, con aria trasognata, il capo allo stipite della finestra e pianga lacrime di glicerina, come nei film americani. Tutto è vivo, sentito, semplice, fine, discreto e «banale» come in Shaw, e tutto è reso dagli attori con encomiabile bravura.

«Questo» è un film che ha indicato una nuova via ed è un vero peccato che il pubblico di Praga non lo conosca. Nel nostro mondo moderno il cinema ha indiscutibilmente un ruolo molto importante, anche se per il momento non è ancora ben chiaro quale. E se noi possiamo permetterci nuovi costosi film americani, possiamo allora sicuramente concederci anche questo; non credo che costi di più.

Se poteste vedere questo film, trovereste voi stessi la risposta alla vostra domanda: basta con i film tedeschi o, meglio, operiamo fra essi una

severa selezione; e anche meno film americani! Ecco qui, invece, qualcosa di veramente bello e fine. Più film di questo genere!

(Milena Jesenská, «Národní Listy», 7 aprile 1923)

CUORE IN RODAGGIO

(Anche una descrizione di viaggio)

Questo sguardo dal finestrino, dritto, risoluto, uno sguardo che non coglie né i tetti né gli alberi né il cielo né le strade; questo sguardo fidato che, nei momenti d'angoscia, vola fuori, prima freccia all'arco della liberazione; che altro è, questo sguardo, se non il desiderio di fuggire nel mondo? Quel concetto del mondo che noi custodiamo da qualche parte in fondo al cuore non ha niente a che vedere con la realtà. In quel mondo non esistono né case, né strade, né ferrovie, non esistono uomini, non si vedono immondizie ai lati delle strade, né biancheria sporca stesa ad asciugare alle finestre. Lì non c'è nulla che l'occhio umano possa percepire. Lì è il regno dell'ignoto, dell'irraggiungibile, ciò che sta oltre l'orizzonte, qualcosa di talmente straordinario e fantastico, talmente forte e nuovo che preserva da ogni affanno e cancella ogni esitazione: qualcosa capace di colmare il vuoto che uno ha nel cuore. Lì c'è spazio per aprirsi a nuove vie. Lasciarsi alle spalle tutto ciò che è qui, e ricominciare «lì» da capo. Sì, ricominciare da zero, tutto diverso, a partire dalle scarpe sfondate, dalla minestra a pranzo, dal cuscino; qui tutto crolla, ma lì esiste una possibilità di salvezza. Questo è all'incirca ciò che immaginasti, mio cuore, una sera di tarda estate mentre eri affacciato alla finestra; d'un tratto sentisti di non voler altro che partire, partire, partire; mettesti a tacere tutto il resto, la facesti finita con tutto, gettasti alla rinfusa i tuoi sentimenti nelle valige, accatastandoli l'uno sull'altro. E, la mattina seguente, ti ritrovasti nel fresco grigiore della strada, spremendo lacrime agli occhi pieni di sonno, sotto un fardello incredibilmente pesante che a malapena riuscivi a portare. Per il mondo. Qualche giorno per il mondo. Vedere ponti, edifici, paesi, alberi, mari nuovi. Vedere continuamente qualcosa di nuovo. «Qualcosa di nuovo» e la «lontananza», ecco la salvezza. E una particella di gioia schizzò in aria, come se fosse stata per lungo tempo sotto montagne che ora venivano rimosse.

Non è strano che la via della salvezza corra lungo binari ferroviari? Il piccolo scompartimento con i sedili di velluto ti parve subito sospetto. Già allora pensasti: così non può essere. Sarebbe troppo semplice, troppo alla portata di tutti. Passare da un luogo all'altro, senza problemi? E soltanto vigliaccheria, voler evitare esperienze: se ci limitiamo a socchiudere gli occhi possiamo sempre prevedere come andrà a finire. Ma se realmente questi binari ci aprissero le porte del mondo, se questo biglietto e questa buffa locomotiva bastassero a condurci a Parigi, quella Parigi che per tutta la vita abbiamo sognato, allora non varrebbe più la pena di andare a Parigi. Riflessioni un po' assurde, nel momento in cui il treno sta lasciando la stazione.

Suvvia, sii franco! Appena sceso dal treno – fu a Venezia – dimenticasti completamente lo scopo del tuo viaggio. Quei palazzi incantevoli, i canali, le gondole, il sole – non credevi che qualcosa di simile potesse esistere. Scordasti la tua pena. Smettesti di pensare, guardasti e basta, dicendoti: Al diavolo tutto il resto! Non cercasti più né strade né vie d'uscita. Avevi venti occhi, eppure non bastavano; eri triste perché quando chiudevi gli occhi ciò che vedevi scompariva; il desiderio di portare tutto con te, la paura di non poter più rivedere quel che vedevi una volta che te ne fossi andato, il timore di perdere qualcosa non potendo essere dovunque contemporaneamente, ecco quanto ti teneva del tutto occupato. Il resto era fluito via, come le acque di un lago artificiale che viene svuotato. Andavi in giro stringendo i pugni, pensando: ecco ancora qualcosa di diverso, deve esserci ancora qualcosa di diverso. Ma quando a Pisa, in pieno sole, acceso d'entusiasmo, incautamente ti chiedesti se avresti potuto vivere lì (in fin dei conti, non eri forse partito alla ricerca di qualcosa?) una paura folle ti attanagliò. Non ti eri mai sentito così perduto come all'idea di dover rimanere in quella città (in quella stupenda città). Non avevi mai avuto tanta paura; improvvisamente ti mettesti a fare il calcolo delle miglia che ti separavano da casa. Raggelasti: due giorni di viaggio. Due interminabili giorni. Il mondo si spaccò in due: casa tua e i paesi stranieri. Le strade tutt'intorno sboccavano le

une nelle altre e portavano tutte in paesi stranieri. Il mondo è un'altra cosa, non arriverai mai al mondo, ci saranno sempre e soltanto casa tua e i paesi stranieri. Povero cuore sgomento, in hotel chiudesti le finestre, abbassasti le persiane e tirasti le tende, tanto i paesi stranieri ti facevano spavento. Accanto a te abitavano soltanto stranieri, muro a muro; una vita straniera si svolgeva rumorosa sotto la tua finestra, e la cameriera che chiamasti per un nonnulla, semplicemente per udire una voce, ti si rivolse in una lingua straniera. Ma che cosa cercavi lì? Non riuscivi più a ricordarlo. Battesti forte contro la tua gabbia, balzasti fino alla gola, poi ti addormentasti, stanco di piangere, allo stremo, sfinito come un bimbo di tre anni che si è smarrito per la strada.

Da allora nutristi una certa diffidenza verso ciò che fino a quel momento avevi chiamato mondo. Certo avevi visto che c'erano cose magnifiche, istruttive, entusiasmanti, avevi provato impressioni meravigliose: ma che cosa te ne era rimasto? Tutta la tua fiducia era andata in polvere. Avevi visto che il mondo era un qualcosa di continuo e raggiungibile, certamente più vasto di quanto tu avessi pensato, ma suddiviso in giorni di viaggio, a sessanta chilometri l'ora, e che in tutta la sua immensità non c'era in esso un luogo dove fosse possibile un qualche inizio, una nuova vita. Avevi capito con chiarezza che al mondo esisteva una sola cosa sulla quale potevi contare, tu stesso, o mio cuore, così piccolo da entrare nel cavo della mano. Ma questo era troppo per te, non potevi sopportarlo, così un giorno, a Padova, alla mezzanotte, cessasti di battere, sopraffatto dal terrore. Se non è possibile contare che su se stessi, allora è meglio morire, ti dicesti.

Allora tutto è insensato, assurdo, sciocco. Eri scoraggiato, semplicemente scoraggiato. Quel pulsare così ridicolo, quella paura del buio. Su se stessi, su se stessi, su se stessi; come quando si battono i tappeti nel cortile. Eri come impietrito, non riuscivi a capire come avresti potuto tornare a casa. Non riuscivi a capire come avresti potuto tollerare il rientro in hotel (fosti preso da una terribile repulsione per le valige, il conto da pagare, le mance, tutte queste fastidiose inezie), come avresti

potuto sopportare dieci ore di attesa alla stazione – perché una cosa ormai era chiara: in questo mondo maledetto, mai più avresti visitato un monumento! Vedi, cuore mio, ti svelo un segreto della vita: non è che l'uomo sopporti tutto quanto pare abbia sopportato solo perché è sopravvissuto ad esso. Egli sopporta tutto di minuto in minuto, come per caso. E lo aiuta il fatto che accade continuamente qualcosa. Nello scompartimento l'uomo seduto di fronte sbadiglia, una donna mangia prosciutto, un bimbo piange, fuori piove. Centomila nulla compongo il tessuto delle tue giornate, tu barcolli attraverso di esse, sopporti e in realtà non sopporti il tuo proprio dolore, non puoi difenderti, non puoi sfuggirgli, non fai ciò che ti sentiresti di fare perché non è conveniente, non gridi, non piangi, non ti disperi perché ti vergogni, e allora mangi e dormi, ti vesti, ti lavi, leggi il giornale, parli della crisi tedesca e dei cibi a buon mercato che si trovano in Italia, fai come se niente fosse, al pari degli altri. Così riuscisti in qualche modo a superare i due giorni e le due notti di viaggio. Quando arrivasti alla stazione della tua città, ti sembrò di aver sopportato tutto.

In verità, due cose non riuscirò mai a concepire: in primo luogo l'idea che qualcosa che conosco possa esistere anche quando io non ci sono, che quella via a Padova, quella bianca via orlata di arcate, quella stupenda via assolata e ridente, esista veramente anche adesso che sono qui, a casa mia; che rimanga sempre così, in eterno, e non sparisca, come quando si richiude un libro. Ma ancor meno capisco i luoghi in cui mi capita di ritornare. Io mi precipito là, eccitata, tesa, piena di aspettative. E li ritrovo avvolti in una comoda, imperturbabile quiete, esattamente identici a come li ho lasciati. Quando fui sulla soglia della casa che è la mia casa, provai di colpo il turbamento che mi coglie ogni volta che non riesco a comprendere qualcosa.

Quella casa era veramente lì, nonostante tutta la mia nostalgia, con le sue quattro mura e le begonie alle finestre. Corsi su per le scale, spaventata all'idea di quanto poteva essere accaduto all'interno. Ma quando, senza fiato, aprii la porta, la mia stanza mi fissò così calma, cara, familia-

re, e mi disse, con una punta d'ironia: Piano, piano, perché tanta foga?

La prima cosa che facesti, mio cuore: guardasti fuori della finestra. Là, oltre i tetti, oltre il cielo e la strada, c'è il mondo. Oggi di nuovo così sconosciuto, agognato, attraente come il giorno in cui partisti. Oggi te ne stai lì, alla finestra, impoverito dall'esperienza, oppresso da questa scoperta: il mondo, là fuori, anche se fosse dieci volte più grande, non racchiuderebbe in sé la benché minima possibilità di un inizio. La via che conduce a un nuovo inizio non corre lungo i binari ferroviari che portano nel mondo. C'è una sola strada per arrivare a un nuovo mondo interiore: avere il coraggio di assistere al crollo del vecchio. La vista di questo sfacelo, le rovine, il caos più totale, ecco quanto occorrerebbe sopportare.

(Milena Jesenská, «Národní Listy», 23 ottobre 1923)

«UNA DONNA DI PARIGI» DI CHAPLIN

A coloro che non hanno mai guardato in faccia la vita, la vita così com'è, questo film non piacerà. Io non avevo mai visto un film di questo genere. Ogni volta, uscendo da un cinema (anche nel caso dei migliori film), ho sempre avuto la sensazione che «le cose non fossero proprio così», ma che fossero diverse. Ebbene, questo film è il primo ad essere «diverso», cioè: il primo a rompere semplicemente con tutte le convenzioni del cinema, ad affrancarsi, dalle leggi, dalle regole, dagli schemi troppo rigidi finora seguiti. È un film severo e terribile. Non a causa del contenuto né, tanto meno, per una sua pretesa morale, ma per la chiarezza e l'acume con cui rappresenta la realtà, per l'approfondimento psicologico e la straordinaria utilizzazione di alcuni dettagli che sono come tanti colpi andati a segno. È un dramma come tutti gli altri, né più appassionante, né più noioso. Ma «questo», dramma lo viviamo ogni giorno, lo portiamo sempre nel cuore. E così che vanno le cose nel nostro mondo; dentro il cuore straziato, ma esteriormente tutto in ordine, tutto a posto, tutto fila come su binari ben oliati. Nulla a che spartire con quei film in cui gli eroi cadono in deliquio, si strappano i capelli, quei film di passioni romanzesche, con quei fantocci, quei personaggi tutti d'un pezzo, buoni o cattivi. Questo è il mondo, il vero mondo, questa è la vita, più profonda di ogni morale, di ogni fede e del caso. Una vita soggetta ad un destino crudele, una vita in divenire, che si sviluppa gradatamente, definitivamente, ineluttabilmente, in cui ogni azione reca l'impronta del destino e ogni mezz'ora rappresenta un piccolo, inesorabile passo in avanti.

Nella concezione e nella regia di questo film Chaplin ci svela anche il segreto della sua personalità, ci mostra lo stratagemma elementare che è alla base della sua visione del mondo. Noi non facciamo che dibattere la questione se Chaplin sia divertente o triste, se sia giusto ridere o piangere-

re, se lui faccia capriole perché è contento o perché il cuore gli duole. Io ho sempre pensato una cosa che ora trova conferma in questo film: egli non è né in un modo né nell'altro. La sua mimica non è né allegra né triste, ma semplicemente «così». Chaplin è un uomo di una sensibilità pari a quella di una corda di violino. «Tutto» ha un volto. Malvagio o buono. Gli oggetti hanno i loro sbalzi d'umore, nascondono in sé insidie, cattiverie, mancano di una logica interna, e la follia dei film di Chaplin è tale solo in apparenza, in realtà egli possiede una visione del mondo perfettamente lucida, di un'estrema coerenza – è per questo che ci fa ridere e piangere contemporaneamente.

I personaggi dei suoi film sono autentici esseri umani. Non sono né buoni né cattivi. Sono così completi da avere mille contraddizioni. Solo i fantocci hanno una personalità lineare. Gli uomini reali si contraddicono cento volte al giorno, la loro nobiltà è bilanciata dalla loro cattiveria, la loro bellezza interiore compensa le loro bassezze. Così in questo film si vedono cose estremamente irritanti che finora non si erano mai viste, come, per esempio, allorché l'eroina, bella, dolce, elegante, in un gesto superbo di disprezzo verso l'amante che la mantiene, getta una collana di perle dalla finestra; ma poi, vedendo un uomo che raccoglie le perle, si precipita giù a dispetto di tutta la sua finezza, acchiappa l'uomo all'angolo della strada e gli strappa la collana di mano. O l'eroe che ama una ex prostituta e vuole sposarla, ma mezz'ora più tardi giura alla madre di non farlo, di aver consentito al matrimonio solo «in un momento di debolezza», mentre proprio questo ritrattare di fronte alla madre è segno di debolezza e cede subito il campo all'odio.

In questo film i rapporti fra le persone sono rapporti totali, con le loro luci e le loro ombre, rapporti veri. Gli uomini si amano un poco e si odiano un poco, ci sono poi momenti in cui si amano molto e si odiano molto. Sono buoni e cattivi gli uni verso gli altri, e fanno soltanto finta di morire dei loro sentimenti, proprio come nella vita; in realtà muoiono del loro destino perché sono giunti alla fine e non possono più andare avanti; in realtà muoiono «semplicemente, così». Che ma-

gnifico esempio di delicatezza, questa mancanza di psicologismo! Che magnifico esempio di modestia, questa mancanza di spiegazioni! La cosa più terribile e vera di questo film è il modo in cui gli uomini parlano tra loro, questi dialoghi fra sordi che si svolgono anche quando essi si dicono le cose in faccia, come se ognuno parlasse una lingua diversa e maledetta!

La cosa più dolorosa è constatare come, nel corso della storia, le colpe si ammuccino senza che nessuno ne abbia colpa, come tutto scivoli verso l'abisso sui binari della superficialità, dell'errore, del malinteso, della dissimulazione, del falso orgoglio e della menzogna.

La regia del film è così perfetta che è impossibile immaginarne una migliore. Già all'inizio – dapprima una strada, poi facciate di case, una finestra, il telaio della finestra e dietro un volto – questa precisa determinazione dell'oggetto delimita la suggestione e l'espressione in modo che si comprende subito ciò che è fondamentale in quell'uomo: non le sue qualità, che sono secondarie, ma piuttosto il suo conflitto che dominerà tutto il film.

Ma la cosa migliore in assoluto che io abbia mai visto nella regia di un film è la scena alla stazione. Essa è incredibilmente bella. Ancora non so come io abbia potuto capire che si tratta di una stazione. Non si vede altro che una parete nuda, eppure è senza dubbio una stazione, desolata e triste, gli uomini, col cuore spezzato, partono per un viaggio senza ritorno, verso una vita che non vale più la pena di vivere. Il treno arriva senza che noi lo vediamo, solo i riflessi regolari dei finestrini illuminati guizzano sul viso di un uomo, l'uomo sale, anche questo non si vede, non si vede niente, tuttavia sappiamo che egli si è rintanato in un angolo e piange disperatamente. E sappiamo anche con certezza che dopo questa scena alla stazione, dopo questa partenza, all'uomo non potrà accadere niente di buono, niente di buono per tutta la vita. Egli si è giocato tutto.

Questo è un film bello, infinitamente bello, quantunque sia sconfitta – o forse è proprio a causa della sua bellezza? – che non piacerà

a tutti. Ma Dio solo sa perché a questo film sia stato appiccicato un finale così orrendo, idillico, sciropposo, in cui compaiono cuori redenti, prosperità e dignità. Forse perché il film possa d'un tratto piacere anche a coloro ai quali in ogni caso non piacerà? Se questo è davvero il motivo, allora non valeva la pena guastare il piacere a quelli a cui piace nonostante tutto.

(A.X. Nessey, «Národní Listy», 22 febbraio 1924)

FRANZ KAFKA

Franz Kafka, scrittore di lingua tedesca vissuto a Praga, è morto avant'ieri nel sanatorio di Kierling, presso Klosterneuburg, nei dintorni di Vienna. Qui egli non era molto conosciuto perché era un individuo solitario, un uomo che sapeva molte cose, spaventato dalla vita; per anni ha sofferto di una malattia polmonare e, sebbene la curasse, l'ha anche alimentata coscientemente e favorita idealmente. «Quando l'anima e il cuore non tollerano più il peso, i polmoni se ne addossano la metà, in modo che il peso sia perlomeno equamente distribuito», così ha scritto una volta in una lettera, e proprio sotto questa luce va vista la sua malattia. Essa gli conferiva una finezza addirittura stupefacente e una sottigliezza d'ingegno spaventosamente aliena da compromessi; ma quale uomo scaricava sulle spalle della malattia tutto il terrore intellettuale che gli incuteva la vita. Egli era timido, scrupoloso, tranquillo e buono, eppure ha scritto libri spietati e dolorosi. Il suo mondo era popolato di demoni invisibili che annientano e dilanano l'uomo privo di difese. Egli era troppo perspicace, troppo saggio per poter vivere, troppo debole per poter combattere con la debolezza degli uomini nobili e belli che non rifiutano la lotta per timore di incomprensioni, malvagità e menzogna intellettuale, sebbene sappiano in partenza di essere impotenti, e alla fine si arrendono in modo da svergognare il vincitore. Conosceva gli uomini come solo possono conoscerli gli esseri dotati di una grande sensibilità nervosa, i solitari, coloro che sono capaci di scrutare l'anima di un uomo e quasi di predirne il futuro solo intravedendo il suo volto. Lui, che aveva una conoscenza del mondo tanto insolita e profonda, era di per sé un mondo insolito e profondo. Ha scritto libri che sono da annoverare fra i più significativi della giovane letteratura tedesca; in essi si manifesta la lotta dell'attuale generazione, ma senza tendenziosità. Sono così veri, sinceri e dolorosi che persino là dove si esprimono per simboli appaiono naturalistici. Sono pervasi dall'ironia asciutta e dal

sensibile stupore di un uomo che ha visto il mondo con tanta chiarezza da non poterlo sopportare e ha dovuto morire non volendo ritrarsi e cercare salvezza, come altri, in un qualche inconscio errore intellettuale, per quanto nobile possa essere. Il Dr. Kafka ha scritto il frammento *Il fuochista*¹ pubblicato in ceco sulla rivista «Cerven» di Neumann, primo capitolo di un bel romanzo non ancora edito, *La sentenza*, che tratta del conflitto fra le generazioni; *La metamorfosi*, il libro più duro della letteratura tedesca moderna, *Nella colonia penale*, *Un medico di campagna* e gli schizzi *Meditazione*. Il manoscritto del suo ultimo romanzo *Davanti al tribunale*² è da anni pronto per la stampa.

È uno di quei libri che, una volta letti, lasciano l'impressione di un mondo così ben colto nella sua totalità che non è necessario aggiungere una parola. Tutti i suoi libri descrivono l'orrore di nascosti equivoci e di colpe involontarie fra gli uomini. Egli era un uomo e un artista dotato di una coscienza tanto vigile che avvertiva qualcosa anche là dove gli altri, meno sensibili di lui, si sentivano al sicuro.

(Milena Jesenská, «Národní Listy», 6 agosto 1924)

¹ *Il fuochista* apparve sulla rivista ceca «Kmen». Nelle edizioni Cerven era previsto un volume di opere di Kafka, che però non fu realizzato.

² Milena Jesenská conosceva del romanzo *Il processo*, pubblicato dopo la morte di Kafka, solo la parabola «Davanti alla legge».

DIRETTISSIMO PRAGA-VIENNA

Ci troviamo, io e i miei nemici, su un marciapiede della stazione Wilson e aspettiamo il direttissimo Berlino-Praga via Vienna. Qui siamo tutti nemici e ci squadriamo l'un l'altro con sguardi ostili. Nemici, perché vogliamo tutti un posto a sedere sul treno. Siamo una banda di briganti pronta ad assalire il convoglio indifeso che si profila all'orizzonte. Faccio eccezione per la donna col cappello tutto sformato che ha soltanto un bauletto in legno e, chiaramente, un biglietto di terza classe. E per l'uomo che cammina avanti e indietro con solo una cartella e non arriverà, senza dubbio, più lontano di Tabor. Invece la signora in pelliccia con numerose valige tappezzate di adesivi di Venezia, Bruxelles e Parigi è certamente una nemica. Di sicuro va oltre Vienna. Valigie grandi e piccole, bauletti, la veletta blu calata sul viso, si riconosce a prima vista la veterana di viaggi. Se necessario, si farà largo a gomitate. Non permetterà che nello scompartimento si fumi e sbuccerà arance con guanti di pelle. Fino alla frontiera parlerà ceco, poi tedesco. Il signore lì di fronte, dalle gambe corte, che porta ghette bianche e un abito della marca Knize Wien-Karlsbad, è arrivato giusto ora dai Balcani e commercia in seta. Nello scompartimento si toglierà il berretto piatto che lo fa somigliare a un inglese e mi corteggerà come un francese, ma in realtà è ebreo. La donna seduta sulla panchina ha un bebè avvolto in cinque strati di fasce; tirerà fuori biberon, fasce e tele incerate, dirà «sciùsciù» e «bububu», e sosterrà che è un caso eccezionale che il suo piccolo monello urli, in genere è un vero angioletto... Un nemico accanto all'altro.

Il treno arriva e una massa di viaggiatori si riversa sulla banchina. Ancora qualche passo e saranno in strada, avranno di nuovo terraferma sotto i piedi, apriranno porte, si siederanno a un tavolo. Quei pochi viaggiatori rimasti sul treno riportano così una facile vittoria. Lo scompartimento si è svuotato ed essi occupano ora i posti migliori. Ci

guardano come fossimo degli intrusi, con facce garbate, perbene sulle quali sembra scritto: ma cos'è quella marmaglia che si accalca lì fuori? Hanno l'aria di chi appartiene a quella categoria di persone che si sente al sicuro, non minacciata da niente. Stanno seduti ai loro posti accanto ai finestrini come signoroni nelle loro auto, i piedi poggiati su terreno di conquista, e ostentano la tranquillità e la compassata solennità dei proprietari. In sette ci precipitiamo nello scompartimento, sette belve feroci assetate di sangue, cinque riescono a procurarsi un posticino, un senso di solidarietà si crea fra questi cinque contro gli altri due, cinque sorrisi gentili e ossequiosi appaiono su cinque facce compiaciute che dichiarano: «Spiacente, è già occupato».

Cinque nuovi venuti e un autoctono, in tutto sei persone, un piccolo gruppo, una colonia condannata a sei ore di vita in comune. Lo sappiamo tutti: dobbiamo cercare di intenderci, di sopportarci a vicenda; è la cosa migliore che possiamo fare. Ancora un minuto fa ci siamo presi a gomitare, a spintoni, ci siamo azzuffati, scambiati colpi, calci e lanciati sguardi assassini, e ora, d'un tratto, eccoci trasformati in persone benedicate della migliore società. «Le dispiace se metto la mia valigia sopra il suo posto?» «No, faccia pure». «Da me c'è ancora posto per la sua borsa». «Tante grazie». «Faccia attenzione, gentile signora, le si sta schiacciando il cappellino. Se permette, glielo poso io sulla reticella». «Molto gentile da parte sua». «Se il mio cappotto le dà disturbo, posso anche metterlo sopra, sulla rete». «Ma no, assolutamente no, al contrario». Quindi ci sediamo con la gradevole sensazione di esserci comportati in maniera perfetta, di esserci contenuti così come si conviene in viaggio. Ci guardiamo l'un l'altro con simpatia e, con un sorriso appena abbozzato, ci diamo a intendere di essere, noi sei, gli occupanti di questo piccolo scompartimento, persone fini. Con la gentaglia che si fa avanti a gomitare noi non abbiamo nulla a che spartire, è rimasta fuori, nel corridoio.

Ci sono ancora persone affacciate ai finestrini che salutano i loro accompagnatori rimasti sulla banchina. Nessuno sa cosa dire, ma tacere

non sta bene. «Saluta la zia», dice uno, «e scrivimi al più presto». «Be', non ci vorrà molto ad arrivare», dice un altro tirando fuori senza motivo l'orologio. «Abbiamo già un minuto di ritardo. E non dimenticarti di salutare la zia», aggiunge disperato. Da lontano si odono uno sbatacchio di sportelli, un fischio, delle grida. Quelli sul marciapiede traggono un respiro di sollievo, sventolano fazzoletti, tendono le mani. «Saluta la zia», gridano. Mai pensano tanto alla loro zia come quando accompagnano qualcuno alla stazione...

Ora non sappiamo dove fissare lo sguardo. Ce ne stiamo seduti lì, rigidi, con volti impenetrabili. Guardiamo fuori del finestrino, ruminiamo i nostri pensieri, leggiamo il giornale. C'è un silenzio come in chiesa, il signore seduto all'angolo sonnecchia. Viene il controllore, sei mani porgono sei biglietti. Poi, di nuovo silenzio. Bum-ta-ta, scandiscono le ruote. Fuori si stende un paesaggio monotono, dietro morte campagne è in atto un tramonto sbiadito. Il treno supera una stazione dopo l'altra e ogni volta io mi stupisco: Davvero, ci sono persone che abitano qui? Ho come l'impressione di dover riflettere su qualcosa. I pensieri si susseguono nel mio cervello al ritmo del treno, bum-ta-ta, bum-ta-ta, ma non approdano a niente.

La frontiera. Un'ora di sosta. Sei persone si alzano in silenzio e si passano l'un l'altra i bagagli. «Mi scusi, non l'ho fatto apposta», dice un signore che con la sua valigetta ha urtato la testa di un altro viaggiatore. «Non si può fare altrimenti», ribatte la vittima bonariamente, «questi dannati controlli». Con queste parole il ghiaccio è rotto. «Che stupidaggine», fa una voce accanto al finestrino. «Io me li devo sorbire tutte le settimane», spiega l'uomo col berretto. Ai sei si scioglie la lingua. Il doganiere entra come in un nido di vespe. I sei sono uniti fra loro, lo si avverte subito. Uniti da una solidarietà come di vespe. Quando sono di nuovo soli si mettono a inveire contro tutto: contro il governo, le ferrovie, i giornali, la repubblica. «L'anno scorso sono andato in vagone letto da Berlino a Parigi...» racconta un uomo e così apprendiamo che è stato a Parigi e ha viaggiato da gran signore, in vagone letto! Se non

abbiamo mai viaggiato in vagone letto assumiamo subito l'espressione di chi lo fa praticamente ogni giorno e buttiamo lì: «Ma in Italia è diverso...». Eccoti sistemato, ora sai che sono stato in Italia! Poi è la volta delle conoscenze: «Ultimamente ho detto a mia moglie di ritorno da un tè a casa del ministro...». «Ah, le donne, sono tutte, uguali. Un'amica della mia signora, la moglie del caposezione...». È curioso, non so perché, ma mi ritrovo sempre a viaggiare in compagnia di gente altolocata. Poi è il turno della famiglia. I padri estraggono dalla tasca interna sinistra della giacca il portafogli con le foto dei figli. (Tutti i padri del mondo tengono lì le foto dei figli).

«Che bambino stupendo», facciamo noi «e che aria furba che ha». «Sì, non lo dico per vantarmi», dice il padre, «ma è veramente sveglio per la sua età. L'altro giorno mi ha detto: "Babbo, i lacci delle tue scarpe sporgono!". I lacci delle scarpe sporgono, così ha detto. Buffo, vero?»

Dopo aver sopportato tutto questo, dobbiamo ancora sorbirci le più svariate opinioni politiche. «Signore, lei non conosce i tedeschi. Non se ne staranno semplicemente a guardare. Un conoscente mi ha confidato che» – a questo punto abbassa la voce e spalanca gli occhi –, «che stanno scavando un tunnel che arriva fin sotto Parigi. Pare che abbiano intenzione di far saltare Parigi. Sì, proprio così, signore, deve credermi, l'ha visto coi propri occhi».

In ultimo, ancora qualche complimento (già nelle vicinanze di Tulln). Il signore seduto di fronte offre dei bombon, fa l'occholino e dice (se è un bell'uomo): «Mia cara signora, conosco tutte le belle donne di Praga, com'è che non l'ho mai incontrata prima?» Oppure (se si tratta di un padre di famiglia): «Suo marito la starà aspettando con impazienza. Certo, quando si ha una mogliettina così graziosa...».

Il treno procede a tutta velocità. Klosterneuburg, Nussdorf. Sobborghi. Le ruote non scandiscono più bum-ta-ta, bum-ta-ta. Superano degli scambi con un fracasso che non ha più alcun ritmo. Heiligenstadt, le prime case, il primo tram. Sei persone si vestono, sei persone cercano le loro cose, sei persone si precipitano al finestrino. Un solo facchino per

sei persone. «Ecco la mia valigia!» grida l'uomo dei bombon dandomi una gomitata fra le costole. «Ecco la mia!» urla l'uomo del tunnel sotto Parigi facendomi cadere i guanti di mano. «La mia!» strilla quello del figlio sveglio e delle stringhe da scarpe calcandomi il cappello fin sulle orecchie. A destra e a sinistra una fiumana di gente che grida come impazzita. Io cado dalla vettura coi bottoni strappati, i capelli arruffati, il cappello sotto il braccio. L'uomo di Berlino trova ancora il modo di pestarmi un piede. Poi, scende il silenzio.

(A.X. Nessey, «Národní Listy», 5 febbraio 1925)

DUE LETTERE

Caro amico,

tu mi poni un quesito al quale non mi è possibile rispondere. Come potrei io, che non conosco né i tuoi rapporti con tua moglie né quelli con la tua amante, come potrei consigliarti, dirti se devi divorziare e sposarti una seconda volta o restare con tua moglie? Di che aiuto può essermi il fatto di conoscerti a fondo, come tu scrivi, e di conoscere Elena, tua moglie, e Sonia, la tua amante? Anche se sono perfettamente al corrente della tua situazione, anche se mi dico che non esistono ostacoli al divorzio, che siete entrambi economicamente indipendenti, che non avete figli e neppure vincoli materiali quali potrebbero essere un'attività commerciale o un impiego – che cosa significa questo e che vuoi che importi? Niente, assolutamente niente. In questa decisione così personale nessuno può aiutarti né darti un consiglio, è il segreto dei tuoi sentimenti, dei tuoi nervi, del tuo cuore, della tua anima che tu non puoi confidare a nessuno e, se anche tu ci provassi, ricorda che nessuno riesce a capire un altro al di là dei limiti della propria esperienza. Perciò mi è impossibile darti un consiglio.

Posso soltanto parlarti delle mie esperienze che, probabilmente, come tutte le esperienze in genere non valgono poi gran che. Ma in casi simili, allorché qualcuno fa appello al nostro interessamento, è forse bene mettere in tavola queste esperienze. D'altronde, è l'unica cosa che posso fare per te.

Tu continui a vedere il mondo con gli occhi di un fanciullo. Credi ancora, o ti sforzi di credere, che la vita, gli anni conducano a qualcosa, portino da qualche parte, che si ottenga sempre un risultato, si giunga sempre a qualcosa di definitivo. Il giorno in cui vedrai la vita così come deve essere vista capirai che non esistono che la nascita e la morte, e il tempo frammezzo. Allora, d'un tratto, comincerai ad apprezzare cose alle quali oggi non dai alcuna importanza: l'armonia del sentire e l'equi-

librio interiore; qualcosa di simile a un negozietto ben avviato all'angolo di una strada, con ancora l'insegna dei tempi del bisnonno. Esso procede come su binari invisibili e garantisce una sorta di stabilità alla vita. Stabilità è certo sinonimo di immobilità ed è propria quindi di una condizione senza speranza. Ma quest'ultima può essere frutto di grande saggezza, se si ammette che la speranza è un sentimento fatto per uomini che non sopportano il presente. E di fronte a questa sorta di stabilità esistenziale sentimenti come l'amore, il desiderio di «iniziare una nuova vita», le infatuazioni non sono che sciocchezze. Non possono essere ricondotte a un denominatore comune, non sono intercambiabili. In fin dei conti, poco importa se perderemo al gioco della vita con ancora qualche speranza o senza averne più alcuna; che finiremo per perdere, è sicuro, mio caro giovane, perché si invecchia e si muore. Del resto questa è l'unica sconfitta alla quale la mente umana deve rassegnarsi; la sconfitta del corpo, l'unica che non ammette rivincita.

Le tue aspirazioni denotano un'incredibile immaturità: tu credi che il tuo destino sia singolare, eccezionale, al pari della tua anima e dei tuoi sentimenti. Mio caro, tutti noi abbiamo un padre e una madre e tutti noi troveremo un fazzoletto di terra nel quale verremo seppelliti. Di fronte a questa brutale realtà è indifferente avere i capelli biondi o neri, possedere un piccolo negozio sulla piazza del mercato o una casa a Cotagi. In un modo o nell'altro abbiamo tutti paura della morte e facciamo del nostro meglio per scacciarla: amiamo, lavoriamo, abbiamo delle idee, ci battiamo, in breve, facciamo passare il tempo a seconda delle nostre capacità. I tuoi dolori pressappoco tutti li hanno provati, e anche i tuoi desideri, pressappoco tutti li hanno conosciuti. Quando te ne renderai conto ti sentirai sollevato, già per il fatto di vedere che la maggior parte degli uomini li ha superati e che anche tu probabilmente li supererai, e in qualche modo, non so dire come, ma in qualche modo arriverai anche tu all'altra sponda. E vedrai anche che in una situazione simile ognuno commette degli spropositi. È probabile che pure tu ne faccia, tuttavia continuerai a vivere. Ti sembrerà strano e forse me ne

vorrai, ma prova a pensare, pensa con mente serena a come sia sempre lo stesso sole a risplendere in un anno su un prato fiorito e sull'ansa di un fiume che scorre in pianura.

Perché sostengo che commetterai degli spropositi? Perché ogni scelta fra due cose è di per sé uno sproposito. Bisogna vivere in modo da evitare di essere costretti a scegliere e il tuo errore di fondo l'hai commesso nel momento in cui ti sei lasciato prendere in questa situazione. Ciò che ne deriva non sono più errori ma conseguenze del primo passo che se ne tira dietro altri sui quali tu non hai più il minimo potere. In realtà, oggi che devi decidere fra due donne tu conosci la pienezza, una specie di felicità perché possiedi qualcosa di completo che si compone di due parti. Puoi colmare le lacune del tuo matrimonio grazie alla tua relazione e compensare i punti deboli della tua relazione grazie al tuo matrimonio. Ma cadi nuovamente in errore figurandoti l'uno o l'altro come un tutto a sé stante. Il valore di un uomo risiede nella sua limitatezza, solo nella sua limitatezza si sviluppano appieno le sue qualità. È come se gli uomini si specializzassero, chi in tenerezza, chi in serietà, chi in esuberanza, chi in sensibilità. Alcune qualità predominano e le altre fanno difetto; un chimico ignora come si ferrino i cavalli e una brava lavandaia non ha la più pallida idea di come si costruiscano macchine a vapore. Ognuno crea intorno a sé l'atmosfera che meglio si addice alla sua qualità dominante. Ci sono persone con le quali ci si sente allegri e persone con cui si diventa ambiziosi. Con altre si è temerari, semplici o disperati. Dal momento che hai due donne possiedi anche due mondi, e non è un caso – visto che l'uomo ha il senso dell'equilibrio – che si tratti di due mondi completamente opposti che si integrano a vicenda. Se tu decidi per una di loro perdi l'altra e, con ciò, l'altro mondo, il complemento del primo. Non avrai una donna, avrai una donna senza l'altra: una donna e la nostalgia dell'altra. Mio caro, concedimi di essere cinico. Qualunque sia la tua scelta, una cosa è certa: rimpiangerai di averla fatta.

Inoltre dimentichi una cosa assai importante: l'amore coniugale si differenzia dagli altri tipi d'amore a causa della sua natura, e non di-

pende affatto dagli uomini. Il matrimonio è, per così dire, concepito per l'eternità. Grazie anche alle preoccupazioni comuni, alla mobilia comune. Un giorno si sono comprate tutte quelle carabattole e, col passare del tempo, esse sono aumentate, hanno assunto un volto, hanno preso vita. Dentro questo mondo è vissuto l'amore, al sicuro dall'esterno ma non da se stesso. Quando ha minacciato di spegnersi lo abbiamo alimentato con pentole e fatture del carbone in comune, con un nuovo quadro, amato in comune, appeso all'angolo della camera, con la poesia della quotidianità, la tranquilla sicurezza data dall'intimità. Ma nel momento in cui il tuo amore per l'altro si affievolisce, la realtà non ti viene in aiuto. Nel momento in cui cominci ad odiare quanto avevi amato nell'altro – le sue dita affusolate, un tempo così tenere, oggi così sgradevolmente fragili, le orecchie piccole, un anno fa ancora così graziose, oggi curiosamente pallide – allora è finita. Non c'è più un terreno comune per la vita. Non c'è che l'amore, nudo come un uomo che è stato spogliato di tutto. Se Sonia fosse tua moglie ed Elena la tua amante, non le ameresti dello stesso amore di oggi, ma di un amore inverso. Sonia sarebbe la donna alla quale ti sentiresti legato da sentimenti di pietà e gratitudine ed Elena la meravigliosa stella al cui fianco il mondo sembra aprirsi dinanzi a te.

Supponiamo che tu riveli tutto a tua moglie, che la lasci e cominci «una nuova vita», come dici tu. Fra la vecchia e la nuova vita si erge una terribile barriera: la separazione. Guardando il viso che per anni è stato compagno delle tue giornate, che ha sorriso, pianto, cantato, e tutto questo insieme con te, vi ritrovi il ricordo di tutto ciò che hai vissuto: possibile che tu non debba più rivedere questo viso così familiare, che tu non debba più pronunciare queste parole del vostro vocabolario intimo, tornare a casa sapendo già sulle scale come sarai accolto? Questa persona che per anni ti è vissuta al fianco deve ora di colpo sparire? Forse un giorno si ammalarà, forse piangerà, forse sarà povera e abbandonata. Forse, questa persona che conosci così bene, un giorno morirà. Un tremendo dolore ti opprime. Più che un dolore, è un vero inferno. Tutto

quel tuo lottare per la vita e l'amore aveva un unico scopo: trovare una compagna per la vecchiaia, una compagna per la morte. E adesso vuoi rinunciare a questo unico scopo? La tua sofferenza sarà così grande che ti convincerai di non voler «bene» a nessun altro al mondo quanto a questa compagna che non «ami» più. E se ciò nonostante avrai la forza di andartene, approderai all'altro mondo stremato come un animale ferito. Può anche darsi che tu cada in piedi, come un gatto cade sulle quattro zampe, e che tu guarisca. Ma, santo Dio, e poi? Ancora «una nuova vita»? Ancora questa stessa lotta fra l'uomo e l'amore? Ancora carabattole, pentole e fatture del carbone? E nel migliore dei casi fra qualche anno ti troverai di nuovo con una compagna per la vecchiaia e una compagna per la morte. Ma allora perché, sì, perché non sei rimasto con l'altra?

Caro amico,

mille grazie per la tua lettera così sincera. Se potessi costringere il mio cuore a provare ora quei sentimenti che proverò forse fra uno, due o dieci anni, sarei probabilmente del tuo stesso avviso. Probabilmente questa sarebbe l'unica vera saggezza: riflettere prima, pensare col cervello delle persone esperte finché siamo ancora così inesperti. Ma se si potessero unire l'intensità della giovinezza e l'avvedutezza della vecchiaia, il mondo non sarebbe quello che è. Senza dubbio hai perfettamente ragione, ti credo, ma tutto questo io non l'ho vissuto. Perciò me ne vado. Me ne vado senza ripromettermi alcuna vittoria, non saprei neppure dire in che campo e su che cosa dovrei vincere, ma andarsene è già di per sé una vittoria. Ho svuotato la mia vita come fosse un bicchiere d'acqua e ora, questo bicchiere, voglio riempirlo di nuovo. So che il coraggio ha la sua ricompensa e il suo castigo. So che tutte le armi sono a doppio taglio. So che per tutto bisogna pagare e che, sull'una come sull'altra sponda, non si sfugge al rimpianto del passato. So tutto questo. Ma, è vero, ogni primavera il sole risplende sui prati fioriti; se questa è la sola certezza al mondo, intendo aggrapparmi con tutte le mie forze.

Bene, mio caro, parto per Parigi, poi andrò a Londra e poi – non so. Non so quando farò ritorno, non so che cosa mi attende. Non provo né timore né gioia, aspetto soltanto, sono pronto per vivere. E molto probabile che se fra un anno un amico mi chiederà un consiglio, gli risponderò esattamente ciò che tu hai detto a me. Ma presso di noi vige una legge terribile che sfugge all'ambiguità del mondo e a ogni esperienza intellettuale: noi siamo incorreggibili. Non sappiamo niente fintantoché non proviamo niente. E siamo incapaci di vivere meglio di coloro che ci hanno preceduti.

Il tuo
Jiri.

(Milena Jesenská, «Národní Listy», 13 febbraio 1925)

NON È BENE RALLEGRARSI DI QUALCOSA

Vi siete mai accorti che noi trascorriamo la vita nell'attesa di qualcosa e che non possiamo vivere senza questa attesa, senza questa speranza? D'inverno ci rallegriamo al pensiero della primavera, ci figuriamo la dolcezza delle serate e lo splendore del sole d'estate sull'acqua. D'estate ci ritroviamo a progettare una gita con gli sci e a pensare con segreto piacere alla stufa accesa, alla luce della lampada e ai libri che amiamo, alle gioie della neve e al fascino di un cielo grigio e coperto. Ci rallegriamo al pensiero di un abito che avremo, di un concerto al quale andremo, di una città che visiteremo per la prima volta, di un incontro che ci attende. Da bambina mi rallegravo enormemente al pensiero «della vita». Mi aspettavo che un bel giorno, improvvisamente, di colpo, la vita cominciasse, si aprisse davanti a me. Il sipario si alza e, ecco, appare la vita. Invece non accadeva niente e accadevano tante cose, ma non era quella, non si poteva dire che fosse la vita, non mi accorsi neppure di non essere più una bambina e continuai ad aspettare la vita che doveva venire. Per contro, la vita era iniziata già da un pezzo, e già allora, quando ero bambina e aspettavo, già quella era la vita. Le cose e gli avvenimenti che attendevo con tanta gioia sopraggiungevano l'uno dopo l'altro – di gran lunga meno belli della loro attesa e non ritrovavano la loro bellezza che nel ricordo e nella rinnovata attesa di un loro ripetersi.

Talvolta ho come l'impressione che l'uomo viva sull'orlo di un baratro nel quale precipita il nostro presente. Noi conosciamo perfettamente il passato e ce ne curiamo inutilmente giacché non possiamo cambiarlo; conosciamo perfettamente anche l'avvenire e ce ne curiamo non meno inutilmente giacché non siamo in grado di indovinarlo né di plasmarlo a nostro piacere. L'unica cosa di cui non sappiamo niente è il presente, questo pomeriggio, l'ora stessa che stiamo vivendo. Custodiamo il passato come un tesoro e speculiamo sull'avvenire, ma sprechiamo irrimediabilmente il presente. Siamo a malapena coscienti del fatto che la vita

è proprio il presente, «unicamente» il presente. Così, prepariamo del tè e ci diciamo che ciò non è che un intermezzo tra quello che è stato e quello che sarà. Ma in realtà non è così, in realtà questa è la vita. La vita non è altro che questo. Senza glorie, banale, piena di delusioni, per meglio dire: un'unica grande delusione, un eterno stare seduti in sala d'attesa, un eterno aspettare un treno diretto che non viene. Ma questa radura sabbiosa piena di erica e di esili pinastri dalle cui chiome filtra la luce del sole, è stupenda, e tu, stupido cuore, non pensare adesso all'uomo che ti ama troppo o troppo poco, non pensare al mantello nuovo con la fodera vecchia o alla lettera che devi spedire all'ufficio delle imposte, non pensare ad altro che a ciò che vedi. Pensa esclusivamente a questo, còglilo nella sua pienezza, dimentica tutto il resto, senza essere triste o allegro, felice o pieno di desideri, perché tutto ciò è assurdo; sii presente e cerca, Dio mio, cerca di vedere soltanto quest'ora e di gustare tutto ciò che essa ti offre. Cerca di spezzare la catena fatta di paure, insicurezze, dolori, insoddisfazioni e attese; semplicemente, sii!

Nessuno potrà mai renderti quanto ti sei lasciato sfuggire, ma domani riderai del dolore di oggi. Mai ti è capitato di vivere qualcosa che l'indomani non ti sia apparso sotto una luce diversa e, il giorno successivo, sotto un'altra ancora. Di una cosa puoi essere certo: tutto ciò che ti sembra di capitale importanza non lo è affatto. Prendendo tanto sul serio le tue preoccupazioni trascuri sconsideratamente l'ora presente, mentre non è che essa a contare davvero: irrimediabilmente perduta, irreparabilmente sprecata.

(Milena, «Národní Listy», 22 agosto 1926)

INCONVENIENTI DELLA VICINANZA

Durante un viaggio in treno in montagna può capitare che d'un tratto, a una curva, ci appaia uno spettacolo magnifico. L'intera catena montuosa si offre al nostro sguardo, nitida, grandiosa nel suo imponente profilo, nella sua gigantesca immobilità. Noi restiamo senza parole per la meraviglia, l'entusiasmo, l'amore, e se in quell'istante facessimo dietro-front e tornassimo a casa, conserveremmo per sempre nella memoria l'impressione di maestosità lasciataci da quelle montagne contemplate di lontano. Ma il treno, sbuffando, continua ad arrancare su per la salita finché di colpo si ferma proprio ai piedi della montagna. Noi alziamo gli occhi verso la cima, ci torciamo il collo, ma quanto più guardiamo, tanto meno vediamo della montagna. Certo, è imponente, ma non riusciamo più a scorgerla per intero, non vediamo più la sua vetta stagliarsi contro il cielo, né la sua forma, tutto ci sfugge, salvo quel poco che ci è dato di vedere da molto vicino. Con le persone le cose stanno allo stesso modo. Vedendo qualcuno per la prima volta subito ci facciamo un'idea chiara di lui. Vediamo che i suoi occhi brillano, indoviniamo il suo stato d'animo, ci accorgiamo se è triste o sereno; ignoriamo quanto nelle nostre intuizioni dipenda da un'affinità testé scoperta, da misteriose reazioni dei nervi, dalla nostra immaginazione, affinata e disciplinata dalla vita, o dalla nostra volontà di vedere quell'uomo proprio così come lo vediamo. Niente vela il nostro sguardo. È evidente che così non lo conosciamo, però lo vediamo – e questo conta, al tempo stesso, più e meno del conoscerlo.

Arrancando e sbuffando sopra i suoi binari, il treno della vita ci conduce vicino a quell'uomo, a un tratto gli siamo così vicini che cessiamo di vederlo. Noi non ce ne rendiamo neanche conto. Ora lo vediamo diversamente da come lo vedemmo al primo incontro, ma in maniera altrettanto giusta. È solo che ora vediamo le cose vicine, mentre prima scorgevamo i contorni. L'uomo possiede qualità che si manifestano nella quotidianità ed altre di cui, invece, ben volentieri ci scordiamo perché

non si rivelano che in rare occasioni. Prendete un uomo terribilmente avaro. Egli ha dei begli occhi e questi occhi ci fanno dimenticare la sua avarizia; per contro, la persona migliore di questo mondo ha però questa o quella sgradevole abitudine che ci colpisce più della sua bontà. Non appena viviamo al fianco di un altro, ne vediamo le qualità e i difetti che si rivelano nella vita di tutti i giorni e dimentichiamo gli altri. Finiamo per essere ingiusti verso di lui perché gli siamo troppo vicini.

È strano, ma riprendendo il medesimo treno e tornando alla curva dalla quale scorgemmo le montagne per la prima volta, le vedremo alla medesima distanza, ma non sarà mai come la prima volta. Amore od odio ci intorbidano la vista. Noi abbiamo già stabilito una qualche relazione con queste montagne, non ci sono nuove. E anche se torniamo lì dopo anni e anni, proveremo forse per esse un amore profondo, ma per noi non saranno più nuove, non ci sarà più una prima volta. Con le persone è lo stesso. Talora ci assale un ardente desiderio di rivedere il viso della persona amata così come ci apparve il primo giorno: così estraneo, così insolitamente lontano, sconosciuto e familiare al tempo stesso. Oggi guardiamo questo viso con più gioia e vi leggiamo come in un libro aperto, a volte, però, abbiamo l'impressione che esso si dilati a dismisura e copra l'intero orizzonte, svanisca e si riveli soltanto in un sorriso o in un'unica espressione. È così abbandonato davanti a noi, e noi siamo così soli di fronte ad esso. Questo viso conosce la sua pienezza ed è triste di non potersi manifestare pienamente; noi fissiamo il punto che è visibile unicamente da così vicino e siamo incapaci di immaginare tutto il resto.

Una formica sotto la scarpa di un uomo non ha la più pallida idea di come sia un volto umano. E noi, di fronte al volto di un uomo, ignoriamo parimenti come sia il suo cuore.

(Milena, «Národní Listy», 6 marzo 1927)

TRASLOCARE

Il giorno del trasloco è un giorno triste della vita. Certo, traslocare significa ripartire da zero – impresa eccitante benché densa di incognite persino per un irriducibile ottimista – ma significa anche riscoprire tutto un passato, un passato che, retrospettivamente, appare sempre bello anche se è stato infelice. Aprire e svuotare cassetti rimasti chiusi per anni desta in me il ricordo del giorno in cui morì una persona cara. Dopo i funerali trovai i suoi taccuini con l’annotazione meticolosa delle spese ripartite in settimane, mesi e anni, sotto le voci: vitto, abbigliamento, affitto e varie. Un atroce dolore mi martellò alle tempie dinanzi a quelle cifre minuscole, dinanzi a quell’inutile fatica da formica, dinanzi all’inesorabile, crudele, perenne fuggire del tempo. Oggi, è un pezzo della mia vita a morire mentre tiro fuori dallo scrittoio ricevute per il lavaggio di indumenti da anni consunti, fatture pagate o non pagate, strani appunti su questioni che allora mi tenevano occupata e che, nel loro evolversi, hanno poi preso una piega del tutto diversa. Una volta alle nostre spalle, non sono più avvenimenti ma fandonie che ci fanno sorridere dall’alto della nostra nuova saggezza e il nostro cuore trema involontariamente al pensiero del presente, così vicino, così scottante. Fra qualche anno e in occasione del prossimo trasloco anch’esso ci parrà una sciocchezza appena degna di un sorriso.

Chi si mette in viaggio con una valigia rischia di tornare con due. Che strana abitudine è quella dell’uomo di conservare tutto, strana come la distinzione che egli opera tra ciò che è o non è importante. Un tempo queste logore giarrettiere verdi mi sono parse importanti e le ho conservate. Accanto ad esse una rosa artificiale tutta sgualcita, un vecchio portacipria, una lettera insulsa, una bottiglietta vuota di profumo, un regalo neppure troppo gradito, e altre cose ancora. Sono disperata per la mia stupidità di allora e non so se rispettarla o se tagliar corto e prendere con me soltanto l’essenziale. Alla fine prendo soltanto l’essen-

ziale, ma di qui a quindici giorni avrò già accumulato una nuova provvista di cianfrusaglie e cose inutili.

Quando tutto è ben imballato, l'appartamento, ieri ancora tanto familiare e confortevole, il rifugio nei momenti di fame e di stanchezza, si trasforma in un orribile deposito. Le pareti spoglie paiono d'un tratto sporche e miserabili, sul pavimento è sparsa carta da pacchi, in un angolo sono accatastati oggetti inutili che il giorno prima avevano ancora un loro posto, i mobili sono disposti in un nuovo disordine, la stanza è sorda, svanita, uno spazio vuoto, stranamente ristretto, desolato come la cella di una prigioniera.

Gli uomini delle imprese di traslochi sono esseri eccezionali. Di sicuro sono discendenti lontani dei ciclopi. Uno di loro arriva, si carica il pianoforte sulle spalle e lo porta via. Non hanno il minimo riguardo per le cose che trasportano su e giù per le scale. Quelli delle imprese di traslochi sono uomini freddi e indifferenti che non si scompungano davvero per un piccolo cozzo qua e là. Io cerco di spiegare il mio punto di vista circa il servizio di porcellana, ma ammutolisco piena di vergogna vedendo Vasek – uno di loro si chiama così – entrare nella stanza, prendere una libreria sulle spalle e una poltrona sotto ciascun braccio e fermarsi sulla porta al grido di un suo compagno: «Vecchio mio, non vorrai mica scendere a mani vuote!» Non posso fare a meno di provare una timida ammirazione per quella forza immane, per il sudore che imperla quel viso cotto dal sole e, con umiltà, finisco per portare io stessa le mie sedie scassate fino alla vettura.

Dabbasso trovo il salotto accatastato in un tremendo disordine. Le lampade rovesciate, i tavoli con le gambe all'aria, ceste e casse piene dei tanti oggetti inutili di cui uno si circonda. Attaccata alla vettura una giumenta paziente, a volte due, povere schiave dell'uomo. Se morissi in questo momento, tutto potrebbe essere benissimo gettato nella Moldava, giacché questo ciarpame ha valore solo e unicamente per me. Di nuovo mi sovviene del grosso taccuino (una libbra di burro, una libbra di carne di manzo) e uno strano senso di vuoto mi prende il cuore,

mi sento come la stanza deserta dell'appartamento di sopra. Poi la giumenta si mette in movimento, la vettura si avvia – e lentamente, sobbalzando, sparisce dietro l'angolo.

Ma la cosa più penosa è dover ora risalire e chiudere porte e finestre, prendere congedo. Congedo è un parola inutile, come inutile è tutto ciò che sappiamo di fare per l'ultima volta. Questa notte dormo da qualche parte in un letto di fortuna; è un sonno triste e inquieto e faccio uno strano sogno: sogno di essermi trasformata in una gigantesca marmotta. Vivo in un'umida tana sotterranea che è tutta un intrico di gallerie, e nelle guance tengo giarrettiere verdi, rose artificiali, vecchi portacipria, cianfrusaglie e ancora cianfrusaglie.

(Milena Jesenská, «Národní Listy», 17 luglio 1927)

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL WERKBUND A STOCCARDA

Basta oltrepassare in un qualsiasi punto la frontiera tedesca per farsi un'idea di che cosa sia un'organizzazione perfetta della vita. Due metri dopo la linea di confine inizia una strada ben pavimentata che corre per miglia e miglia e si stende come un'immensa rete sul territorio tedesco. Le diramazioni sono accuratamente segnalate, a ogni angolo un intrico di segnali indica ciò che è permesso e ciò che è proibito. Le strade sono illuminate, in ogni paese circolano tram – in Germania non esistono piccole città, la città più piccola ha almeno un tram, camere d'albergo con lavabo di maiolica e acqua calda e fredda –, la segnaletica stradale è eccellente, il più dimesso negozietto ha un aspetto pulito e ordinato, nelle toilettes si trovano asciugamani e sapone – rubarli è proibito –, le stazioni sono ben costruite e spaziose, le réclames luminose restano accese fino a notte; le carrozze a cavalli cedono il passo alle auto già al primo colpo di clacson senza che i cocchieri si mettano a imprecare, piuttosto saltano subito da cassetta sul cavallo – come prescritto – insomma, un paese semplicemente ammirevole.

Senza volerlo ci si chiede come mai questo paese che, dopo aver perso la guerra, è riuscito a restituire alla sua moneta un così alto valore economico, che in un anno ha saputo organizzare quattro esposizioni mondiali di così elevato livello culturale da imporsi all'attenzione di tutto il mondo e da richiamare visitatori da ogni parte d'Europa («Musica internazionale» a Francoforte, «Arte teatrale» a Magdeburgo, «Fiera del libro» a Lipsia e «L'abitazione moderna» a Stoccarda), perché questo paese di così straordinarie capacità, un paese col senso dell'ordine e della disciplina, sia così tremendamente sgradevole, grigio e triste, a dispetto di tutte le lodi che merita? Forse perché in nessun altro luogo esiste un maggior divario fra l'uomo comune e una élite. Da noi ognuno ha in sé un po' dell'anima slava, santa e dannata, gioiosa e infelice, in Francia

ogni commessa è fiera di essere francese, solo in Germania alla mente e all'animo dell'uomo qualunque sono del tutto estranei un Goethe e un Mozart. Niente del fascino delle grandi personalità tedesche e della loro vasta apertura mentale è giunto fino al popolo: esso è senza *Lieder*, senza dolore né passioni, senza pensieri né grazia. È sentimentale e brutale al tempo stesso. L'amore dell'ordine cessa di essere un dono di Dio nel momento in cui un uomo vive per essere ordinato invece di essere ordinato per poter vivere. Per un tedesco il senso della vita consiste nell'eseguire quel che gli è stato comandato e nell'evitare ciò che è stato proibito. Non è un caso che in Germania si mangi così male. I tedeschi non conoscono affatto i piaceri della vita, non si curano della qualità delle cose, sono semplicemente insensibili al fascino del mondo. Non vanno da nessuna parte a meno che non vi siano costretti ed è solo con stupore che si accorgono che il dovere, qualora da mezzo diventi scopo a sé, appare ridicolo dinanzi a Dio e all'infinito, ciò che, invece in ogni momento e nel disbrigo della più banale incombenza, ciascun slavo ha sempre ben chiaro.

Lo stesso dicasi per l'avanguardia tedesca. Quel che è moderno viene portato in Germania alle estreme conseguenze, e non è detto che conseguenza equivalga necessariamente a qualcosa di poca importanza. Ma in questo paese ogni movimento di avanguardia finisce col generare settarismo, fanatismo e bande di cospiratori. La cerchia dei seguaci di Schönberg e la cerchia dei seguaci di Freud, sempre gli stessi epigoni del movimento moderno, sempre lo stesso isterico, malsano concetto di progresso, sempre la stessa pedanteria e cavillosità.

A questo concetto di progresso manca la grandezza di un genio. Io dico: la cerchia dei seguaci di... Le anime di questi circoli moderni, i promotori e i padri dell'avanguardia sono proprio quelle eccezioni tedesche riguardo alle quali ci riesce così difficile credere che il loro ingegno e la loro opera appartengano a questo paese e a questo popolo. All'interno di questo popolo, sì, persino all'interno delle loro cerchie di epigoni essi sono realmente come solitari che vivono sulle cime delle montagne. Per questo paese non è difficile generare un superuomo.

Non può essere che un tedesco a guardare dall'alto della sua condizione di superuomo gli stessi abissi che lo separano dagli altri.

L'esposizione del Werkbund a Stoccarda ha presentato quanto di più moderno il mondo ha creato nel campo dell'architettura. Weissenhof, un centro residenziale costruito da architetti moderni, completamente allestito da loro, a partire dall'opera muraria fino alle maniglie, alle pareti, alle sedie e ai letti, non fa che comprovare quanto da noi spesso già si è scritto: un architetto moderno non si limita a realizzare nude mura in modo diverso da prima adottando nuovi criteri, un architetto moderno pensa con una nuova logica. L'abitazione moderna si differenzia sostanzialmente da quella di un tempo. Compito dell'architetto moderno è formulare questa nuova concezione, definirla e realizzarla, valutarne le conseguenze nel campo pratico.

L'esposizione di Stoccarda mostra accanto a positive innovazioni anche molte cose senza valore, incomprensibili, esagerate e grossolane. Ma nel complesso apporta un grande contributo se si pensa in che scarsa misura le case moderne di eminenti architetti moderni si siano finora affermate. Le abitazioni che vi si trovano sono state costruite senza che la paura dei proprietari di soluzioni troppo insolite o troppo semplici ponesse un freno agli architetti. Noi vediamo quindi realizzata una città di edifici moderni quale finora avevamo potuto vedere soltanto nei disegni di riviste d'avanguardia.

I più importanti architetti che hanno partecipato a questa mostra sono un francese e un tedesco. Il francese Le Corbusier, un artefice dell'architettura moderna, un artista come Rodin o Balzac, un uomo di grande capacità inventiva, un genio dotato di un fascino e di uno spirito incredibili. Un francese, certo, che ha uno stretto rapporto col sole, il canto e il movimento. Il tedesco Gropius, civile, perfetto e disciplinato, non conosce slanci né foga creativa, ma è preciso, pieno di gusto nell'accezione migliore del termine, meticoloso nelle sue scelte. Gropius è un artefice disciplinato dell'architettura moderna, un costumato creatore di silenziose armonie.

Senza disegni e fotografie le descrizioni non possono essere esaurienti, purtroppo. Inoltre la parola nasconde in sé pericoli che uno sguardo alla realtà basterebbe a eliminare: essa può suonare strana, mentre la realtà è convincente, chiara ed entusiasmante.

Le Corbusier è per la moderna cultura architettonica un padre, così come Baudelaire è un padre della lirica moderna. Il suo villino appare slanciato, leggero, pieno di ritmo dinamico, se lo si osserva dall'esterno. Esso poggia su pilastri ed è privo di scantinato. Ingresso e scale sono sospese liberamente nel locale di abitazione, la scala gira attorno alla caldaia del riscaldamento centrale e al lavatoio allestito in modo moderno. Non siamo di fronte a un timoroso pregiudizio del tipo: questo non si deve vedere. Non bisogna considerarlo con la falsa sentimentalità di uno spirito moderno che spreca tante parole in lode alla bellezza delle macchine. Qui non è inteso in questo senso. Era semplicemente necessario porre il riscaldamento centrale lì sotto e, di fatto, esso si trova lì, dove più che bello è ovvio. L'intero locale d'abitazione al piano terra non è suddiviso da pareti. Non ci sono vani quadrati, pareti, soffitti e pavimenti così come siamo abituati a vederne. Al piano terra l'intera area è concepita quale soggiorno. Al posto delle pareti ci sono finestre che vanno dal soffitto al pavimento, alte quanto la casa, doppie finestre, e in mezzo terra argillosa e fiori. Tutt'intorno un giardino, luce, uno spazio infinito. Una scala conduce al primo piano che è sospeso come un balcone sopra una parte del soggiorno. Non si può effettivamente fare a meno di pensare a un balcone la cui parete non arriva al soffitto, ma è alta quanto basta per coprire il letto che si nasconde dietro di essa o la scrivania che si trova su un simile blocco-balcone anch'esso sospeso. Dalla camera da letto ci si può dunque affacciare di sotto in soggiorno. Tutto è aperto, tutto è pieno di spazio. Un pannello in cemento porta in un ambiente non chiuso ma soltanto separato, dov'è il bagno.

La genialità di questo edificio consiste nella costruzione aperta in cemento. Questa non è una casa con quattro muri in cemento entro i quali sono inserite pareti trasversali che suddividono l'interno in vani,

ma tutto entro i quattro muri esterni – la scala, le pareti trasversali, il piano sospeso, la mezza parete del primo piano, il pannello che separa la camera da letto dal bagno – tutto è in cemento. Tutto è ricavato da un unico blocco di materiale. Da notare inoltre il fatto che quasi tutti i mobili sono incassati nel muro e, a loro volta, in cemento: cucina, tavolo, acquaiolo e lavandino, armadio, libreria, davanzali, scrivania, tutto in cemento; basta portare dentro fiori, per i quali è predisposto tanto spazio, un paio di sedie, un sofà e un letto – e la casa è arredata. Gli oggetti trasportabili, come vasellame, abiti e biancheria, trovano posto in cavità, armadi e scaffali ricavati in pareti e muri e fatti dello stesso materiale. Tutto al mondo è facile, semplice e chiaro se attentamente ponderato. Questa casa è meravigliosamente semplice. La funzionalità è qui portata alle estreme conseguenze senza cadere per questo nella prosaicità, nell'eccesso di rigore e nella gretta osservanza di un programma. La casa è bella così come potrebbe essere ripugnante, se non fosse stata creata da un artista. Ha un aspetto austero, tuttavia emana un grande fascino. Non ha niente di decorativo o superfluo, né nel materiale né nella forma, eppure essa è favolosamente ricca a causa della sua grandiosità e spaziosità, a causa dell'incantevole scomposizione dello spazio, delle enormi stupende finestre, della sua luminosità. Qui c'è tutto ciò di cui si ha bisogno, soprattutto comodità.

La casa di Gropius situata accanto è completamente diversa, anche se non proviene da un altro mondo. È più pratica, forse. Tutto è stabile, raffinato e pieno di gusto. La ripartizione dello spazio interno è più usuale, forse più adeguata all'Europa, al suo clima e alle sue condizioni. Non rappresenta né una scoperta né una rivoluzione nel campo dell'architettura, non è di così grande effetto, così incantevolmente bella, nondimeno è il miglior esempio di architettura che si abbia oggi, qualcosa che, fino a questo momento a Praga appare un sogno irrealizzabile.

Avrò presto occasione di scrivere ancora sulla nuova concezione dell'abitare, sulle pareti, sui colori, sui nuovi materiali. Per oggi mi limito ad elencare gli altri edifici presenti a Weissenhof: degne di nota

sono le case a schiera dell'architetto M. Stam (Rotterdam), un giovane artista di grande talento. Un blocco di case di Mies van der Rohe (Berlino), interessante per la sua bella apertura, un gruppo di case tipo di J. P. Oud (Rotterdam), due immobili d'affitto di P. Behrens (Berlino), tetre, tristi, pesanti case d'abitazione degli architetti V. Bourgeois (Bruxelles), G. Schneck (Stoccarda), L. Hilbersheim, Bruno e Max Taut, Poelzig, Döcker, Behrens (Berlino), Josef Frank (Vienna). A Weissenhof non c'è purtroppo una sola casa costruita da un ceco. Nel salone dell'esposizione, in mezzo a disegni e modelli, si scoprono in un angolo, con un imbarazzo, piccoli schizzi del nostro eccellente, giovane gruppo moderno: schizzi spediti evidentemente in fretta, all'ultimo momento, e tuttavia questo gruppo regge dignitosamente al confronto con gli architetti moderni stranieri. Resta tuttavia incomprensibile perché da noi ci si sia lasciati sfuggire con tanta leggerezza e negligenza una così importante occasione di farsi conoscere al mondo, ancora più incomprensibile è il fatto che da noi non ci sia nessuno in grado di organizzare la nostra partecipazione a esposizioni tanto importanti con i disegni più rappresentativi – e per tempo.

(Milena Jesenská, «Národní Listy», 23 ottobre 1927)

CORTILI INTERNI A PRIMAVERA

Guardare dalla finestra che dà su un cortile interno ci fa sentire tristi e soli, soprattutto in primavera. Luride strisce lasciate dalla pioggia macchiano il muro della casa di fronte e sul tetto, gonfiata dal vento, della biancheria stesa ad asciugare evoca l'immagine di corpi grassi e sgraziati. Sui davanzali piumini messi all'aria, i vetri polverosi delle finestre di scale e servizi salgono fino al cielo. Una finestra è aperta, vi è tesa una corda con appeso un paio di guanti. Il pavimento del cortile è sconnesso e coperto di fuliggine, in un vecchio vaso di fiori buttato in un angolo spunta qualche getto verde. Sulla grondaia germoglia della vite americana che in questa prigione possiede un'indomabile vitalità. Sporgendosi dalla finestra, ma sporgendosi parecchio, si può forse vedere se c'è il sole. A meno che, per disgrazia, nella casa di fronte non si stia cuocendo qualcosa in forno e il fumo, proveniente dal camino, non ricopra il quadratino di cielo là in alto facendoci credere che sia nuvoloso. Talvolta – miracolo della speranza degli uomini prigionieri qui – si ode il rombo di un aeroplano sopra i tetti. Nel suo itinerario da una città all'altra, il corriere del giorno si libra al di sopra di questa sputacchiera.

Le quattro facciate dei quattro palazzi che danno sul cortile hanno tutte finestre. Esse non sono cieche, ma solo imbrattate di sporco, impastate come gli occhi di un uomo che si sveglia dopo una sbornia, ed emanano un singolare tanfo di corpi umani. Le persone che si intravedono attraverso queste finestre sono sempre seminude. Non so per quale strana legge, ma un paio di bretelle da uomo mi fanno immancabilmente pensare a un sonatore d'organetto con una gamba sola. La gente del cortile si alza tardi e, non ancora lavata né rasata, anima il cortile svuotandovi le proprie bacinelle piene di acqua sporca. Una delle facciate conta quattro piani di ballatoi che servono da deposito per ceste di patate, stracci, tappeti pieni di polvere e vasi di fiori secchi. Vi si vedono donne in pantofole e uomini senza giacca. Lì, di sera, cantano

ragazze. Quando c'è il sole e le finestre sono aperte, dappertutto si sentono cantare delle ragazze. Cantano mentre lavano, stirano o preparano da mangiare. Gli spazzacamini e i conciatetti fanno coro. Tutto si fonde in un unico canto accompagnato da un organetto di Barberia. Ma il cortile interno ha tutto un suo repertorio. Al mattino, allorché si battono i tappeti, il battipanni risuona come un correggiato, nuvole di polvere salgono fino al cielo e ricadono sopra i tappeti. Poco più tardi il lavoro ai fornelli canta con bocca invisibile. Dietro le finestre che si affacciano sul cortile lavorano soltanto donne. Il battere delle macchine per scrivere negli uffici, il battere dei coperchi delle pentole, di un ferro da stiro che viene svuotato in cortile. Tutta la sporcizia delle case si riversa nel cortile. Al secondo piano una ragazzina paffutella siede sul davanzale della finestra e pela patate. Il sole batte sul muro di fronte e vi disegna un grosso cerchio, come una lacrima.

Nell'intreccio delle vie cittadine i cortili interni si congiungono, si incrociano, penetrano l'uno nell'altro coi loro muri decrepiti. Lì si pressano officine, i falegnami accatastano le loro assi davanti alla porta, i fabbri fondono i metalli in un fuoco d'inferno – attenzione al giardino! –, dentro l'officina è umido e buio anche nelle più belle giornate di sole. Cani, bambini e topi. Io amo Zille, il pittore tedesco che ha saputo rendere la poesia di questi cortili tanto più spaventosi quanto più sono cittadini, e cittadini lo sono, ancor più delle metropolitane e delle réclames luminose: non dimenticherò mai il quadro raffigurante uno di questi cortili in cui un gruppetto di questi bambini fa la gara a chi riesce a sputare più lontano. Uno di loro si vanta di poter sputare persino sangue. Più ci si allontana dal centro della città, più i cortili interni ricordano questo «scherzo». In mezzo al cortile un canale di scolo in cui confluiscono le acque di scarico delle cucine, i bambini fanno appena in tempo a scansarsi.

A Praga si parla molto di ordine e di igiene e ci si fa in quattro per meritarsi la reputazione di grande città. Certo, questi cortili non danneggiano la nostra fama, essi esistono in tutte le grandi città, a eccezio-

ne di quelle in cui sono stati trasformati in giardini con erba e alberi, come a Stoccarda. Intorno a ogni casa un piccolo giardino proprio delle dimensioni di un nostro cortile. Dal momento che stiamo creando una cintura verde intorno a Praga e non badiamo a spese quanto a parchi e regolazione del corso del fiume, non si potrebbe disporre anche la ripulitura di tutti i cortili di Praga? Basterebbe che i portieri fossero tenuti ad occuparsi dei cortili come i giardinieri si occupano delle ville, e quante chiazze di verde spunterebbero nella città in luogo di queste grigie prigioni, quante mura squallide e tristi si coprirebbero di edera e quanti bambini potrebbero giocare sull'erba invece che in mezzo a polvere e sporcizia?

Nei quartieri un po' più recenti le case sono costruite in blocchi rettangolari perfettamente in fila. La facciata dà sulla strada, la parte posteriore sul cortile. Affacciandosi alla finestra si vede tutta un'area chiusa fra quattro mura, spezzettata in tanti cortiletti quanti sono i palazzi. Non si poteva fare della zona interna a questi caseggiati un unico giardino per tutti i bambini? Perché tutto questo spazio libero è stato occupato da muri e da questi cortiletti dove nessuno va e nessuno può andare? Di notte questi palazzi non potrebbero essere chiusi sul retro come lo sono sul davanti e venire aperti durante il giorno su un grande giardino? Perché dobbiamo essere circondati da un lato dalla polvere e dai rumori della strada e, dall'altro, dalla sporcizia e dalla tristezza dei cortili, mentre sarebbe così semplice sostituire a quest'ultimi dei piccoli giardini?

(Milena Jesenská, «Národní Listy», 29 aprile 1928)

UN GRIDO

*Il § 144 della legge ceca:
inchiesta sulla legge che punisce l'aborto*

Io ho quaranta anni. Tre anni fa ho messo al mondo il mio diciottesimo figlio. Non voglio averne altri. Sebbene ami molto i bambini preferirei morire perché la gravidanza mi costa dolori indicibili. Vorrei soltanto rintanarmi in un qualche buco e non uscirne prima del parto. Per tutto il tempo sono intrattabile, arrivo a detestare il mondo intero e anche mio marito e i miei figli ne soffrono. Per questo avrei voglia di squarciare questo ventre dannato e odioso e scaraventarlo da qualche parte.

Dai diciotto ai trentasette anni non ho conosciuto che gravidanze. Miseria, bisogno e una gravidanza dopo l'altra. Non è una vita d'inferno? Anche se non mi fosse mancato niente sarebbe stata ugualmente penosa. Ma io ho sempre vissuto nella miseria più nera. Mio marito guadagna poco – fa l'operaio. Se voglio che lui e i miei figli si sazino, io devo accontentarmi di un po' di caffè.

Ho maledetto il bambino che portavo in grembo e, se avessi potuto, l'avrei ucciso. Vi stupite, compagne? Senza dubbio molte di voi penseranno che non è possibile odiare a tal punto il proprio «io». È tremendo, lo so, ma vero! Ma dopo il parto l'odio svanisce. Mi dimentico di tutto e voglio bene a questo figlio come a tutti gli altri. Se è deboluccio mi do da fare perché si irrobustisca, corro dal dottore, e se è malato perdo il sonno. Non voglio che muoia e ogni volta mi dispero.

Il medico cerca di consolarmi, mi dice di non piangere, che il prossimo anno avrò un altro bambino, che per il piccolo è stato meglio così. Non capisce che io piango per tutto il dolore inutile che soffro per il becchino. Che senso ha avere un figlio all'anno se poco dopo muore? Non hanno la forza di vivere, ciò nonostante una legge assurda mi costringe a partorire figli e a seppellirli.

Sono talmente sfinita che mi reggo a malapena sulle gambe. Quan-

do ho potuto, sono andata alla maternità dove ho almeno trovato pace e da mangiare a sazietà. Ma spesso non ho fatto in tempo ad arrivarci e ho partorito in casa. Non mi ha aiutata nessuno – le vicine vanno a lavorare. I piccoli reclamavano da mangiare, bisognava lavarli e vestirli e io ero così debole da non potermi alzare. Spesso non c'era nemmeno un sorso di caffè, ero in un in un tale stato da non avere più voglia di mangiare.

Così mi sono detta che non volevo più soffrire in quel modo, che dovevo andare da un medico e chiedergli di interrompere la mia gravidanza. In effetti, sto talmente male da non poter più dormire, non ho appetito e sono così apatica, così abbattuta che me ne sto sdraiata sul letto e, anche se ho sete, sono troppo pigra per andare a prendere dell'acqua. Non so cosa mi stia capitando. Prima ero una ragazza piena di vita. Ora, anche se la casa andasse a fuoco, non mi muoverei dal letto.

Alla maternità ho raccontato tutti i miei malanni al professore e ai dottori. Hanno riconosciuto che è vero, che queste continue gravidanze mi indeboliscono a vista d'occhio. Quando ho detto al professore che la notte non riesco più a dormire perché ho sempre l'impressione che dei pidocchi mi camminino su e giù per tutto il corpo, lui ha detto: «Dipende dal nervosismo e dal suo stato di estrema prostrazione. È come se uno portasse un fardello che non può posare nemmeno per un istante. Le credo, lei è sfinita. Eviti una nuova gravidanza».

Ma come evitarla? Questo signore così dotto questo non me l'ha detto. Un medico mi ha spiegato che non esiste ancora una difesa sicura e che i mezzi oggi in circolazione non offrono garanzie, alcuni sono addirittura pericolosi per la salute. E che, siccome sono debilitata, corro maggiori rischi di rimanere incinta. Innanzi tutto dovrei rimettermi in forze.

Rimettersi in forze – perché, allora, non mi hanno mandato da qualche parte in convalescenza, dal momento che hanno fatto tanti bei discorsi e che anche i giornali non parlano che di tutela della maternità. Ma è solo sulla carta che si aiutano le madri bisognose – in realtà, per noi non c'è neppure un centesimo. Il fatto è che nessuno deve vedere la

nostra miseria. E poi – non si addice al loro patriottismo ipocrita, non si può esibire alle parate.

Quando ho pregato questi signori di aiutarmi, dicendo che non volevo più rimanere incinta perché stavo troppo male e perché comunque i bambini morivano, mi hanno risposto che c'è una legge per cui non possono farlo. Io mi sono così indignata che gli ho gridato in faccia:

«Se avessi mille corone sarebbe possibile nonostante la legge, ma siccome sono povera devo soffrire, a costo anche di lasciarci la pelle. Voi siete senza cuore, è inumano potermi aiutare e non volerlo fare».

L'infermiera mi ha rimproverata dicendomi di non essere volgare, che il dottore non ne aveva colpa. Col pianto che mi soffocava la voce le ho risposto che le leggi esistono solamente per certuni, per noi, ma per i ricchi non valgono.

Oggi sono arrivata al punto di perdere per lo più il bambino al quinto mese e se invece porto a termine la gravidanza, sono così sfinita che non ce la faccio a partorire. Sto così male, come se dovessi morire, il bambino è deboluccio, pesa poco più di due chili. Si rifiuta di bere e se non venisse alimentato a forza si addormenterebbe subito per sempre. In questo modo, invece, va avanti per qualche mese.

Sono convinta, in base alla mia propria esperienza, che gli aborti e le gravidanze ripetute non facciano bene né alla donna né ai figli. Una donna, una madre, dovrebbe essere tranquilla e ben nutrita per riprendere rapidamente le forze. E avere un consiglio da parte dei medici su come prevenire una gravidanza. Ecco quanto vorrebbero le disgraziate come me. Ma poiché so che in un sistema capitalistico queste cose non riusciremo mai a ottenerle, lotto contro di esso.”

(M.Kr., «Tvorba», 23 aprile 1931)

CHI CENSURA?

Il film *E adesso, pover'uomo?* mostra chiaramente la tacita censura esercitata dalla produzione anche sui film tratti dai migliori libri. L'omonimo grazioso libro di Hans Fallada non è un libro rivoluzionario. Il suo forzato happy end mal si concilia con lo svolgimento dell'azione e non risponde al quesito posto nel titolo. Il commesso di negozio Pinneberg, un tipico «pover'uomo tedesco» (o, meglio, un pover'uomo come se ne trovano dappertutto nel mondo) ama «agnellina», una ragazza proletaria, buona e coraggiosa. Dopo tutta una serie di disgrazie e umiliazioni, Pinneberg perde l'impiego; in questo modo non gli vengono a mancare soltanto il lavoro e il pane, ma egli si vede spogliato anche di tutti quegli attributi di apparenti privilegi ai quali si aggrappa la povera gente che si crede un po' al di sopra degli altri: egli perde il suo mantello buono, la stima di sé, il senso della propria onorabilità, ormai non è più un pover'uomo ma un nulla, un'ombra grigia che può essere fatta segno a qualsiasi ingiuria, un essere straordinariamente timido, pieno di amarezza e di quella vergogna che provoca la fame. Alla fine del libro vediamo Pinneberg, stracciato e affamato, senza colletto né cappello, davanti a una vetrina traboccante di leccornie, meditare sulla crudeltà del mondo, e ci chiediamo: E adesso, pover'uomo? Un agente di polizia piomba su di lui e lo manda via come fosse un volgare ladro; egli non ha nemmeno il diritto di contemplare tutto quel cibo.

La povertà non è solo una vergogna, la povertà è anche un crimine, questa è l'aspra denuncia contenuta nel libro e il lettore, indignato di fronte allo sfollagente levato contro quest'uomo onesto e innocente, chiude il libro deluso perché Pinneberg non si ribella ma si getta nelle braccia della sua donna. Nonostante questa conclusione che non è affatto tale, il libro descrive il cammino percorso da Pinneberg prima di giungere al massimo dell'umiliazione, e questo suo cammino attraverso la crisi rispecchia con chiarezza il lento decadimento cui sono soggetti

migliaia di uomini e donne in un sistema capitalistico. Il tutto è narrato con tanto rigore che il libro, malgrado l'assenza di una conclusione, dà un'indicazione assai precisa sulla via da seguire, anche se poi lo stesso autore evita di trovarsi a un bivio, sbaglia strada e non vede più alcuna indicazione. Se il film fosse rimasto fedele al libro, non ci sarebbe stato pericolo – voglio dire, non ci sarebbe stato pericolo per l'ideologia borghese. Infatti lo stesso libro presenta un happy end tirato per i capelli che, in un batter d'occhio, fa di un caso tipico un caso particolare, in modo da evitare di dover rispondere allo scottante quesito che si pongono migliaia di persone senza lavoro: E adesso? Il film è invece ancor meno audace del libro. Così sullo schermo vediamo una giovane donna che non è «agnellina» ma una piccola borghese in pena per le magre entrate del marito, un Pinneberg che non perde il lavoro, che non scende fino all'ultimo gradino della scala sociale, al quale, in fondo, non capita niente, a parte una minaccia di licenziamento che per qualche tempo getta nello scompiglio la sua piccola famiglia.

Poiché in film di questo genere non è possibile eludere i problemi attuali, essi vengono risolti col sistema adottato dalla stampa borghese: al cinquanta per cento ammette la situazione e ne dà una rappresentazione fedele, al cinquanta per cento la deforma e la manipola dipingendo a tinte ottimistiche la strada che, a suo dire, dovrebbe condurre fuori dalla crisi. Così nascono film come *E adesso, pover'uomo?*, così nascono film come *L'aurora*, vero e proprio kitsch, un insulto al pubblico. Film su disoccupati che dormono felici sulle panchine dei parchi, la cui miseria ha il fascino spensierato della bohème, ai quali capitano miracoli proprio nel momento in cui si dovrebbe far vedere qual è la realtà, dove generosi milionari compaiono in veste di benefattori. Oppure reportages su intere regioni in cui la verità viene accuratamente elusa e davanti alla cinepresa sfilano pomposi cortei nuziali, uomini irreali, come nei film di Ulehla o di Plicka che fanno dei reportages disgustose caricature della realtà. E non da ultimo quella marea di film di guerra e di spionaggio in cui una donna bella e seducente mostra, in decine di situazioni

pericolose, quanto sia nobile battersi per la patria, quanto sia dolce sacrificarsi per essa. Nell'insieme, si tratta di tentativi grossolani e tendenziosi di incretinire le persone dotate di una pur minima coscienza di classe; più l'ideologia borghese avverte il pericolo di un crollo totale, più sente il bisogno di imporsi a tutti. In realtà il cinema borghese dice a chiare note: Tornate a casa, non c'è nulla da vedere.

(m.k., «Svet Prace», 1 dicembre 1933)

SECONDA PARTE

GLI AVVENIMENTI PROIETTANO
LA LORO OMBRA OLTRE I CONFINI

Reportages politici 1937-1939

UOMINI SULL'ORLO DELL'ABISSO

(Il destino degli emigrati tedeschi)

Il lavoro del reporter assomiglia spesso a quello di una iena. Egli se ne va in giro col suo taccuino e si appunta le disgrazie altrui per riferirne sui giornali. Se lo facesse senza nutrire almeno un poco di speranza nell'utilità delle sue parole stampate, non meriterebbe neppure una stretta di mano.

È proprio in nome di questa speranza che io domando perdono a tutti quelli che negli ultimi giorni sono andata a scovare nei loro nascondigli, domando perdono per l'indiscrezione delle mie domande che devono essere sembrate loro penose e importune. Devo essere apparsa ai loro occhi come un essere sbarcato dall'altra sponda che, armato di matita, prende nota della misura del loro dolore. Di fronte a loro ho provato vergogna per la casa accogliente che mi attendeva al ritorno dal lavoro, per il mio domani assicurato. Ma se un giorno il suolo della mia patria dovesse tremare per l'esplosione devastatrice che ha scosso la loro, noi saremmo uniti contro il nemico comune – e spero che allora ci rincontreremo.

Noi ci sentiamo partecipi della sorte degli altri nella misura in cui siamo capaci di immaginarla. È per questo che, in genere, i poveri donano e si sacrificano più facilmente dei ricchi; è per questo che un soldato è capace di rischiare la vita per un commilitone; è per questo che un poliziotto si offre volontario per dare la caccia a chi ha ucciso un altro poliziotto; è per questo che gli abitanti delle montagne nascondono i ribelli che cercano asilo presso di loro; è per questo che gli ebrei di tutto il mondo aiutano gli ebrei emigrati.

Chi sono

Attualmente vivono a Praga circa 3.500 emigrati tedeschi. La loro estrazione sociale non è omogenea. Fra loro ci sono operai, artigiani,

funzionari, impiegati e intellettuali. La prima categoria è la più numerosa e si compone dei rappresentanti dei partiti operai e dei diversi sindacati. Al secondo posto vengono le libere professioni, infine i funzionari e gli impiegati. Donne e bambini costituiscano un quinto del numero totale. La loro collocazione politica è varia dal momento che il Terzo Reich non ha perseguitato soltanto comunisti e socialdemocratici. Non è assolutamente da escludere che presto vedremo anche sacerdoti cattolici e pastori protestanti varcare il confine.

L'emigrazione tedesca non è arrivata qui in una sola ondata come accadde a suo tempo coi profughi russi. I primi che hanno attraversato la frontiera sono giunti prostrati, sconvolti, spesso ancora sanguinanti. Sono venuti a piedi, senza un centesimo, senza documenti, senza aver mangiato da più giorni. Erano rifugiati politici, operai, giornalisti, scrittori e sindacalisti, in massima parte giovani appartenenti al movimento socialista tedesco. Molti di loro sono tornati indietro e, una volta di nuovo nel Terzo Reich, sono stati arrestati, altri hanno forse fatto ritorno qui, numerosi non emigreranno più da nessuna parte. Quelli che in nessun caso potevano tornare nel loro paese sono restati.

Poi hanno iniziato ad arrivare gli emigrati ebrei e quanti erano in pericolo a causa di matrimoni misti, quindi gli emigrati per motivi economici, per lo più commercianti e imprenditori ebrei. Questi ultimi hanno portato danaro con sé – in che modo è affare loro – e vivono oggi nella nostra repubblica senza bisogno di alcun aiuto, giacché il danaro permette di vincere anche la solitudine nel deserto dell'esilio. Interessante è notare come su 3.500 emigrati la maggioranza, cioè 2.000 di loro, non sia assistita da nessun comitato e non riceva sussidi di sorta.

La terza ondata di emigrati non è in realtà una vera e propria ondata. Si tratta di singoli che hanno resistito uno, due, tre anni in più. Seppure ricercati dalla polizia e talvolta persino arrestati hanno continuato la loro attività politica. Chi ha almeno una minima idea di quale colossale apparato di informatori si circonda uno stato totalitario per poter rimanere totalitario può forse vagamente immaginare la vita che con-

ducono in Germania un operaio, un impiegato, un intellettuale e ormai persino un fervente cattolico decisi a lottare per il ritorno delle libertà democratiche. Questi ritardatari sono in gran parte persone che hanno conosciuto la prigione o il campo di concentramento – alcuni più di una volta. Tornare in Germania significherebbe per loro la morte. Perciò, sono rimasti qui, più poveri dei mendicanti, giacché ai mendicanti nessuno impedisce di lavorare. Sebbene negli ultimi tempi il numero degli emigrati politici si sia mantenuto relativamente stabile, ci sono stati importanti cambiamenti. Molti se ne vanno in altri paesi appena si presenta loro una possibilità, soprattutto di lavoro. Ma il flusso non si arresta. Gente che parte, gente che arriva, dato che le ragioni per emigrare si fanno, di giorno in giorno, più gravi e pressanti, ancor più che all'indomani dell'incendio del Reichstag.

Nessun diritto di lavorare

Quando la prima ondata di emigrati tedeschi, nel 1933, si è rovesciata su di noi, tutte le organizzazioni sono state colte alla sprovvista. È allora che sono sorti quelli che oggi si chiamano «patronati». Ecco un uomo che non ha niente in mano, solo una camicia sulle spalle. È sano, deve mangiare, ma non può lavorare. Famiglie operaie dei dintorni di Kladno, Most, Brno e Ostrava si sono messe d'accordo per aiutare questi uomini. Di danaro non potevano darne perché loro stesse non ne avevano. Ma chi ha dato caffè d'orzo al mattino, chi i resti del proprio pranzo, chi un tetto o un letto. I patronati si sono organizzati un poco alla volta. Dapprima le persone davano contributi in maniera irregolare, poi si sono impegnate a darne sistematicamente. L'intero quartiere ha adottato il suo profugo. Uno gli ha prestato il giornale, un altro gli ha regalato un paio di scarpe. L'ospitalità è una forma di compassione e di aiuto piena di dignità. Chi ha perduto la sua casa sarebbe ben felice di rendere un qualsiasi servizio in segno di gratitudine per una scodella di zuppa di patate. In questo modo non toglierebbe lavoro a nessuno per-

ché il padrone di casa non assumerebbe comunque nessuno per questa mansione. Ma l'uomo che ha perduto la sua casa non ha che il diritto di dire «grazie». Non ha nemmeno il diritto di spaccare della legna.

A poco a poco i patronati hanno assunto un'organizzazione stabile e, nella maggioranza dei casi, costituiscono l'unica risorsa degli emigrati. Prendiamo il caso di Josef B. al quale è stato intimato improvvisamente di abbandonare il comune dove aveva pasti assicurati e di recarsi dalle parti di Jihlava. Venti delegazioni sono intervenute in suo favore, 210 cittadini hanno sottoscritto una petizione in cui chiedevano che venisse loro lasciato quest'ospite – prova lampante della bontà e dell'ospitalità dei cechi. Ma la petizione è stata respinta. Quando è stato chiesto loro in che modo l'emigrato potesse giungere fino a Jihlava, le autorità competenti hanno risposto con un'alzata di spalle. Immaginate ora quest'uomo, privato per la seconda volta del sostentamento, che percorre chilometri e chilometri a piedi per andare in un luogo in cui non è mai stato, in cui nessuno lo conosce e dove vivono numerosi tedeschi seguaci di Henlein¹, suoi come nostri nemici. Immaginatelo senza un tetto, senza cibo, senza possibilità di un lavoro, senza un domani, e ditemi: come può sopportare tutto questo, come può sopravvivere? E ciò, mentre all'altro capo del paese ci sono 72 brave persone disposte a turno ad assicurargli un pasto.

Il secondo caso è quello di S., calzolaio, ceco di nascita. Egli vive per trent'anni a Berlino. Nel 1931 prende la cittadinanza tedesca che, nel 1934, perde automaticamente diventando un apolide. Lascia dunque moglie e figli e torna nel suo paese natale dove uno zio lo accoglie. Ma, di punto in bianco, riceve un mandato di comparizione e gli viene ingiunto di partire entro sei giorni alla volta di Jihlava o Pelhřimov; può scegliere fra sei distretti. Il pover'uomo sceglie Humpolec a caso, tanto per dire qualcosa. Vi arriva sfinito, da qualche parte trova lavoro in una fattoria e

¹ Konrad Henlein, capo del partito dei tedeschi dei Sudeti che lottava per l'annessione dei Sudeti alla Germania nazista.

chiede l'autorizzazione necessaria. Il 17 agosto 1937 l'ufficio provinciale di Praga, sezione 16, gliela concede fino all'aprile 1938. Ma, il 9 settembre, l'uomo riceve dallo stesso ufficio provinciale di Praga, sezione 22 stavolta, l'ordine di lasciare immediatamente il suo impiego perché «gli è fatto divieto di esercitare qualsiasi attività remunerata». Adesso egli si trova a Praga e ha lo sguardo di chi non capisce più il mondo.

Il terzo caso che voglio presentare è del tutto diverso ma caratteristico della sorte degli uomini emigrati nel nostro paese. L'eroe o la vittima è K., un operaio, un vecchio militante della resistenza tedesca. Egli si sposò all'inizio del 1933, ma la sua vita di famiglia ebbe termine già nel marzo di quell'anno. Il duro colpo inferto alla democrazia tedesca lo costrinse a separarsi dalla moglie giacché entrambi erano ricercati dalle S.A. Nel luglio le S.A. arrestarono la donna. Da quel momento iniziò un vero e proprio calvario. Lo stato di gravidanza non servì a preservarla dalle sevizie poiché le S.A. volevano scoprire dove si fosse rifugiato il marito. Lei non lo rivelò. Mise al mondo una figlia che le venne subito tolta. In cambio le dettero due anni di prigionia. Nel frattempo, in novembre, anche K. fu condannato a due anni e mezzo. Durante tutto questo periodo i due sposi restarono senza notizie l'uno dell'altro, soltanto nel 1936 K. poté vedere la moglie e la figlioletta. Dopo qualche tempo ripresero gli interrogatori, i mandati di comparizione, le minacce di una riapertura del processo «in base a nuove prove». Non restò loro che prendere la fuga di notte, sotto la pioggia, con la figlia in braccio. Ora sono qui, in Cecoslovacchia, dove due famiglie di Praga si prendono cura di loro, non danno incomodo a nessuno e non si sono ancora rimessi del tutto. La loro vita di famiglia è naturalmente – come quella di quasi tutti i loro compagni – incompleta, dato che i due sposi vivono di nuovo separati, sono felici, però, di avere trovato almeno un tetto. Dovranno perderlo di nuovo?

E ora il caso di M., un emigrato ebreo. Due anni fa se ne va dalla Germania lasciandovi moglie e figlio. Dopo due anni di soggiorno qui da noi si reca in una località alla frontiera munito di tutti i documenti

che un emigrato può possedere: attestato d'identità e permesso di soggiorno in Cecoslovacchia valido per un anno. (Altri documenti non li può avere proprio perché è un rifugiato, però quando presenta i documenti rilasciatigli dalle nostre autorità, si sente dire: «Ma questi, non sono documenti!») Dunque l'uomo si reca in questa località alla frontiera per incontrare, dopo due anni di separazione, la moglie e il figlio la cui sorte lo tiene in apprensione. Egli parte con l'assenso del comitato profughi dal quale dipende. La moglie non ha ottenuto un passaporto per la Cecoslovacchia, ma può attraversare la frontiera grazie a un'autorizzazione valida tre giorni. I tre hanno stabilito di incontrarsi in un piccolo albergo: l'uomo, la donna e il bambino. L'uomo si avvicina al luogo dell'appuntamento, già gli sembra di scorgere da lontano i visi dei suoi cari – ma ecco che viene arrestato. Egli mostra i suoi documenti, spiega il motivo della sua presenza lì. Gli rispondono che quelli che ha con sé non sono documenti. Lo conducono in un'altra città, lo schiaffano in galera senza neppure interrogarlo. Il terzo giorno, preso da uno struggente desiderio di rivedere la moglie e il figlio, l'uomo comincia uno sciopero della fame sapendo che la sua famiglia deve ripartire proprio in tal giorno. A causa di questo sciopero della fame («Con la vostra condotta avete intralciato il buon funzionamento del commissariato di polizia di X...») viene espulso dal paese. In seguito a varie pressioni il permesso di soggiorno gli viene prolungato di due settimane in modo che egli possa trovare i mezzi per emigrare in America. A prescindere dal fatto che persino per noi sarebbe impossibile, in due settimane, ottenere un visto d'ingresso in America e procurarci il danaro per il viaggio – circostanza che neppure la direzione di polizia può ignorare – ciò significa per lui dover partire lasciando la moglie e il figlio in Germania.

I collettivi degli emigrati

I patronati non sono gli unici a fornire aiuti agli emigrati. Esistono anche alloggi collettivi mantenuti in vita dai comitati per la difesa dei

profughi. La Cecoslovacchia conta parecchi di questi comitati che svolgono pressappoco le stesse funzioni. È importante segnalare due circostanze: il controllo che i comitati esercitano su ciascun emigrato è di gran lunga più ampio, più preciso, più accurato di qualsiasi controllo della polizia. Perché un comitato accetti di prendersi cura di un rifugiato, questi deve esporre dettagliatamente le ragioni per cui è emigrato. I dati da lui forniti sono sottoposti a un attento esame che può durare anche settimane e costa fatica e danaro. Soltanto in seguito l'emigrato viene assegnato a un collettivo, riceve un documento d'identità e l'intero collettivo diventa il suo tutore. Se, a dispetto di ogni precauzione, un elemento indesiderato dovesse introdursi in un collettivo, non ci vuole molto perché sia smascherato. Ultimamente un collettivo ha consegnato nelle mani della giustizia ceca un individuo che aveva ritenuto sospetto. Come si è appurato poi, a ragione.

Che cosa sono questi alloggi collettivi: una vecchia fabbrica di buloni mezza in rovina, un capannone gelido con finestre disperatamente cieche e pieno di orribili buchi, per il quale le 135 persone che vi abitano pagano un affitto annuo di 28.000 corone (prima era di sole 22.000, ma il proprietario l'ha aumentato). Ecco come si presenta: stanze nude con sei o otto letti in ferro senza biancheria, qua e là un armadio fatto di casse inchiodate insieme. Una biblioteca che strappa le lacrime, un minuscolo vano con libri tutti rovinati ma disposti con cura e numerati. Kleist accanto a Brecht, si tratta senza dubbio di regali di persone che vivono nella sicurezza. C'è anche una stanza da bagno, ammesso che così si possa chiamare una vasca rotta di lamiera, ma soltanto i malati possono lavarsi perché non c'è abbastanza danaro per comprare il carbone. Nella cucina una montagna di cavoli dentro a un barile, il gulasch non c'è che una volta la settimana. Cinquanta chilogrammi di carne la settimana per 135 persone di cui un buon quarto è malato e ha quindi bisogno di più cibo o di una dieta particolare, o, meglio: ne avrebbe bisogno. Nella stanza comune le donne stirano la loro biancheria, al centro si trova un tavolo traballante. Di sedie ce ne sono poche. In un ango-

lo un calzolaio ripara scarpe, in un altro un sarto aggiusta abiti ricevuti in dono. Un ragazzo mi passa accanto reggendo un pacco di giornali; sono vecchi giornali che spedisce ad amici relegati in campagna i quali li attendono già da giorni.

Forse dovrei descrivere con maggiore precisione la miseria nella quale vivono. Essa è spaventosa. Un quarto di loro è ammalato, tutti sono denutriti. Tuttavia non riesco a liberarmi della sensazione che qui ci sia qualcosa di ancor più terribile di questa miseria quotidiana.

Io li ho guardati negli occhi, ho parlato con loro. Discorrono della loro sorte come persone che siano state gravemente ammalate discorrono con persone sane. Sorridono e, in fondo, non dicono niente. Perché, cosa potrebbero raccontare, come potrebbero trovare le parole? Se ne stanno lì, non hanno il diritto di lavorare, ascoltano il tempo che scorre, stanno lì e aspettano il domani.

Credo che non dimenticherò mai la giovane donna dai bei capelli e un sorriso luminoso che, un po' recalcitrante, sta in piedi davanti a me e racconta: sì, è stata arrestata e a lungo in prigione. L'hanno maltrattata? No, no, giusto un po'. Che significa «giusto un po'»? Beh, colpi di riga in testa, colpi sulle articolazioni. Questo significa «giusto un po'»? Certo – e di nuovo quel sorriso indescrivibile – in Germania questo significa «giusto un po'». Ha un figlio? Sì. (Questo lo dice a voce bassa e con un tono molto duro). Dove? In Germania. Ha paura per lui? Alzata di spalle. Non è tremendo sapere che viene educato da nazisti? Crede forse che avrei potuto prenderlo con me? Come? Per portarlo dove? È già un grido, quasi un singhiozzo. Come si figura l'avvenire? La giovane donna alza la testa, i suoi occhi mi squadrano attentamente, poi dice piano, scandendo le parole: Aspettiamo il giorno in cui potremo tornare a casa.

Ho parlato anche con un giovane che è in Cecoslovacchia da non più di sei mesi. In prigione aveva diviso la cella con Edgar André, un comunista di Amburgo giustiziato circa un anno fa. Quanto a lui – dopo parecchi anni dietro le sbarre – era stato liberato prima del processo di André. Aveva seguito il processo dai banchi del pubblico. La notte in

cui André era stato impiccato lui l'aveva trascorsa insieme con la famiglia del condannato, l'intera notte. Gli operai di Amburgo avevano preso parte al funerale. Il giovane aveva detto alcune parole sulla tomba del suo compagno, era stato arrestato e aveva passato diverse settimane in una cella dove non poteva né sedersi né sdraiarsi. Dopodiché lo avevano rilasciato dicendogli, come al solito, che il processo a suo carico sarebbe stato riaperto. Per questo era venuto qui. Egli ha un viso intelligente, fine, mani straordinariamente belle. Era impiegato di banca. È uno di quelli che sentono ancora il bisogno di dire tante cose, non si è ancora liberato della paura delle notti di veglia, delle percosse, delle attese, delle umiliazioni, dell'angoscia per i suoi compagni, le parole gli escono di getto, le vene gli si gonfiano sulle tempie. «Lei si sente bene ora?» gli chiedo. Persino un incompetente capisce a prima vista che soffre di gravi turbe nervose. Lui mi guarda con stupore: «Ma certo!»

Quello che a noi pare insopportabile è per loro un'inezia. Quello che per noi giustificerebbe un ricovero in ospedale rappresenta per loro la salute.

Altri comitati sistemano i loro protetti in comunità più ristrette, in appartamenti privati per cinque, sei od otto persone. Lì le cose vanno un pochino «meglio». Oltre all'alloggio e al carbone queste persone ricevono 30 corone alla settimana. Ho parlato con un quarantenne dai capelli bianchi come neve. Domando a tutti del lavoro. Tutti scuotono la testa. Due di loro lavorano come comparse a teatro. Prendono tre corone per le prove, cinque per ogni spettacolo. E, per questo, devono andare a piedi da Zahbělice a Praga e tornare di notte, dopo una lunga giornata di attesa e di lavoro a stomaco vuoto. Un altro ha potuto – due volte in quattro anni – battere dei tappeti in segno di riconoscenza per un piatto di zuppa.

E la carità si assopisce...

La sopravvivenza degli emigrati dipende dalla beneficenza organizzata di privati. Su questa beneficenza vale la pena di spendere alcune pa-

role. Vi ricordate come abbiamo accolto i primi feriti durante la guerra? Con panini imbottiti e cioccolata calda. Più tardi abbiamo scavalcato nelle stazioni mucchi di feriti senza neanche farci caso. Nel 1933 i comitati potevano raccogliere in un mese anche 35.000 corone. Oggi arrivano a malapena a 8.000 corone. Nel 1934 un emigrato riceveva ancora 6,50 corone al giorno, oggi soltanto 4,50. Ma so di un altro comitato che non può concederne che 3,50 e a Brno non più di 2,60. La beneficenza diminuisce nella misura in cui cresce il bisogno. Perché, lo sapete, esiste una sorta di legge: non è difficile sopportare una catastrofe, difficile è sopportare il silenzio che ad essa segue. La beneficenza è una fonte che a poco a poco si inaridisce. E quattro anni di emigrazione non vogliono dire soltanto privazioni, fame, bisogno, abbandono, solitudine, nostalgia di casa e mendicizia forzata, quattro anni di emigrazione significano anche una condizione di spirito tremenda, insopportabile.

In massima parte sono giovani. Operai e intellettuali. Questi uomini perdono la possibilità di lavorare, di studiare, di formarsi ulteriormente. Perdono ogni contatto col loro lavoro, restano come sospesi nel vuoto, smarriscono il senso della vita. Non è soltanto la fame a logorarli, ma anche l'attesa snervante, estenuante.

Sono stranieri, parlano una lingua straniera, vengono da un paese straniero. Ma una cosa abbiamo in comune: quando sentiamo nominare la croce uncinata gli stessi sentimenti ci stringono il cuore. Questo drappello di profughi ci può insegnare cos'è la croce uncinata: essi sono i testimoni viventi di una grande violenza e di una potente menzogna. I loro corpi ne fanno testimonianza, e chi fra noi ancora dubita come San Tommaso, può andare da loro e toccare col dito le loro piaghe.

La sottoalimentazione finisce per mettere in ginocchio anche gli uomini più forti e persino un gigante crolla per effetto dell'inattività, della fame e della mendicizia forzata. Se noi non vogliamo che questo drappello di uomini, di cui alcuni sono forse semplici emigrati ma il cui nucleo è costituito da eroi – se non vogliamo che esso si trasformi, nel tempo, in una lesione ulcerosa nel corpo della nostra società, se

non vogliamo abbandonarli alla loro disperazione, dobbiamo dar loro la possibilità di vivere. Oggi che la crisi non è più così grave e che la gente trova di nuovo lavoro, è senza dubbio possibile procurare loro un'occupazione senza che per questo tolgano il pane di bocca ai nostri connazionali. Parecchi di loro sono specialisti in settori in cui noi manchiamo di uomini. Altri potrebbero essere impiegati in nuovi tipi di lavoro creati appositamente per loro come una diversa forma di aiuto concreto. A Praga ci sono per esempio centinaia di persone che acquistano libri tramite gli emigrati in modo che essi possano percepire una provvigione. Queste persone potrebbero benissimo comprare il libro direttamente in libreria o addirittura non comprarlo affatto. Un aiuto materiale di questo tipo e un lavoro, di cui i rifugiati hanno così urgente bisogno, sono pensabili soltanto a Praga o nelle altre grandi città, e anche qui soltanto a seconda delle circostanze, cioè là dove essi si sono ben inseriti nell'ambiente che li circonda. Lo stesso dicasi per le loro più elementari esigenze in fatto di cultura di salute. Infine c'è la questione del controllo necessario per motivi di sicurezza. Se la Francia, il Belgio e i paesi scandinavi sono stati capaci di offrire agli emigrati tedeschi più di quanto previsto dalle convenzioni internazionali, allora anche noi dovremmo trovare il modo di assicurare loro un sostegno materiale e morale nel quadro degli accordi di Ginevra che la Cecoslovacchia non ha ancora ratificato. La storia dell'emigrazione ceca è ancora troppo viva nella nostra memoria perché la nostra coscienza possa trincerarsi dietro un muro d'indifferenza.

(Milena Jesenská, «Přítomnost», 27 ottobre 1937)

LINCIAGGIO IN EUROPA

Attraversando una città sconosciuta, di fronte al mare di case, uno straniero può credere di essere in presenza di una grande città. Chi, per contro, vive in una città così grande che in tutta la sua vita non riuscirà mai a vedere come essa si getti nella campagna, sa che al mondo non esistono affatto grandi città. Non esistono che strade che s'incrociano, case senza giardino né terra, che si pigiano l'una accanto all'altra, gabbie rettangolari di pietra di cinque piani sovrapposti. Eppure, l'individuo vive in una grande città come in campagna. Tutt'intorno i vicini, il tabaccaio di fronte, il negoziante all'angolo. Il portiere, il portalettere, l'esattore delle imposte, il telefono, il lavoro, qualche amico – tutto qui. Al mattino il garzone della bottega posa davanti alla porta il latte e una busta di panini, il signore che abita accanto va al lavoro, la signorina di faccia rincasa finito il suo turno di notte. La giornata comincia con un «Buongiorno» indifferente. Nel tabaccaio di fronte si tiene il registro di tutti i destini. Lì i muri hanno orecchi e donne e bambini la lingua molto lunga. Così l'intero palazzo conosce i vostri debiti e le vostre pene, gli abiti che indossate e le opinioni politiche che avete. E proprio a causa delle vostre opinioni politiche il signore del primo piano vi saluta con freddezza, mentre quello del secondo si mostra particolarmente gentile. Se siete schierati dalla stessa parte del padrone di casa potete anche permettervi di ritardare un po' nel pagamento della pigione. Se invece avete una tessera di partito diversa da quella del portiere, guai se vostro figlio non fa attenzione a pulirsi bene le scarpe prima di salire le scale. Quando passa la signora del terzo piano, l'intero palazzo sotto sotto sogghigna, oggi anche con una punta di malvagità e perfidia: la donna è ebrea. E se lo studente del quarto piano si precipita rumorosamente giù per le scale con i calzettoni bianchi dei seguaci di Henlein, è l'atmosfera ostile e fredda della strada ad accoglierlo.

A questo infatti si riduce la vita politica dell'uomo comune. Vita po-

litica così strettamente intrecciata con la sua situazione personale che spesso, con essa, non mette in gioco soltanto il proprio onore ma persino la pelle. Il raggio della sua azione politica non oltrepassa in genere quello della sua vita di tutti i giorni: la piazza, tre strade più in là; il tragitto che percorre per recarsi al lavoro e di nuovo a casa, la mescita all'angolo, il tabaccaio di fronte e gli otto metri quadrati che definisce la «sua casa». E da questa realtà che nasce ciò che viene chiamato un pogrom. Un pogrom è, fra l'altro, la rivalsa dell'uomo comune su un altro uomo comune, una battaglia che si combatte da un balcone all'altro, da un piano all'altro. Una rabbia a lungo repressa – fomentata e strumentalizzata da una certa propaganda – si concentra su un'idea, si cristallizza ed esplode.

I negri in Europa

In periodi più tranquilli – e davvero tranquilli – è probabile che gli uomini più diversi vivessero fianco a fianco senza interessarsi molto di politica. Essa non accendeva il loro animo, sembrava non toccarli, si svolgeva altrove, lontana da loro. Oggi la politica è penetrata nelle case della gente comune, nei suoi appartamenti di due stanze con cucina e bagno, ha preso posto ai tavoli adorni di centrini lavorati all'uncinetto e tuona minacciosa dalla radio dalla quale, prima, si diffondevano soltanto canzonette. Oggi il signor Novotny si definisce anzitutto ceco e buon vicino di casa, il signor Kohn è un ebreo, il figlio del signor Keller, un giovane ben piantato e sportivo, ostenta – nella nostra pacifica Smichov dove non si vede una montagna – calzettoni bianchi alla bavarese e il signor Svoboda, il sarto del seminterrato, si dice socialdemocratico. Dabbasso, nel seminterrato, vivono anche due emigrati, due socialisti tedeschi. Hanno soltanto un permesso di soggiorno provvisorio, nessun altro documento, sono senza lavoro, e tutti gli abitanti del palazzo – cechi, tedeschi ed ebrei – sono alquanto infastiditi dalla loro presenza. Perché un emigrato – è un negro e, per giunta, un negro in mezzo a bianchi, fuori posto qui, *damned nigger!* In questi quattro anni l'Euro-

pa è cambiata al punto che oggi è piena di negri. I negri, è risaputo, non possono toccare una donna bianca, devono abitare nei quartieri loro assegnati e non sono padroni di se stessi. I negri, nella Vienna di oggi, sono gli ebrei, i socialisti, i vecchi patrioti austriaci, i monarchici, qualche ceco e spesso anche dei cattolici. In America accade talvolta che una massa di gente, spinta dall'odio razziale, appenda un negro al primo albero per la semplice ragione che è negro. Di recente, la sorte di tre negri di Scottsborough condannati a morte in seguito alle false accuse di una prostituta bianca ha provocato – e giustamente – la commozione in tutto il mondo. L'Europa ha accolto con calore la madre dei tre ragazzi e ha proclamato, attraverso le voci dei suoi più autorevoli rappresentanti, la liberazione dei tre innocenti. L'Europa ha fatto appello alle sue venerabili tradizioni culturali per dare una tirata d'orecchi all'America più giovane e non ancora dirozzata. A Vienna non si impicca nessuno sugli alberi. A Vienna si contano oggi un buon mezzo milione di negri. Finora non si è mai fatto loro del male. Si impedisce loro «soltanto» di lavorare. I medici non hanno il diritto di curare, gli avvocati non hanno il diritto di tenere una arringa, nessuno può prestare ascolto a scrittori e musicisti negri. Inoltre si sono «soltanto» confiscati loro i beni e si è fatto loro comprendere che dovevano togliersi di torno – consiglio assai superfluo, dal momento che chi poteva se n'era già andato. «Per il resto», li si lascia vivere. Un singolare, orribile linciaggio compiuto all'ombra della legalità.

Per quattro anni queste persone hanno vissuto a Vienna col fiato sospeso. In quattro anni hanno imparato cento modi di nascondersi e di tacere. Si sono ben guardati dal farsi notare o dal causare la minima noia a qualcuno – perché volevano vivere. Nel suo ultimo tentativo in difesa dell'indipendenza austriaca, l'ex cancelliere Schuschnigg ha fatto appello proprio a loro che, nel febbraio del 1934, avevano lottato per l'indipendenza austriaca: ed essi sono usciti dai loro nascondigli e dal silenzio tanto faticosamente appreso per far sentire le loro voci: nelle strade, nelle riunioni, a casa, per le scale, sui ballatoi, nelle osterie, nelle

rivendite di tabacchi. Sono comparsi di nuovo alla luce del sole. Hanno gettato via i quattro anni di silenzio come si getta una maschera e si sono accinti a rispondere «sì» alla richiesta di Schuschnigg. Quando Schuschnigg si è dimesso, il 12 marzo 1938, questi uomini si sono trovati «una seconda volta» allo scoperto, inermi di fronte ai loro nemici, stavolta con un volto indiscutibilmente d'ebano. Inutili sono stati i quattro anni di silenzio e di umiliazione. Un terzo della popolazione bianca dell'Austria ha perduto, sotto i suoi compatrioti bianchi, ogni diritto al lavoro ed a una vita pubblica. Al giorno d'oggi, in Europa, non occorre essere un uomo di colore per diventare negro.

Nessuno sa con precisione quanti negri bianchi conti oggi l'Europa. Certo la Società delle Nazioni dispone di statistiche sull'emigrazione del dopoguerra, ma già da tempo sono superate e non danno che un'idea approssimativa di questa migrazione politica di popoli. Le cifre, inoltre, non spiegano affatto «perché» un cittadino qualsiasi, in questo o quel paese, possa d'un tratto trasformarsi in un negro. Gli ebrei costituiscono, quasi sempre e dappertutto, un caso particolare e, persino nei periodi che noi siamo abituati a considerare l'età d'oro della cultura e della civiltà europea, nell'Europa dell'est essi sono stati trattati come negri. Quanti negri ebrei ci sono oggi? Nel Terzo Reich all'incirca mezzo milione. A Vienna e nell'intera Austria circa 300.000. In Ungheria vivono semi-negri ebrei che hanno, sì, il diritto di vivere e di lavorare e, per il momento, ancora tutti i diritti civili, ma che la legge sottopone al regime del *numerus clausus*. Solo a una percentuale limitata di ebrei è consentito di studiare all'università ed è praticamente impossibile per un ebreo diventare impiegato o funzionario statale. A questa quarantena a vita sono condannati circa un mezzo milione di ebrei ungheresi, quantunque proprio essi si siano sempre distinti per il loro patriottismo. In Polonia, dove vive un numero altissimo di ebrei, questi sono soggetti a discriminazioni ancor più pesanti. Perciò s'incontrano a Praga, Parigi e a Londra tanti studenti ebrei della Polonia, poveri e affamati, che si dedicano con passione e incredibile accanimento allo studio della me-

dicina per poi, una volta dottori, vedersi negare ovunque il diritto di esercitare la loro professione. Lo stesso dicasi per la Romania. Ci sono all'incirca quindici milioni di ebrei al mondo e un buon terzo di essi vive senza la tutela delle leggi.

Tuttavia il numero dei negri ebrei è notevolmente inferiore a quello dei negri di pura razza ariana. Già da cinque anni decine di migliaia di esuli tedeschi errano di paese in paese, di continente in continente. Da poco a essi si sono aggiunti i profughi della vecchia Austria. Quanti sono? Secondo stime assai attendibili circa 300.000. Altre decine di migliaia languiscono nelle prigioni e nei campi di concentramento. Tutti qua? Nient'affatto. Al giorno d'oggi anche un ariano al cento per cento può facilmente tramutarsi in un negro nella sua stessa patria, se per esempio è socialista o democratico o se considera la legge del vangelo al di sopra delle diverse ordinanze governative. Il numero dei negri rimasti nei loro paesi, che non sono partiti e neppure sarebbero potuti partire, è immenso. Sulle loro esistenze, sui loro pensieri, sui loro sogni, sulla loro vita di tutti i giorni vigilano, in ogni momento, il custode dell'isolato e i vicini, i colleghi di lavoro in fabbrica o in ufficio, a scuola o al circolo sportivo. Una qualsiasi «attività» sociale o politica ha sempre comportato, si sa, determinate conseguenze, ma soltanto oggi, in una parte d'Europa, si è arrivati al punto che milioni di persone diventano negre per il semplice fatto di «esistere», di «vivere», di pensare e di avere avuto i genitori che hanno avuto. Non c'è bisogno che facciano qualcosa di proibito; non si permette loro neppure di uniformarsi (gli ebrei di Vienna non possono neppure esporre bandiere con la croce uncinata), scontano semplicemente il fatto di essere al mondo.

Gli avvenimenti proiettano la loro ombra oltre i confini

Radio e stampa ci danno notizia di avvenimenti. Essi si svolgono non lontano da qui e proiettano la loro ombra sopra le nostre vite. Tra noi ci sono persone che questi avvenimenti all'estero hanno notevolmente

imbaldanzito. Giovani polpacci muscolosi in calzettoni bianchi martellano con vigore tutto marziale il selciato di Praga. D'altro lato ci sono fra noi anche uomini convinti che lo sviluppo degli avvenimenti potrebbe, dall'oggi al domani, generare negri anche qui, nel nostro paese. Ci giungono notizie di emigrati che vagano da una frontiera all'altra senza trovare ospitalità da nessuna parte. Ciascun paese ha già accolto più gente di colore di quanta la sua economia ne potesse tollerare. Gli stati hanno chiuso le frontiere, l'ondata di stranieri mette in pericolo il loro equilibrio interno. Ma questi uomini arrivano lo stesso, senza documenti, a piedi, a mani nude. Su di noi grava l'ombra di innumerevoli destini strazianti, di centinaia, di migliaia di separazioni dolorose, di suicidi e di ogni sorta di umiliazioni. Molte persone sono diventate facilmente eccitabili. La costante tendenza a suddividere gli uomini in categorie si è affermata anche da noi. Per le strade di Vínohrady, Smíchov, Karlín, Holesovice, Liben e degli altri sobborghi tira un silenzioso vento di tensione fra gli abitanti. Questo vento pericoloso viene da lontano, da una Germania ostile ed estranea. La gente siede all'osteria e discute. Cosa farà l'Inghilterra? Come si comporterà la Francia? Che cosa ha in mente Hitler? In effetti sono questioni importanti, spinose, che ci fanno sudare freddo. Impossibile non pensarci. Ma, anzitutto, dobbiamo chiarirci un punto: che cosa faremo noi? Non su un piano internazionale, ma nella nostra sfera privata il cui raggio abbraccia tre strade e mezzo, il percorso da casa al lavoro e un appartamento di due stanze e cucina. Dobbiamo sapere che cosa faremo precisamente noi su questo pezzetto di terra in cui abbiamo messo radici e sul nostro posto di lavoro. Forse possiamo definire i contorni di tale questione richiamando alla memoria la vicenda del defunto ingegner Weissel e degli undici Schutzbündler, ancora vivi e vegeti, loro.

In verità, lo scorso anno non è stato davvero avaro di notizie raccapriccianti. Tante atrocità ci sono giunte agli orecchi che per poco non siamo diventati sordi. Città bombardate e morti erano praticamente all'ordine del giorno. Al cinegiornale era normale vedere immagini di donne

che cercavano il marito e i figli sotto mucchi di macerie, che levavano le braccia al cielo, disperate, di fronte alle rovine di una casa – o davanti a qualcosa che somigliava a un misero, grottesco fagotto di stracci abbandonato in mezzo alla strada: il marito morto. Dubito che il mondo possa offrirci orrori ancora più grandi. Ma, alcuni giorni or sono, una breve, piccola notizia è stata diffusa attraverso la stampa e il cuore dei lettori per poco non si è fermato. Riguardava undici Schutzbündler austriaci – undici pompieri. Nel 1934 gli Schutzbündler si opposero, con le armi in pugno al fascismo in Austria. Lottarono, ci rimisero la vita, furono sconfitti – e condannati. A capo di undici di questi condannati era stato l'ingegner Weissel. Questi non era un dirigente politico, non aveva mai fatto politica, era praticamente uno sconosciuto. Conduceva una vita tranquilla al pari mio o vostro, ma era un convinto antifascista e un socialista. Per anni queste sue convinzioni erano rimaste una questione puramente personale, inquadrata fra vita privata e lavoro. Ma poi era venuto il giorno in cui in Austria degli uomini avevano preso le armi in difesa di queste stesse convinzioni, e l'ingegner Weissel si era messo alla loro testa. Non rivestiva nessun grado, non aveva ricevuto ordini. Seguiva soltanto una voce interiore che gli diceva che c'erano cose che valevano più della vita. Era stato ferito, arrestato, trascinato via dall'ospedale in barella, infine strappato senza ambagi dalla barella per essere impiccato. Era morto senza fare tanti discorsi, calmo, con naturalezza, con la parola «libertà» sulle labbra. Soltanto oggi il mondo ha appreso dell'ingegner Weissel – e lo ha dimenticato alla svelta. Ma al suo fianco c'erano undici compagni d'armi, undici Schutzbündler che non potevano né dovevano dimenticare. A questi undici uomini i nazisti hanno posto la domanda: Volete giurare al vostro nuovo Führer la «stessa fedeltà» con la quale avete finora servito i vostri ideali? E questi undici uomini hanno risposto «sì».

Il mese scorso non poteva senza dubbio offrirci un esempio più opprimente e ammonitore. Questi undici uomini dovrebbero servire da monito a noi che non siamo dei politici e possiamo influire sugli avvenimenti soltanto col peso delle nostre convinzioni personali. Non

è vero che non contiamo niente. Oggi tutti contano – ognuno di noi conta. Se siamo disposti a rispondere «sì» il giorno che si pretenderà da noi il ripudio totale delle nostre convinzioni politiche, allora per noi non c'è speranza di salvezza, né di essere salvati. Un uomo deve cercare anzitutto di salvarsi con le proprie forze perché gli si possa venire in aiuto. Noi non conosciamo i nomi degli undici Schutzbündler. Anche i nostri nomi nessuno li conosce. Ma la più grave malattia degli europei è e rimane la facilità con cui si arrendono senza difendersi, la facilità con cui cedono le armi e si sottomettono, «perché dopotutto bisogna vivere». Ciò che ora preme è sapere «come» vogliamo vivere e considerare questo «come» importante al pari della vita stessa. Oggi ognuno di noi è posto di fronte all'ingrato compito di trovare il confine esatto fra prudenza e vigliaccheria, coraggio e temerarietà. Questo vale non soltanto per i nostri dirigenti politici ma anche per l'uomo più umile. Pensiamo con rispetto ai valorosi abitanti di Barcellona e Madrid che, nonostante la pioggia di bombe, continuano a lavorare, a trafficare, ad insegnare, ad andare al cinema – in breve: a vivere. Quanto agli undici Schutzbündler, invece, che hanno levato il braccio destro per salutare il loro nuovo Führer, il nostro rifiuto di comprenderli è totale.

Questi due esempi indicano la strada che, con sereno coraggio, la gente del nostro paese deve trovare. Io non amo le citazioni e i grandi discorsi. Altrimenti riesumerei dai miei ricordi d'infanzia quella frase memorabile che dice: il popolo è imbattibile se ognuno di noi è di granito¹.

(Milena Jesenská, «Přítomnost», 30 marzo 1938)

¹ Frase del grande poeta Jan Neruda (1834-1891) che ogni bambino ceco conosce

L'ANSCHLUSS NON CI SARÀ

I

LE FORTEZZE DELLA S.D.P.¹

Percorrendo in lungo e in largo il nord del nostro paese si notano immediatamente due cose: innanzi tutto il paesaggio ridente, incantevole, pieno di dolci alture e di ampi orizzonti, oggi coperto di fiori. L'intera regione è come immersa in un fresco verde primaverile e, sebbene sia una zona industriale, non vi è traccia della tristezza e del grigiore abituali. Poi balzano agli occhi i grandi fabbricati in muratura di due o tre piani che si ergono, solitari, in mezzo al paesaggio in fiore all'entrata di ogni città, di ogni borgo, di ogni paese. Questi fabbricati alti fino a tre piani non sono né fabbriche né edifici d'affitto né scuole, ma un genere di edificio, dotato di alte finestre e di vasti locali, da noi del tutto sconosciuto: la palestra tedesca.

Naturalmente anche le scuole ceche dispongono di eccellenti palestre – ma sono annesse alla scuola. Le palestre tedesche non sono invece quasi mai adiacenti alla scuola. Questo particolare apparentemente insignificante fa sì che i ragazzi tedeschi marcino a ranghi serrati dalla scuola alla palestra cantando canzoni tedesche – o, meglio, naziste. Dappertutto si legge, si sente dire che il posto della gioventù tedesca è nelle palestre tedesche. E s'incontrano colonne di ragazzi e ragazze che sfilano con passo marziale e tendono il braccio nel saluto tedesco – o, meglio, nazista. Queste marce, queste canzoni, questo passo di parata, queste riunioni nelle palestre e questo spirito nel quale vengono educati i giovani costituiscono un poderoso sostegno al movimento di Henlein. Henlein stesso, è il prodotto di una di queste palestre. È qui che si impartiscono le direttive e gli ordini, che si stabiliscono i turni di guardia e i vari incarichi. E qui che si forgia l'anima del movimento.

¹ Sudetendeutsche Partei: partito dei Sudeti tedeschi, guidato da Konrad Henlein.

Quando il governo ha proibito il partito nazionale tedesco e il partito nazionalsocialista, non ha però vietato ai tedeschi di dare una preparazione sportiva ai loro giovani. Così, nelle palestre, i tedeschi hanno insegnato ai loro giovani a fare il saluto nazista, a odiare i tedeschi che non sono nazisti, a maledire in blocco tutti i cechi e a disprezzare gli ebrei. Hanno insegnato loro che al mondo c'è un grand'uomo al quale devono andare l'amore e la fedeltà di ogni tedesco e che quest'uomo verrà un giorno a liberare i Sudeti: senza combattere, senza violenza, verrà semplicemente e loro lo saluteranno col braccio alzato, lo seguiranno e gli faranno dono di questa bella, affascinante regione.

All'inizio si sussurrava che egli sarebbe venuto a marzo. Poi in aprile. La S.D.P. ha invitato tutti i tedeschi a schierarsi al suo fianco: «Vieni da noi, prima che sia troppo tardi», proclamavano gli slogan sui manifesti. In un primo momento il termine ultimo per l'iscrizione di nuovi membri prima dell'Anschluss è stato fissato al 30 aprile. Poi è stato prolungato un poco – fino al 15 maggio. Infine – per motivi tecnici, senza dubbio – fino al 30 maggio. [*Cinque righe censurate*].¹

E i soldati sono arrivati. Di notte, in lunghe colonne, senza tamburi né trombe, con una calma e un silenzio esemplari. Lunghe file di automezzi hanno attraversato la piazza del mercato di Liberec. I soldati sono arrivati – ma erano cechi. Dall'interno del paese l'esercito si è portato alla frontiera. Il tutto si è svolto in maniera incredibilmente ordinata, con calma e in silenzio. Sulla piazza del mercato si sono formati gruppetti che hanno discusso animatamente. Il sabato pomeriggio non si vedeva più in giro un solo calzettone bianco e anche quelli che, la sera del venerdì, levavano ancora il braccio per salutare portavano ora all'occhiello coccarde tricolori. I nostri sono arrivati e, bisogna dire, giusto in tempo. La loro venuta ha dimostrato a quegli eroici tedeschi e cechi, che già da anni si battevano disperatamente nei Sudeti contro il fascismo,

¹ Si tratta di interventi della censura ceca. Sul giornale i passi tagliati apparvero come spazi bianchi in modo che si potesse ricostruire la loro lunghezza.

che le loro lotte non sono state vane, che essi non si muovevano nel vuoto come talvolta avevano potuto credere.

I retroscena del 1° maggio

Nella capitale, quella del 10 maggio è una manifestazione politica e nazionale alla quale partecipa gran parte della popolazione. Naturalmente sono numerosi quelli che restano a casa, fanno una gita o si accontentano di guardare dalla finestra. Nella capitale, tuttavia, solo per una parte della popolazione il 10 maggio ha il valore simbolico della volontà e della libertà del popolo. In una piccola città invece il corteo del 10 maggio è tanto più importante quanto più modeste sono le dimensioni della cittadina e quanto più sul serio vi si prende situazione. Nei Sudeti il 10 maggio è stato per ciascuno una giornata di massima importanza quale manifestazione delle sue opinioni e convinzioni politiche, nonché dichiarazione pubblica di tutta la sua concezione del mondo. La situazione nei Sudeti è tale che gli uomini, per le loro convinzioni, mettono in gioco la loro esistenza. Non partecipare ai cortei della S.D.P. significa per i tedeschi democratici dei Sudeti non soltanto finire nella lista nera ma, soprattutto, perdere il proprio lavoro, senza preavviso, di punto in bianco. E non solo perdere il lavoro, ma neppure paterne trovare un altro.

In una città più grande un uomo può occultarsi. O almeno credere di potersi occultare. In una piccola città del nord – e lì le città sono in massima parte piccole – neppure un topo può sfuggire alla sorveglianza generale. Lì tutti conoscono tutti. Del resto gli uomini di Henlein non hanno lasciato nulla al caso. Il giorno del 10 maggio le maestranze hanno ricevuto l'ordine di riunirsi nelle rispettive fabbriche e, da lì, alcuni delegati del partito le hanno condotte al corteo.

Quanto a quelli che non lavorano in fabbrica, sono stati prelevati in casa, in negozio o all'officina. Le persone delegate dal partito erano per lo più bambini e ragazzi, giovani dai dodici ai diciotto anni, identici a

quelli che, il 13 marzo¹ hanno «occupato» a Vienna fabbriche, redazioni e stazioni. Ragazzi delle palestre tedesche, coi calzettoni bianchi, giovani che facevano il saluto nazista. A gruppi di due o di tre hanno portato gli adulti – i loro padri, fratelli, zii, vicini, compagni – fuori dalle fabbriche e li hanno condotti al corteo. E questi ragazzi hanno segnato nella lista nera tutti coloro che hanno preso parte al corteo democratico. Il 30 aprile – un sabato – delegati delle S.D.P. sono andati nelle fabbriche e hanno detto ai lavoratori: Se domani non vieni con noi, non vale la pena che lunedì ti presenti al lavoro. Questi uomini hanno mogli non sempre ferme e coraggiose, e hanno figli che, sì, sono per lo più indottrinati e fanatici – ma che hanno fame. Hanno già anni e anni di disoccupazione alle spalle e soccombono a una paura artificialmente alimentata. [*Una riga censurata*]. Ciò nonostante molti di loro sono andati il 10 maggio a manifestare le loro convinzioni democratiche.

Allora, purtroppo, i nostri calmi, taciturni, risoluti soldati armati di tutto punto e coi loro elmetti rotondi non erano ancora arrivati nei Sudeti. Molti hanno quindi avuto l'impressione che la loro causa fosse perduta e che nessuno avrebbe mai risposto alle loro grida d'aiuto. Molti, moltissimi sono passati dall'altra parte, si sono schierati al fianco di quelli che gridano «Sieg Heil» e tendono il braccio in segno di saluto. A Ceska Kamenice un operaio di quarantotto anni, membro del partito cristiano-sociale, è stato messo di fronte a questo ultimatum: o entri nella S.D.P. oppure non andrai più a lavorare. Egli non è entrato nel partito. Il 3 maggio è stato buttato fuori dal lavoro e, il 4 maggio, si è impiccato.

L'effetto psicologico di questi cortei non è da sottovalutare: il corteo dei democratici ha avuto il solito carattere delle manifestazioni del 10 maggio: canti, slogan, grida, bandiere, un qualcosa di molto possente, chiaro, denso di promesse. Poi è stata la volta dei cortei della S.D.P.: quasi tutti in uniforme (in aprile, in una località di 4.500 abitanti il calzolaio ha avuto un'ordinazione di 500 paia di stivali neri), che marcia-

¹ Giorno dell'annessione dell'Austria alla Germania nazista.

vano al passo dell'oca, a ranghi serrati, il braccio destro alzato, scandendo «Sieg Heil» al ritmo di una marcia militare. I piccoli villaggi hanno tremato sotto l'eco di questi passi – perché non era una manifestazione per la giustizia sociale e il progresso e neppure una parata militare, perché i soldati non facevano paura a nessuno ... [*Otto righe censurate*].

Non elezioni, ma un plebiscito

Domenica si è votato in alcuni comuni dei Sudeti. Gli ultimi comuni voteranno il 12 giugno. «L'undici giugno è il giorno del nostro Anschluss», si mormorava fra la popolazione dei Sudeti. «E l'ultima volta che si chiama all'appello», ha scritto il 19 maggio il giornale «Der Aufbruch» senza essere neppure sequestrato. L'undici giugno arriveranno i soldati tedeschi, occuperanno il paese e subito entreranno a far parte del Reich tedesco. Gli slogan elettorali dei seguaci di Henlein non erano: «Votate la S.D.P.!\», «Votate Konrad Henlein!\» bensì: «Sei tedesco o no?», «Se sei un tedesco, fallo vedere!\», «Sei tedesco o soltanto di lingua tedesca? Se non entri nella S.D.P. ti escludi volontariamente dalla nazione tedesca. Dunque: Sì o no?»

In una delle più grandi fabbriche dei Sudeti, situata proprio alla frontiera e che occupa più di 3.000 operai, il 10 maggio si sono visti arrivare alcuni deputati della S.D.P. Essi hanno fatto decorare tutta la fabbrica e tutte le macchine con distintivi del partito, hanno organizzato un banchetto in cui persino l'arrosto e le oche sfoggiavano i colori della S.D.P. – gran Dio, da quanto la gente di qui non mangiava più un'oca? – e dopo il banchetto hanno girato per la fabbrica in cerca dei socialdemocratici tedeschi. Si sono piantati dinanzi a loro e hanno porto loro la mano, cordiali e gentili. Potete immaginarvi la forza che occorre per respingere una mano tesa? Tanto più sapendo quasi con certezza che un tale rifiuto significherà perdere il sostentamento, non soltanto il vostro ma anche quello dei vostri congiunti? Eppure, nonostante queste pressioni, più di 600 persone hanno tenuto duro. Numerosi, però, sono

stati anche i disertori. L'indomani sono andati alle loro organizzazioni, alcuni in lacrime. Hanno raccontato com'era andata, hanno detto: io non ce la faccio più. Cosa si poteva rispondere loro? „Si è cercato di consolarli: sappiamo che in fondo sei dei nostri. E una consolazione? Una consolazione può davvero aiutarli? Questi uomini domandavano di essere consolati? Nient'affatto, domandavano aiuto. Ma li si può aiutare durevolmente soltanto liberandoli dalle pressioni economiche sotto il cui peso crollano.

I Sudeti sono sempre stati una zona industriale sensibile a tutte le variazioni economiche. Se altrove scoppia una crisi, essa si ripercuote qui in misura molto maggiore. Se per esempio all'interno del paese la gente è disoccupata per tre anni, qui lo è già da sei. Qui i disoccupati ricevono dieci corone a settimana e un piatto di minestra al giorno – e questa minestra la fanno raffreddare in modo che vi si formi sopra uno strato grigio sporco di grasso che raccolgono avidamente e portano a casa perché i figli lo spalmino sul pane.

Oggi l'emergenza economica nei Sudeti presenta nuovi volti: le fabbriche tessili hanno subito un calo delle vendite poiché erano orientate prevalentemente alla produzione di articoli di merceria e i proprietari di mercerie sono ebrei. Ma gli ebrei ormai non ordinano più merci perché i loro negozi sono deserti e le loro scorte rimangono invendute sugli scaffali. Davanti alle loro porte stazionano le guardie di Henlein – dei giovani nazisti – che annotano i nomi o prendono fotografie di quanti entrano nel negozio. Io stessa ho passato circa tre ore a osservare questi baldi quattordicenni. Se il cliente è una persona vulnerabile, si può stare certi che l'indomani riceverà questa minaccia: fallo ancora una volta e perderai il lavoro, sei un traditore del popolo. Questa prassi conduce ovviamente alla paralisi delle fabbriche e sono gli operai a subirne le conseguenze: vengono licenziati o messi alla porta. E che sono soltanto operai non seguaci di Henlein a venir licenziati e messi alla porta, questo va da sé.

Le altre fabbriche, per esempio le vetrerie, hanno riportato gravi perdite per quanto riguarda le esportazioni verso la Germania. Non

si esporta più in Germania a causa delle severe disposizioni valutarie adottate dai tedeschi e le perdite vanno dal 25 al 75% – rappresentano in media la metà della produzione. Ma la propaganda di Henlein non dice: la Germania pianta in asso le persone che si riconoscono in lei e aggrava la loro situazione provocando volutamente ancor più miseria. Al contrario, la propaganda di Henlein sostiene: una volta avuto l'Anschluss non ci sarà più un controllo dei cambi.

Dopo gli avvenimenti di Vienna si è assistito qui a una fuga in massa di capitali. La gente ha ritirato il danaro dalle piccole casse di risparmio ceche per depositarlo presso le banche centrali di Praga o presso la Kreditanstalt der Deutschen Sparkassen. In tutta la regione i mutui ipotecari – già concessi – sono stati annullati e ai clienti è stato spiegato apertamente: la situazione politica è troppo incerta. Case in costruzione sono rimaste prive di tetto, si è smesso di costruirne di nuove, e molti lavoratori edili – si tratta esclusivamente di socialdemocratici e comunisti tedeschi o cechi – sono rimasti senza lavoro.

Alcune fabbriche dei Sudeti si sono viste revocare commesse da America, Inghilterra e Francia con una nobile e chiara motivazione: noi non diamo lavoro a imprenditori che lavorano contro il proprio stato. Un'iniziativa degna di rispetto, frutto delle migliori intenzioni, ma a doppio taglio. Degna di rispetto perché ora possiamo dire a buon diritto agli uomini di Henlein: guardate dove state trascinando il nostro paese. Doppio taglio perché conduce a nuovi licenziamenti e, ancora una volta, sono soltanto i socialdemocratici a perdere il posto di lavoro. E per giunta col commento beffardo: Guardate come i vostri paladini si occupano di voi!

In una situazione economica così esplosiva il terrore sarà uno strumento valido «finché si permetterà all'Associazione degli industriali tedeschi di farvi ricorso!» I membri dell'Associazione degli industriali tedeschi sono – salvo rare e ammirevoli eccezioni – tutti iscritti alla S.D.P. Obbediscono alle direttive del partito e si prestano ad applicare i metodi coercitivi fascisti anche all'economia. Senza di loro il numero

degli iscritti al partito di Henlein si ridurrebbe a un terzo di quello attuale, perché sono loro a fornire all'ideologia nazista l'arma più pericolosa. Su di loro si fonda il terrore e sono loro, soltanto loro a farne uso. [*Otto righe censurate*].

Le commissioni interne delle fabbriche di fedeli di Henlein non sono più in grado di rappresentare gli interessi dei lavoratori. Queste commissioni fanno parte della D.A.G. – Deutsche Arbeiter Gewerkschaft¹ – sindacati finanziati e diretti dagli imprenditori. Siamo di fronte allo stesso identico metodo seguito in Germania per liquidare le varie istituzioni sociali: l'istituzione rimane, ma svuotata di ogni senso. I membri delle commissioni interne sono tedeschi, gli imprenditori pure, entrambi levano il braccio destro, entrambi gridano «Sieg Heil» e marciano insieme il 10 maggio nel corteo nazista. Questo e tutto ciò che essi hanno in comune ma nel nostro stato si è lasciato che le istituzioni sociali perdessero il loro valore di strumenti di progresso per diventare strumenti dell'oppressione nazista. Perché, vi prego, cercate infine di capire una cosa: se in questa regione, su questo vulcano la cui esplosione potrebbe sconvolgere l'intera Europa, ci sono ancora uomini che si sforzano di difendere il diritto democratico alla libertà d'espressione, questi non sono che i cechi, i socialdemocratici cechi e tedeschi e ormai anche i comunisti. Espresso in termini non di partiti ma umani: le classi lavoratrici e i poveri, Sì, i più poveri fra i poveri. A prezzo di sacrifici maggiori di quanto possiamo immaginare, a prezzo di sforzi maggiori di quanto possiamo concepire. Sono loro i combattenti in prima linea. E alle loro spalle che si schiera oggi il corteo di uniformi cecoslovacche. Essi hanno resistito assai bene ai primi colpi, e di queste dobbiamo ringraziarli.

Gli uffici del lavoro in questa regione non hanno un compito facile. Non esiste infatti una disposizione che obblighi un imprenditore ad assumere disoccupati «nell'ordine in cui hanno presentato domanda».

¹ Sindacato degli operai tedeschi.

Gli impiegati degli uffici del lavoro sono sì militanti dei partiti operai, ma i loro superiori sono spesso uomini di Henlein – o, per lo meno, uomini che hanno paura di Henlein. Nel caso che un imprenditore intenda assumere nuovi operai, presenta all'ufficio di collocamento la lista degli uomini che devono essergli forniti, ma in realtà lui ha già fatto la sua scelta. Naturalmente sono uomini di Henlein. Ho parlato con un comunista disoccupato da sette anni, mentre, intorno a lui, operai fedeli a Henlein, disoccupati da appena sei mesi, hanno già da tempo trovato un nuovo impiego. Riuscite a immaginare che cosa significhi stare sette anni senza avere una fonte di reddito? Egli non ha tradito e non è il solo.

Terrore al di fuori delle fabbriche e misure con cui farvi fronte

Se delle persone sono sottoposte a pressioni così forti che noi siamo incapaci di contenere, allora non ci resta che scuotere le spalle allorché esse ci dicono: noi non ne possiamo più. Ma perché persone che non sono sottoposte a una tale pressione aderiscono alla S.D.P.?

Come si spiega, per esempio, il fatto che nell'intera zona dei Sudeti gli insegnanti delle scuole statali abbiano partecipato tutti quanti (nei ventisei comuni che ho visitato non ho riscontrato una sola eccezione) al corteo della S.D.P.?

Ciò si può forse spiegare alla luce di tre fattori psicologici:

1) Lo stato d'animo diffusosi in seguito a quanto accaduto in Austria.

2) La formidabile organizzazione della propaganda, svolta in sordina, che infesta l'intero paese come la peste, e dice: Sbrigatevi! Sbrigatevi! Altrimenti domani sarai spacciato! Del resto comincio a credere che, in confronto al ministro della propaganda, il tanto temuto cancelliere del Terzo Reich non sia che un innocuo pivellino.

3) La nostra totale incapacità di opporre una propaganda democratica a quella nazista.

I primi due punti sono chiari ed evidenti. È comprensibile che dopo

gli avvenimenti in Austria, i sostenitori di Henlein immaginassero il loro ingresso nel Terzo Reich come una tranquilla passeggiata. Quanto alla propaganda in sordina ne sappiamo già abbastanza e non mancherò di tornarvi su. Il terzo punto, invece, ha dell'incredibile.

Come si sa, da noi, nel nord, vivono tedeschi. Tedeschi da capo a piedi che non sanno il ceco, si sentono a casa loro e parlano tedesco. Malgrado ciò, fino al 1933, gendarmi e doganieri cechi e tedeschi hanno vissuto in pace e in perfetto accordo fra loro. I tedeschi venivano in Boemia a bersi una birra e i nostri andavano in Germania: Si conoscevano ed erano in buoni rapporti. Dopo la vittoria di Hitler le cose sono cambiate dall'oggi al domani. Dalla Germania sono arrivati nuovi uomini. Quelli di prima sono spariti senza lasciar traccia. I rapporti fra cechi e tedeschi, un tempo discreti, si sono fatti tesi come corde e si sono mantenuti tali. Né gli uni né gli altri avevano più voglia di cercare un'intesa. Il meno che si possa dire è che negli ultimi cinque anni i rapporti fra loro non sono affatto migliorati. Dobbiamo pensare, però, che durante questi cinque lunghi anni gli abitanti della zona tornavano a casa dal lavoro stanchi, sfiniti, e la loro unica distrazione era la radio. Al giorno d'oggi la radio ha la stessa importanza che ebbe la stampa ai tempi della Riforma. Allora la stampa permise a tutti di avere una propria Bibbia. Oggi la radio consente a ciascuno di ascoltare nella propria cucina concerti, varietà, cronaca sportiva – e naturalmente anche notizie. Per cinque anni è bastato girare la manopola perché l'ideologia nazista, propagata dalle stazioni tedesche, si rovesciasse a fiotti nelle case degli abitanti dei Sudeti. È logico che la gente prendesse la stazione che comprendeva... [*Tre righe censurate*]... e, come contrappeso, noi abbiamo introdotto trasmissioni di mezz'ora in lingua tedesca quanto mai noiose e indigeste. Così questi tedeschi sono oggi perfettamente indottrinati; assordati di parole, subissati di grida, ripetono come pappagal-li frasi udite circa lo spazio vitale per il popolo tedesco e tutto quello che possono leggere quotidianamente su «Die Zeit». Ora, finalmente, hanno una stazione radio in lingua tedesca. Ma ancora oggi sulla rivista

di Henlein, «Der Sudetenfunk», non se ne fa cenno e naturalmente non c'è da sperare che essa ne pubblichi il programma.

Un altro esempio: in una città dei Sudeti ho scoperto sei grandi cinema. Cinque hanno in programma film tedeschi, film di infimo livello, evidentemente girati, compreso il cinegiornale, appositamente per i Sudeti. Nel sesto cinema un film ceco: I dragoni di Klatovy. [*Qtto righe censurate*].

E ancora: da noi esistono, almeno così presumo, varie disposizioni in merito all'introduzione nel nostro paese di giornali del Reich. Ebbene, credetemi, sono del tutto inutili. In Cecoslovacchia si pubblicano tanti di quei giornali nazisti che persino l'estero ne è inondato. Settimanali in cui si vede il signor Henlein e nient'altro che il signor Henlein attorniato da una selva di braccia alzate, auto con grappoli di nazisti, formazioni in uniforme, giovani, alfabandiera, cambi della guardia, saluti alla bandiera nazista, la sfilata dei lavoratori fascisti per il 10 maggio – le stesse immagini d'entusiasmo che si sono viste a Vienna, a Linz e in Stiria con la differenza che là sono apparse nei giorni in cui la Germania ha occupato l'Austria.

Noi le vediamo già ora. «Der Aufbruch», «Rundschau», «per Kamerad» (nella prima pagina del numero del 20 maggio un disegno sul tema delle elezioni: un tedesco, in piedi, a gambe larghe, che segue con lo sguardo due miserabili creature e la didascalia: rimandateli a casa loro, nel paradiso rosso!), «Böhmische Kamnitzer Zeitung», «Illustrierte Presse» (editore il signor Lischka a Praga), «Zeitspiegel». E di fronte a questa marea di pubblicazioni non un solo giornale democratico di lingua tedesca. Ne esistono, certo, – il «Volksbote» per esempio – ma quasi tutti gli abbonati – nei piccoli centri, tutti – lo ricevono per posta o attraverso il loro distributore, giacché acquistarlo pubblicamente significherebbe perdere il lavoro. Nei centri minori i giovani seguaci di Henlein hanno suddiviso la città in blocchi e sorvegliano le case. Si appuntano le visite e, soprattutto, chi è a ricevere certi giornali. E in cinque anni caratterizzati da un tale clima noi non abbiamo fatto pres-

soché niente per aiutare le persone che in campo tedesco si opponevano al fascismo. Sì, in questi cinque anni – e neppure durante gli ultimi mesi – non siamo stati capaci di comprendere una verità fondamentale ai giorni nostri, una verità che contribuirà a decidere le sorti dell'Europa: non tutti i tedeschi sono uguali.

(Milena Jesenská, «Přítomnost», 25 maggio 1938)

II

FAMIGLIE SMEMBRATE

Nei Sudeti gli uomini si fronteggiano oggi come nemici mortali. Già da anni covavano in cuore questa reciproca ostilità e ora cercano il modo di estrinsecarla. A tal fine il boicottaggio sociale è l'arma più efficace che si offre loro.

In campagna le persone sono più socievoli, si conoscono meglio, sono più dipendenti le une dalle altre, più sensibili a un saluto o a una parola affabile e soffrono di più, si sentono più offese se qualcuno non le considera. Poniamo che il marito lavori in fabbrica sia socialdemocratico e tedesco – allora, quando la moglie passa per strada è fatta oggetto di sguardi sprezzanti. I bambini la segnano a dito «come se fosse una di quelle», le vicine le voltano le spalle, i negozianti la servono di malavoglia, con sgarbatezza, persino il parroco non risponde al suo saluto. Per il dispiacere la donna si disaffeziona persino alle faccende di casa. A mezzogiorno i figli tornano da scuola e le dicono: «Mamma, tu non sei una tedesca e papà è un nemico del popolo!» La famiglia siede in silenzio alla parca mensa. Il coraggio dell'uomo è messo già a dura prova dalle pressioni che subisce in fabbrica e spesso accade che le lacrime che lo attendono a casa, i rimproveri, i lamenti sulla durezza della vita facciano il resto. E questo si ripete per settimane, mesi, anni.

In un paese che conosco due fratelli non si parlano più da sei anni. A volte accade invece che il padre sia ceco, la madre tedesca e i figli giovani seguaci di Henlein. Così, a casa, essi «boicottano» il padre. Se bambini di famiglie miste frequentano le scuole ceche, molti bambini tedeschi del vicinato non rivolgono loro più la parola. Sapete come sono i bambini, bisogna tenerli a freno perché non si mettano in testa di comprendere tutto. Immaginate ora che degli adulti affidino loro «l'importante missione nazionale» di boicottare il padre perché non è un vero tedesco, anche se parla il tedesco, o la madre perché è ceca. Come sono crudeli, questi bambini, accecati, fanatici! Credetemi, persino qualora fosse possibile eliminare dall'oggi al domani tutti i motivi d'attrito esistenti nei Sudeti e gli uomini qui vivessero in pace come in paradiso – quando questi bambini saranno grandi vedremo che cosa significa veramente l'odio fra i popoli!

Genitori e figli, marito e moglie, fratelli e sorelle si lanciano a vicenda minacce di questo genere: «Aspetta un po' e fra qualche giorno ci sarà chi ti chiuderà il becco!»

Donne che lavorano in campagna presso un contadino e zappano lo stesso solco non si rivolgono neppure la parola. Tornando da scuola i bambini si lanciano ingiurie – «cane d'un ceco», «porco marxista» sono ancora convenevoli – poi volano pietre. La figlia dice ai genitori: «Dovete cambiare partito». Gli insegnanti boicottano i bambini non iscritti all'organizzazione giovanile del partito di Henlein. I commercianti si dividono in due categorie ben distinte: da un lato ebrei o cechi presso i quali si riforniscono i cechi, gli operai cechi e tedeschi che non hanno aderito al partito di Henlein e i pochi ebrei che ancora riescono a sopravvivere nella regione. Dall'altro i tedeschi – vale a dire i nazisti – che ostentano le proprie convinzioni esponendo grandi ritratti di Henlein o insegne della S.D.P. nelle loro vetrine – è qui che si servono i seguaci di Henlein. Davanti alle cooperative di consumo – socialdemocratiche o comuniste – stazionano ininterrottamente spie che, prendono nota dei clienti. Uomini di fiducia di Henlein convocano riunioni di

donne e raccomandano loro, con più o meno insistenza, di non andare a fare la spesa alle cooperative o da Bata¹. Alle cooperative no, perché sono «marxiste», da Bata nemmeno perché è ceco. Una forma di pressione relativamente anonima è: Altrimenti ti isoli dalla collettività tedesca. Detto in termini più chiari: Altrimenti farai perdere il lavoro a tuo marito.

A questo proposito occorre tener presente l'importanza che le cooperative di consumo hanno nei Sudeti. In tutta la regione i prezzi sono molto alti. Questa è una zona prevalentemente industriale con solo pochi centri agricoli e i prodotti locali non bastano assolutamente per l'intera popolazione. Quasi tutto deve essere importato. In tutta la zona manca per esempio pollame. Burro, farina, legumi ecc. costano qui in media il 25% in più che a Praga. Per contro, i salari sono molto bassi, la gente vive sotto la minaccia continua della disoccupazione e le tensioni politiche rendono pressoché impossibile la lotta dei lavoratori per miglioramenti salariali. Gli impiegati cechi delle poste e delle ferrovie ricevono uno stipendio che varia dalle 600 alle 800 corone e che deve bastare a loro e alle loro famiglie, e ci sono tantissimi disoccupati. Per questo le cooperative di consumo sono per la popolazione della zona ancor più importanti che per gli operai che vivono alla periferia delle grandi città. Non poter fare acquisti nelle cooperative equivale a pagare le merci dall'O al 20% in più, e questo non è poco, non è affatto poco se si considerano i magri proventi della gente qui. Senza parlare dell'appoggio morale che le cooperative danno ai democratici grazie alla loro semplice esistenza e alle loro attività sociali.

A Cheb ci sono stati due morti². I seguaci di Henlein dicono del tutto apertamente – io stessa l'ho udito: non abbiamo bisogno che di qualche morto. Poi, si comincia. Abbiamo bisogno di martiri, abbiamo

¹ La più grande catena di negozi di calzature in Cecoslovacchia che prese il nome del suo fondatore, il fabbricante di scarpe ceco Thomas Bata.

² Il 20 maggio 1938 due emissari delle S.D.P., sospettati di avere con sé documenti segreti, furono uccisi dalle guardie confinarie ceche.

bisogno di eroi. Ebbene, è evidente che questi morti non sono loro serviti. Ma non è affatto strano che si siano avuti due morti in questo clima di ostilità, di boicottaggio, di paura e di terrore organizzati, non è affatto strano se si pensa alla continua propaganda sobillatrice e alla dolorosa situazione che si vive nelle famiglie, nelle fabbriche, nelle officine, in un momento in cui ogni pensiero politico, persino nazionale, è andato perso e ha lasciato il campo a forme patologiche di invasamento. E un miracolo che non si abbiano più morti. Perché qui il figlio mette mano al coltello quando parla col padre, e il fratello lo impugna contro il proprio fratello. Io ho parlato con numerose persone e con ognuna – senza eccezione – c'è voluto del tempo perché le si sciogliesse la lingua. Hanno paura. Più di ogni altra cosa avrebbero voluto dire: Se ne vada! Ma poi si sono rassicurate e da esse è sgorgato come un torrente di fuoco.

I bambini

L'indottrinamento nazista nelle scuole procede in modo sistematico e completo. Il 14 marzo gli insegnanti tedeschi sono entrati a scuola con un'aria festosa, non hanno potuto dichiarare questo giorno un giorno di vacanza, ma non hanno tenuto lezione. Hanno invece spiegato ai bambini il significato storico della giornata, pressappoco in questi termini: un tempo la Germania languiva, sottomessa e umiliata, finché è arrivato un grande uomo e ha reso di nuovo forte la Germania. Oggi la Germania può di nuovo difendere i suoi «connazionali». Interessante è notare come il tedesco moderno e questi nuovi termini non possano semplicemente essere tradotti nella nostra lingua. Questi neologismi sono così strettamente connessi all'ideologia nazista che non hanno l'equivalente in una lingua che non sia impregnata dalla stessa ideologia.

Provate per esempio a tradurre «jüdisch versippte»¹ in un paese in cui non ci sono leggi razziali! ... La Germania, dunque, difende i suoi

¹ Significa pressappoco: imparentato con ebrei.

connazionali. Proprio oggi l'Austria è stata liberata, gli uomini che vivono là e parlano tedesco sono diventati «membri della Grande Germania» e i nemici del popolo sono stati cacciati dal paese. Anche noi saremo liberati. La Cecoslovacchia è totalmente isolata, i suoi alleati, la Francia e la Russia, non possono venirle in aiuto perché fra la Francia e la Cecoslovacchia si trova la Germania e fra la Russia e la Cecoslovacchia la Polonia. Ecco che cosa si insegna ai bambini in tutte le scuole tedesche, comprese le scuole di stato.

L'insegnante di matematica fa cantare ai bambini canzoni naziste. Tutti i giorni è previsto l'Horst-Wessel-Lied. Quando i bambini hanno smesso di cantare, l'insegnante chiede: Qualcuno di voi è forse di un altro avviso?

Alla lezione di ginnastica l'insegnante esige che i bambini salutino dicendo: Heil, oppure, Sieg Heil! Alcuni si sono rifiutati. Non sono stati davvero molti, povere creature: in una grande città soltanto due coraggiose ragazzine. Sono dovute restare a scuola per castigo e hanno perso il diritto alla «minestra sociale». [*Dieci righe censurate*].

A Cheb ho parlato con un industriale. Una rara avis: un tedesco che non è né ebreo né seguace di Henlein. I suoi figli non possono frequentare la palestra tedesca e neanche partecipare alle sfilate e alle fiaccolate tedesche ... I bambini ne soffrono terribilmente. Sono ancora piccoli e non capiscono perché i genitori proibiscano loro di fare quelle cose che sono la gioia di tutti i ragazzi che abitano lì. Si sentono esclusi dalla vita della scuola, se ne stanno in disparte, bollati per sempre. Persino i genitori non osano spiegare semplicemente ai figli che essi sono sì tedeschi, ma non nazisti, perché a scuola ai bambini viene ingiunto di raccontare tutto ciò che sentono a casa. E qui, in questa zona, ognuno dipende dall'altro. Più un bambino può spiattellarne di cose, più viene apprezzato, lodato e premiato. I bambini fanno a gara nello spiare i genitori. A casa origliano dietro gli usci e vanno poi a riferire a scuola quanto hanno afferrato. Cosa ha detto la madre e cosa ha risposto il padre. Quasi tutti i bambini della zona fanno così. Il più scaltro agente segreto non sareb-

be capace di scoprire tanti dettagli quanti questi poveri piccoli esseri equivoci. t'insegnante conosce i segreti di ogni famiglia come le proprie tasche, e i genitori non temono soltanto i loro padroni, i vicini e i parenti – ma anche i propri figli.

Ebrei, calunnia e diffamazione

Volenti o nolenti, la nostra appartenenza a un popolo lascia la sua impronta su di noi. Essa si manifesta, per esempio, nella misura del nostro orgoglio che è come il riflesso della potenza dello stato a cui apparteniamo. Quando in Spagna è scoppiata la guerra civile, navi britanniche sono apparse lungo le coste, navi ospedale meravigliosamente equipaggiate che hanno preso a bordo i cittadini britannici e li hanno portati al sicuro. Da quando la Germania ha guadagnato forza – e la sua propaganda gonfia questa forza come una vela che fila da sola sull'acqua – i tedeschi si atteggiavano a fieri dominatori dell'intero globo e sostengono di essere di sangue più nobile degli altri. Da quando, in quasi tutto il mondo, una sorte crudele ha colpito gli ebrei sradicandoli dalle loro terre, loro, che già erano degli sradicati, proibendo loro di lavorare e di godere della parità di diritti, gli ebrei errano per il mondo pieni di timore, tristezza e paura. In nessun luogo li attende «una nave con otto vele e cinquanta cannoni». Al contrario, essi vagano inutilmente da una frontiera all'altra, non trovano rifugio da nessuna parte e vivono ancor peggio che nei ghetti perché là vivevano sì da esiliati, ma almeno erano fra loro.

Qui, nel nord, gli ebrei non sono numerosi. Eppure l'antisemitismo non esiste in questa zona da cinque, ma da quindici anni. Quei pochi ebrei che, malgrado tutto, vivono qui – per lo più commercianti, medici e giuristi – escono appena di casa. Ad Ali ho parlato con un medico. Risiede lì da vent'anni e nel raggio di miglia e miglia non c'è una sola persona che egli non abbia un giorno rimesso in piedi. Oggi la gente lo evita, abbassa lo sguardo e attraversa la strada per non doverlo salutare. Ormai non ha quasi più pazienti. Se ne capita uno, non può che venire

da lontano, dal paese sicuramente no. Sua figlia – già adulta, istruita – ha frequentato la scuola del posto senza che nessuno della sua classe parlasse con lei. In seguito ha trovato un'amica, i genitori l'hanno accolta nella loro graziosa casa come una seconda figlia. Ella ha abitato da loro, ha studiato da loro. Dal 13 marzo non li saluta più. Non si è neppure curata di accomiatarsi dalla famiglia. Sì, ci sono anche persone di questo tipo – al mondo – per i nazisti si tratta senza dubbio di persone degne di rispetto, anzi eroiche.

In una piccola borgata presso la frontiera ho potuto capire che cosa significa la parola «Rufmord». Rufmord, cioè l'assassinio di qualcuno nella reputazione, attraverso la calunnia, la menzogna, la maldicenza, l'invenzione. Lì vive un giovane medico ebreo. Si è sparsa la voce che nasconda «un deposito di armi per i comunisti». Già il fatto che egli viva in un appartamento di tre stanze in affitto testimonia l'inattendibilità di queste voci. Dubito che i comunisti – ammesso che dispongano veramente di armi – le affiderebbero proprio all'essere più minacciato, un ebreo tedesco. Ma, a dispetto della sua palese assurdità, la notizia si è propagata come un incendio. Dall'oggi al domani l'ambulatorio del giovane medico ha mutato fisionomia: ormai non è che uno spazio completamente vuoto. Nessuno risponde più al suo saluto, all'osteria cala il silenzio non appena lui vi mette piede, e il negoziante lo serve controvoglia, con sgarbatezza, preferirebbe cento volte non vederlo più nella propria bottega. Ecco un'arma nuova di zecca, più mortale di un'arma d'acciaio. Perché un morto lo si porta al cimitero dove almeno trova pace. La vittima del Rufmord, invece, deve continuare a vivere senza poterlo veramente.

È così che vivono gli ebrei tedeschi. Gli ebrei cechi stanno un po' meglio. Fra i cechi l'antisemitismo del signor Stribrny¹ non ha ancora messo radici. I cechi sanno fin troppo bene che non sono gli ebrei a minacciarli con le loro baionette, ma gli appartenenti alla superiore razza ariana.

¹ Uomo politico ceco di estrema destra.

Ma la cosa che più colpisce in questi casi di Rufmord è che la vittima non sa – e non saprà mai – perché e percome è stata assassinata. Il medico ebreo di Aš non ha la minima idea del motivo per cui c'è tale ostracismo nei suoi confronti. Nessuno ha il coraggio di dirgli la verità. Perché altrimenti lui chlederebbe di sicuro: «Per l'amor del cielo, ma chi le ha detto questo?» E comincerebbero interrogatori, ricerche. Egli pregherebbe la gente di testimoniare in suo favore. Ma le persone qui hanno così paura che non aprirebbero la bocca neppure sotto le percosse. Vi raccontano cose tremende, vi presentano prove, ma tutti vi supplicano con insistenza: «Non faccia il mio nome. Se no non potremmo continuare a vivere qui. Già oggi possiamo a malapena respirare liberamente». La rivista di Henlein, «Der Kamerad», ha per esempio una rubrica fissa in cui si legge: Informiamo che la figlia del sindaco di X si è fidanzata con un ebreo. Oppure: Un impiegato della ditta Y ha fatto acquisti presso il commerciante ebreo Z. Nient'altro. Senza alcun commento. Questo è sufficiente. Naturalmente nella suddetta rubrica i nomi delle persone in questione sono riportati per intero e questi muti comunicati danno il segnale del boicottaggio. Ed esso è totale, pronto, sistematico. Alcuni boicottano per convinzione, altri per timore di subire la stessa sorte.

Un tale boicottaggio non colpisce soltanto medici, commercianti o avvocati. Con la crudele illogicità di tutto ciò che deve essere «totale» esso non risparmia i poveri. Nella città di R. vive, insieme con la madre cieca, una sarta. Una tedesca, un'ariana. Sedici anni fa le capitò una brutta storia: cadde nelle mani di un mascalzone, un ebreo che, con la promessa di matrimonio, le rubò il suo denaro e la lasciò incinta. La donna ha tirato su da sola il figlio illegittimo. Con le dita escoriate e la schiena piegata, ha lavorato alla macchina da cucire fino a non crollare per la stanchezza e, così, un punto dopo l'altro, è riuscita – Dio solo sa con quanta fatica – a provvedere a sé e ad altre due persone. Fino al giorno in cui la fiera razza nordica con la sua eroica ideologia – «colpire i deboli» – si è accanita anche contro questa poveretta. Scoperto l'errore

fatale della sartina ormai avanti con gli anni – per il quale comunque aveva già dovuto pagare con tutta la sua vita – esso è stato reso noto al pubblico nazista. Da allora non le viene affidato più alcun lavoro e il figlio, che faceva l'apprendista, è stato immediatamente messo alla porta dal suo padrone.

Tedeschi contro tedeschi – cechi contro tedeschi – e purtroppo: anche cechi contro cechi

Che i cechi dei Sudeti abbiano vissuto costantemente sotto una terribile oppressione è un fatto di cui l'opinione pubblica nel nostro paese è ampiamente informata. Le radici di questa oppressione affondano nella storia passata e se il signor Henlein parla del conto che il governo ceco dovrà pagare per l'oppressione dei tedeschi nei Sudeti, anche i tedeschi hanno vecchi conti ancora da saldare. I cechi sono boicottati da tutti – salvo che dai tedeschi democratici. A onor del vero, però, bisogna dire che non sembra che ai cechi stia molto a cuore la formazione e il consolidamento di un blocco democratico (insieme coi democratici tedeschi). L'errore fondamentale della nostra propaganda e dei nostri compatrioti dei Sudeti è stato quello di non aver saputo, quando era ancora il tempo, appoggiare quei tedeschi che si differenziano dagli altri; non aver saputo appoggiarsi a quanti, fra i tedeschi, parlano sì una lingua diversa dalla nostra, ma hanno la nostra stessa concezione del mondo.

Nessuno rivolge la parola ai funzionari, ai gendarmi, ai ferrovieri cechi, alle loro mogli e ai loro figli. Nei centri agricoli non si vendono loro ne latte ne uova. I bambini ne soffrono terribilmente e le donne vivono come monache. A Varnsdorf molti cechi sono stati mandati via, senza alcun preavviso, dalle loro abitazioni. Lo sfratto è stato notificato dal tribunale (il proprietario ha raccontato: a causa di quello straccio ceco – e intendeva la bandiera nazionale) e, in un batter d'occhio, i mobili erano tutti sul marciapiede. I mobili di alcune famiglie hanno trovato riparo alla meno peggio nel municipio e le persone vanno da un cono-

scente all'altro alla ricerca di un giaciglio per la notte. Assurdo pensare a un nuovo alloggio. Persino a Liberec e a Ceská Lipa è difficile per un ceco trovare un appartamento o una camera ammobiliata. Negli hotel, nei ristoranti e nei caffè la gente è cortese verso chi parla il tedesco. Ma se parlate il ceco, alza le spalle e vi pianta in asso. Invece, appena vede che siete ceco e che vi sforzate di parlare il tedesco diventa tutta miele. Ho fatto questa prova già innumerevoli volte: l'omino si mostra addirittura riconoscente sentendo un ceco che parla il tedesco. Subito abbandona la sua riservatezza e, in nove casi su dieci, sorride bonariamente e fa un cenno con la mano come per dire: non c'è bisogno di tante storie, tu sei ceco e io sono tedesco. Lasciami in pace e io farò altrettanto.

È proprio qui affonda una radice del male. Noi avremmo dovuto comprendere prima chi sono queste persone e che cosa vogliamo da loro. Se consideriamo i tedeschi di qui cittadini tedeschi della repubblica cecoslovacca... [*sette righe censurate*]. Perché questi tedeschi amano la loro lingua e io non vedo la ragione di non rispettare questo sentimento. Sono tedeschi, non nazisti.

[*Trenta righe censurate*]. Questi uomini e le loro famiglie avrebbero potuto diventare «agenti della propaganda democratica» e fornire, su un piano morale, sociale e culturale, un valido appoggio ai democratici del nord. A questo fronte così compatto avrebbero potuto opporre un fronte altrettanto compatto. Invece gli uomini che sono stati inviati là si sono automaticamente divisi, a seconda dell'appartenenza ai vari partiti, in gruppi e gruppuscoli che si boicottano a vicenda, e «questo è quanto di più triste ho visto al nord».

Non intendo parlare di casi particolari, anche se a volte essi sono significativi. Non voglio neppure dilungarmi su quella dirigente del Sokol¹ che ha affermato che neanche in palestra nessuno poteva pretendere da lei che desse del tu alla donna di servizio dei vicini – spero solo che si tratti di un'eccezione. Posizioni di questo tipo hanno concorso

¹ Associazione sportiva nazionalistica ceca.

non poco alla creazione, da parte dei lavoratori cechi, di una propria associazione sportiva che in questa località è diventata più forte dello stesso Sokol. Ma ecco che cosa accade: se il Sokol organizza qualche manifestazione, essa viene boicottata dai membri delle organizzazioni operaie, e viceversa. Nella cittadina si sono formati due schieramenti cechi e gli operai sono soggetti a una triplice pressione: quella dei nazisti tedeschi, quella del boicottaggio da parte delle organizzazioni non operaie e infine la pressione nazionale.

Non voglio entrare nei dettagli delle penose discussioni avutesi sulla manifestazione comune da tenere per il 10 maggio, sul fatto che gli operai volessero cantare l'inno nazionale, quindi l'Internazionale e la Marsigliese, mentre numerosi a queste condizioni si rifiutavano di partecipare. Alla fine in alcuni luoghi si è lasciata perdere la Marsigliese, in altri la si è invece cantata e, in risposta a ciò, intere schiere di cechi non sono intervenute al corteo democratico. Non so se voi amiate la Marsigliese e l'Internazionale – non dimentichiamo, comunque, che sono gli inni nazionali dei nostri alleati – il fatto è che il popolo li ama e non solo in quanto inni dei nostri alleati, ma perché li considera canti legati alle lotte della classe operaia per la libertà. Poco importa se lo siano effettivamente o no – ciò che conta è il significato che hanno per i lavoratori. Forse non avete ancora ben capito che, in massima parte, i soldati che hanno marciato così magnificamente verso la frontiera erano «lavoratori in uniforme», giacché là grande maggioranza del nostro popolo è costituita di lavoratori. E che so no sempre loro i primi a indossare l'uniforme...

Le baruffe fra i partiti sono state veramente scandalose – specialmente alla vigilia delle elezioni. La prima domenica delle elezioni il partito di Henlein ha avuto buon gioco: da una parte una S.D.P. unita, dall'altra i partiti cechi disuniti, propaganda di partito, slogan di partito, oratori di partito e, abbandonata da tutti, la socialdemocrazia tedesca. In molti piccoli centri i socialdemocratici tedeschi non si sono neppure presentati alle elezioni perché figura re su una lista elettorale avrebbe

significato perdere pane e lavoro.

In qualche località i due partiti socialdemocratici hanno presentato candidati comuni. Solo ora, dopo il primo turno elettorale, salta fuori il discorso che tutti i partiti cechi avrebbero dovuto costituire un unico blocco, ma neppure adesso si considera l'opportunità di includere la socialdemocrazia tedesca nel blocco dei partiti democratici. Lasciate che riporti, quale esempio dell'assurdità e dell'effetto dannoso di queste divisioni fra i partiti, i risultati del primo scrutinio a Duchcov:

S.D.P.	3.669 voti
Partito socialdemocratico tedesco	540 voti
Blocco civico ceco	378 voti
Socialisti popolari.....	1.457 voti
Socialdemocratici cechi	1.357 voti
Partito degli artigiani e dei commercianti.....	249 voti

Dunque, il blocco democratico conta in tutto 4.000 voti. Anche se i risultati non sono stati ovunque così brillanti, anche se in alcuni centri il blocco democratico è rimasto in minoranza, questa minoranza rappresenta comunque, rispetto alla S.D.P., una forza ben più consistente che non i singoli partiti e i vari gruppuscoli.

Sono venuti!

Mai e poi mai avrei potuto immaginare che ciò fosse possibile, ma l'ho visto coi miei occhi. Dall'oggi al domani il paese ha mutato volto e lo stato d'animo della gente è pure cambiato. Perché, durante la notte", e arrivata l'armata cecoslovacca. [*Tredici righe censurate*]. Alle stazioni, sparsi ovunque gruppetti di reclute con piccoli tascapani, i treni ne erano stracolmi, e ad ogni stazione ne salivano di nuovi. Non addii, né fiori sul berretto, nessuno si dilungava a raccontare da dove veniva e dove stava andando, nessuno chiacchierava, si pavoneggiava o si dava

arie d'importanza. La sola cosa che dicevano era: «Finalmente si va. Era tempo!» Non una traccia di nervosismo o di entusiasmo, non fazzoletti agitati dai finestrini né grida sciovinistiche, ma la mobilitazione concentrata e tranquilla delle forze armate per uno scopo chiaramente difensivo, molto più impressionante di quanto abbiamo potuto vedere nel corso di questi ultimi anni. Non una traccia di quel militarismo di cui i paesi stranieri non cessano di darci esempio. No, soltanto un'armata che parte per difendere il proprio paese. Essa ci ha dimostrato ancora una volta che quando al popolo cecoslovacco si offre l'occasione di agire lo fa in modo ammirevole.

Venerdì sera, al ristorante, un cameriere mi ha salutata alzando il braccio destro e ha risposto al mio «Guten Tag!» con «Sieg Heil!» Sabato, a mezzogiorno, mi ha detto semplicemente buongiorno. Venerdì sera, negli alberghi, negli hotels, per le strade, nelle rivendite di tabacchi e negli altri negozi non si vedevano che braccia levate in segno di saluto. Sabato a mezzogiorno, neppure uno. Venerdì sera la città somigliava a un paese di montagna: gli uomini andavano in giro con scarpe chiodate, calzettoni bianchi e le ginocchia scoperte, le donne con vestiti alla tirolese. Sabato la popolazione civile è uscita di casa in comune abbigliamento da città. Venerdì nella vetrina di una casa editrice una grande gigantografia mostrava soldati tedeschi che, con grida di giubilo, abbattevano la barriera del confine austriaco. Sabato mattina era sparita. Ancora venerdì non si trovavano nei negozi di abbigliamento che giubbetti di costumi regionali e nelle calzolerie scarpe da montagna. Sabato erano sparite. Viene da pensare che il tipo d'uomo al quale appartengono anche i seguaci di Henlein mostri di avere coraggio solo quando marcia a ranghi serrati cantando a squarciagola. Ma quando si tratta di farsi avanti da solo, tutto il suo coraggio svanisce.

E poi, non dimentichiamolo: nessuno di loro voleva e vuole la «guerra», ma soltanto l'Anschluss. Un Anschluss calmo, pacifico, senza spargimento di sangue – e qui intendiamoci: senza spargimenti di sangue fra le loro file. Ebbene, non ci sarà un Anschluss. I tedeschi di

Henlein hanno due possibilità: diventare buoni partner, nel qual caso si verrà loro sicuramente incontro. Oppure dar fuoco al barile di polveri che essi per anni sono andati riempiendo – e allora non si potrà evitare che a saltare in aria per primi siano proprio coloro che sono seduti sopra il barile.

Non hanno altra possibilità e io non temo quella che essi desiderano più ardentemente: la ripetizione di quanto avvenuto in Austria, la ripetizione di una occupazione senza spargimento di sangue, di quella passeggiata al grido di Sieg Heil, col suo seguito di campi di concentramento, uomini cacciati dal loro popolo e dal loro stato, cartelli con su scritto: «qui non si vogliono ebrei». In breve: per loro non esiste possibilità di Anschluss.

Qui, nei Sudeti, quelli di Henlein affermano che se si comincerà a sparare qui, lo stesso accadrà a Mlada Boleslav. S'ingannano. Se si comincerà veramente a sparare sarà soltanto alla frontiera.

(Milena Jesenská, «Přítomnost», 1 luglio 1938)

TRE GIORNATE

Mercoledì 21 settembre, al mattino, una notizia ha cominciato a circolare per tutta Praga: siamo soli. Il governo ha deciso di cedere i Sudeti. Ha preso questa decisione su proposta d'Inghilterra e Francia e sotto la pressione diretta delle due potenze occidentali. Durante le prime ore della mattinata non si sono avute che informazioni frammentarie, da telefono a telefono, da redazione a redazione, da persona a persona. La gente si fermava, sbigottita, il cuore stretto dall'angoscia, colpita nella sua fede più profonda. Soli? Era così incredibile che non ci abbiamo creduto. Era incredibile, non potevano crederci. Nessuno sapeva niente, avevamo soltanto dei presentimenti.

Le notizie si propagano come incendi. Gli annunci sensazionali si spengono da soli, le notizie autentiche, invece, resistono caparbiamente, si consolidano, prendono forma, cominciano a respirare, a vivere. A mezzogiorno non era più una semplice notizia ma qualcosa di ben vivo che, d'un tratto, stava in mezzo a noi. Ha cominciato a respirare, a stringere il cuore come una tenaglia. A sera nessuno sapeva ancora niente di preciso, ma la gente non sopportava di restare a casa in solitudine. E quando, sull'imbrunire, la radio ha dato l'annuncio della decisione imposta al governo di cedere le frontiere, le vie erano già affollate. Dai sobborghi della città fiumi di gente si sono mossi verso il centro, anche nelle campagne ci si è messi in marcia.

Sono arrivati in tenuta di lavoro, le donne coi fazzoletti in testa e i figli in braccio, gli uomini venuti via dagli uffici, dalle officine o da casa. Non era ancora una manifestazione, era un pellegrinaggio. Un disperato, doloroso, impressionante pellegrinaggio. Ciascuno può dare la vita per la libertà; morire per la libertà è suo dovere e suo diritto. Ma qui accadeva qualcosa di diverso: era stato detto alla gente che non aveva il diritto di morire inutilmente. E la gente aveva risposto: combattere non è mai inutile. Cosciente o meno, ogni uomo e ogni donna del popolo

porta in sé, dalla nascita fino alla morte, questa certezza. Le persone lottano per un po' di pane in più, per dar da mangiare ai figli, per una casa migliore, per un libro o per acquisire chiarezza d'idee. Si tormentano per l'avvenire dei figli, per la sicurezza delle mogli, per una vecchiaia tranquilla. Niente viene regalato loro, neppure il funerale. Combattono incessantemente per un'esistenza migliore o, almeno, per la libertà di parlare la propria lingua, per affermare il loro diritto di essere liberi e di partecipare alla vita pubblica. Niente è mai stato gratuito e niente è mai costato tanto sangue quanto la libertà dell'uomo. Così, nel corso dei secoli, una legge non scritta si è imposta nel mondo: chi non combatte non avrà niente. Chi non si difende perderà tutto.

È stato proprio in nome di questa legge che la gente è scesa in piazza. Non credo che qualcosa di simile potrà ripetersi spesso: la gente piangeva perché non le era dato di difendere ciò che era suo. Stava seduta sui marciapiedi e si assiepava intorno alle redazioni dei giornali. Sconosciuti parlavano con sconosciuti, ma parlavano una lingua comune: non possiamo, non vogliamo stare semplicemente a guardare. L'uomo della strada ignora la forza e la dinamica degli interventi diplomatici. Ignora il valore di una promessa e le astuzie cui si ricorre per poterla eludere, ignora il peso che hanno i calcoli degli stati maggiori e i fattori economici. Non conosce le moderne strategie militari e non riesce a immaginare cosa accadrà allo scoppio del conflitto.

Il mattino dopo la disperazione, la delusione e la rabbia hanno ceduto il campo a una pacata riflessione. Superflui sono apparsi gli appelli alla calma trasmessi per radio. Nessuno la minacciava. Le fabbriche sono rimaste chiuse. Le donne hanno disertato i fornelli. I sobborghi erano come morti. I negozi vuoti. Masse di gente sono confluite in manifestazioni, alcune organizzate, ma in massima parte spontanee. Migliaia di persone si sono messe in movimento e non una di loro ha seminato confusione. Decine di migliaia hanno sfilato attraverso Praga – e tuttavia le auto circolavano, i telefoni squillavano, la posta funzionava, i giornali erano nelle edicole. Gli autocarri procedevano solo molto lentamente,

ma nessuno suonava il clacson. La gente si scansava, i camionisti avanzavano con una sorta di timidezza, come pieni di riguardi. Ognuno capiva l'altro. Un fiume di gente ha percorso la via Narodny, nessuno cantava, appena qualche grido, si sfilava e nient'altro. Alcuni in testa al corteo hanno gridato a quelli che si tenevano sul marciapiedi: Salutate! Toglietevi il cappello! E quelli sul marciapiedi si sono levati il cappello e hanno detto: Avete ragione. Se qualcuno all'estero ha sparso la voce che a Praga si sono avuti disordini e tumulti, questi non soltanto ha mentito, ma non ha neppure compreso cosa in realtà è avvenuto: la gente ha voluto provare al governo, al mondo e a se stessa che può fare affidamento soltanto sulla logica del coraggio che a sua volta genera coraggio – persino nel momento in cui un alleato così potente come la Francia vacilla. Mai si era vista una manifestazione più seria, più concentrata, più autentica e neppure più «tranquilla». Mai una manifestazione più unita. Sabato il ministro responsabile ha dichiarato che in Cecoslovacchia non si sarebbe mai trovato un governo disposto a concedere un plebiscito e, qualora se ne fosse trovato uno, sarebbe stato subito rovesciato. Tre giorni dopo questa previsione si è avverata: il governo si è dimesso.

Giovedì pomeriggio

Il 22 settembre la città somigliava a un alveare in fermento. Grappoli di gente si radunavano per le strade attorno agli altoparlanti. Le persone aspettavano la formazione del nuovo governo. Non manifestavano più, se ne stavano lì, parlando, in attesa. Di quando in quando qualcuno si ricordava di non aver ancora mangiato e buttava giù contro voglia un pezzo di pane o un panino. Le donne tenevano i figli in braccio. Sul marciapiede ragazzi, bambini e donne anziane. Qui si discuteva animatamente, là si taceva. Ma da nessuna parte – in mezzo a quella folla di centinaia di migliaia di persone – si pensava che fosse la fine. «Eppure ci metteremo in marcia!» «Certo che lo faremo!», «E se lo faremo, non saremo soli!» Gli uomini raccontavano esperienze di guerra. I legionari

ri portavano i loro distintivi e le loro decorazioni militari – come una muta esortazione al coraggio. Alle persone quasi si chiudevano gli occhi per la stanchezza, tutte avevano trascorso la notte e l'intera giornata in strada, senza mangiare né dormire. Calcoli a non finire, congetture, previsioni, un'attesa interminabile, incertezza, lunghe ore snervanti. In questi giorni tutti abbiamo compreso quanto è accaduto negli ultimi mesi in Austria: proprio questo è accaduto. Là pure si sono vissute ore simili, ore sospese fra la speranza e l'angoscia, in cui gli uomini, per giorni e notti intere, sono stati combattuti fra il coraggio e l'impotenza, la volontà di rischiare la vita e la dolorosa necessità di arrendersi senza combattere. Pezzo per pezzo, sono state tolte loro fiducia e speranza. Stanchezza, scoraggiamento e apatia hanno prevalso. Dopo sei mesi di questo gioco crudele il cancelliere tedesco si è aggiudicato la partita, senza dover neppure combattere. Spossati, avviliti, snervati, gli uomini si sono sottomessi in silenzio al giogo – significava, almeno, la fine di quella straziante incertezza.

Giovedì sera anche gli abitanti di Praga sono rientrati a casa, come dopo una grave malattia. Ancora 'un paio di giornate così – e avremmo perduto. Nessuno è in grado di sopportare per più giorni una tensione così acuta che sconvolge tutta la sua vita intellettuale e affettiva. E decidere di andare a combattere e di difendersi nella situazione che si è creata da noi giovedì equivale alla tensione più forte che un essere umano possa tollerare. Durante queste giornate di grandi preoccupazioni e di tremenda angoscia, noi possiamo ancora ritenerci fortunati perché queste ore non sono durate troppo a lungo. Può accadere, invece, che gli uomini siano presi da una stanchezza davvero mortale, e allora nessuno potrà più chiedere loro di dare prova di coraggio.

La notte di venerdì

Il 23 settembre hanno cominciato a manifestarsi i segni di questa stanchezza. La gente si è sforzata di lavorare. Ha smesso di parlare e ha

fatto di tutto per sfuggire ai propri pensieri e alle proprie congetture. Non ha più allungato la mani verso i giornali, non si è più assiepata intorno agli altoparlanti. Le persone si evitavano fra loro. Le donne sono tornate, come al solito, a fare la spesa e ai fornelli, i bambini sono rientrati a scuola. La città si è messa all'opera in una calma indolente, ottusa. Il centro ha ripreso quasi il suo aspetto di sempre. Anche i capannelli sono spariti. Nelle fabbriche si è lavorato di nuovo, i minatori hanno estratto il carbone nelle miniere, le autorità hanno adempiuto ai doveri del proprio ufficio. Le ultime rotelline della vita quotidiana hanno continuato a girare più per forza d'inerzia che grazie al lavoro. Poi, alle dieci di sera, c'è stata la mobilitazione generale.

Non facevamo cerchio intorno agli apparecchi radio. Ognuno se ne stava da solo. Ma una cosa è certa: per tutti è stato come se un peso ci fosse tolto dal cuore. Come se un soffio d'aria fresca fosse entrato nella stanza, come se avessimo acquistato un nuovo vigore. La lettura dell'annuncio della mobilitazione non era ancora finita che già le persone si riversavano in strada. Molte senza cappotto, altre in tenuta di lavoro. Uomini con piccoli tascapane accompagnati da donne a capo scoperto, vestitesi in fretta e furia. Almeno fino all'incrocio più vicino. Lì c'era già un gruppetto di gente. I conducenti dei tram riportavano le vetture al deposito, le rotaie erano vuote. Ad ogni incrocio si è subito formato un servizio ausiliario di civili per far fronte ai problemi di trasporto. Si fermavano le auto, si contavano i posti liberi e vi si facevano salire gli uomini mobilitati. Poco importava che fosse una vettura privata o un taxi, il guidatore doveva caricarli a bordo – e lo faceva volentieri. I proprietari di auto correvano fuori in pigiama e pantofole, con un cappotto sulle spalle, prendevano le auto dai garage e, via! I gruppetti si ingrossavano, formavano rivoletti, da ogni strada ne usciva uno, nella via principale era già un torrente, un fiume in piena attraversava il centro della città. Le donne si accomiatavano dagli uomini con grande coraggio, questo va detto a loro onore.

Quanto più l'ora si faceva tarda, tanto più il centro della città si ani-

mava. Nelle strade gente ferma che salutava. Altri passavano in macchina e salutavano a loro volta. La folla diventava sempre più fitta, il fiume di uomini s'ingrossava. Era entusiasmo? Non so dirlo. Noi non siamo un popolo che parte per la guerra carico d'entusiasmo. C'era però un'atmosfera di massima disponibilità, di sollievo, di reciproco incoraggiamento, tutti sorridevano, ma nessuno cantava. Gli uomini si salutavano l'un l'altro, ma senza esultanza. Partivano tutti con indicibile gioia, ma nessuno era inebriato dal desiderio di combattere. Mai ho visto una massa di uomini muoversi in tanta armonia. Non una parola sconveniente, non una traccia di retorica, non una nota falsa, non un accenno di disordine. Le stazioni erano cinte d'assedio, dai treni pendevano grappoli di uomini. Nessuno aveva bisogno di fare coraggio all'altro. La sobrietà con cui era stato dato l'annuncio della mobilitazione si ritrovava anche nella sua messa in atto. Chi camminava per le strade si sentiva serrare la gola. Per le lacrime? Per l'orgoglio? Per la commozione? Per il sollievo? Non lo so. Ma una cosa è certa: un popolo che si comporta così non può combattere invano.

In città ho visto molte auto cariche di persone che si dirigevano verso la campagna con coperte, bambini e pacchi di viveri. Nessuno le ha trattenute. Nessuno ha detto loro che ostacolavano la circolazione sulle strade. Molti civili sono partiti in treno, anche loro in buon ordine, c'era posto anche per loro. Nel bel mezzo di questa grande agitazione c'è stata la prima esercitazione di difesa antiaerea. Nessuno sapeva che non si trattava di un vero attacco aereo. Tutta questa folla è affluita con calma ai rifugi. Uomini chiamati alle armi, passanti, donne. Nelle case le squadre della difesa civile hanno condotto gli abitanti nelle cantine. Fra loro vi erano donne e bambini che trascorrevano la loro prima notte da soli. Tutto si è svolto in perfetta calma, senza un pianto, senza un lamento. Eppure, ancora nessuno sapeva che non eravamo soli.

In uscita dalla città un flusso di treni, auto e camion, il movimento inverso dalla campagna alla città. Nel buio. In perfetto ordine. Davanti all'aeroporto di Ruzyne si sono schierati dei giovani coi loro бага-

gli, nell'oscurità più profonda. E, tutt'intorno a Ruzyne, un cielo nero come l'inchiostro. Le luci si sono spente sulla pacifica città di Praga.

Sabato mattina

La città ha mutato volto. Giardini pubblici dissodati, finestre tappate con carta nera, soldati nelle scuole. La sera comincia già al crepuscolo e, di notte, la città si presenta come una visione apocalittica. Di giorno un tiepido sole autunnale splende sopra la città. Di notte il cielo è cosparso di stelle. Che in questo cielo debbano fare la loro comparsa aerei da bombardamento? Siamo ancora in molti a non essere partiti. Aspettiamo.

(Milena Jesenská, «Přítomnost», 28 settembre 1938)

AL DI SOPRA DELLE NOSTRE FORZE

Io non sono di quelli che si lasciano incantare da parole altisonanti come diritto, giustizia e morale. Ciò non significa, tuttavia, che io non difenda con passione il reale, giusto significato di queste parole che per me, da sempre, hanno rappresentato l'unico vero valore esistente al mondo. Chi ha occhi per vedere e orecchi per sentire sa come i potenti abbiano sempre abusato di queste belle parole allorché si è trattato di scaricare pesi sulle spalle dei più deboli. Troppe ingiustizie sono avvenute al suono delle fanfare, in nome del diritto e dell'umanità. Troppi uomini sono caduti vittime di quella pace oggi acclamata da tutto il mondo con tanta esultanza. Dietro discorsi nobili e moralistici si sono sempre nascosti e si nascondono tuttora vergognose violazioni dei diritti dell'uomo. Nessuno al mondo ha più sete di nobiltà e giustizia dei poveri, che ne hanno bisogno come del pane quotidiano. Tutte le volte che si è voluto convincere un popolo, restio a lasciarsi convincere, della necessità di agire in modo crudele, lo si è abbindolato con belle menzogne. Quanto ho detto finora vale come premessa alle righe che seguono perché esse hanno un senso soltanto se io posso scrivere «davvero» con chiarezza, sincerità e rigore.

Già più volte, in passato, su queste pagine ho sostenuto con energia che noi dovevamo appoggiare i democratici fra i tedeschi dei Sudeti e farci garanti della loro sicurezza. E l'ho fatto in una situazione «in cui lo stato cecoslovacco era ancora in grado di garantire questo appoggio e questa sicurezza». Perciò credo che nessuno possa pensare che io non desideri oggi la stessa cosa con altrettanto ardore. Ma nel frattempo, la situazione è cambiata: oggi lo stato cecoslovacco «non è più, in grado» di garantire loro questo appoggio e questa sicurezza. E una realtà ben triste, non so se più dolorosa per noi o per loro. Ma, in luogo di allusioni e di un parlare vago e velato, sono necessari «discorsi chiari». E una cosa dobbiamo sapere: anche se non possiamo fare molto, «occorre agire alla svelta».

Ecco di che si tratta: sia che la linea di confine della quinta zona occupata rimanga quella che è, sia che venga un po' modificata, un punto resta fermo: dietro quella linea vivono cechi che naturalmente appartengono al nostro paese. Nessuno può sapere in che modo verranno risolte le spinose questioni dell'opzione fra le nazionalità e della proprietà dei singoli. Ma senza dubbio questi cechi nel Terzo Reich saranno i primi ad avere il diritto di venire in Cecoslovacchia. Si pensa anche che molti intellettuali cechi lasceranno la Slovacchia e la Russia Subcarpatica e che saranno – almeno provvisoriamente – senza lavoro. Già questo porterà a un'enorme sovrappopolazione di questo brandello di Cecoslovacchia che ancora ci resta. Siamo diventati molto poveri. E ovvio che continueremo a vivere, ma certamente peggio che nel passato, e ciò vale per ognuno di noi. Ci vorrà del tempo prima che possiamo ricominciare ad aprire nuove strade, a costruire le nuove fabbriche e le linee ferroviarie di cui già ora parlano i giornali.

Ma anzitutto dobbiamo liquidare il passivo degli ultimi avvenimenti. Se non riuscissimo, nella calma e nell'ordine, a bilanciare sul piano economico la perdita di ciò che ieri era ancora nostro e a controllare gli effetti di questi grandi mutamenti e di queste migrazioni di centinaia di migliaia di uomini, saremmo come una scialuppa di salvataggio che raccoglie da una nave che sta colando a picco più naufraghi di quanti ne possa portare e perciò affonda.

Democratici tedeschi sono giunti da noi dopo essere fuggiti dai Sudeti in mano all'esercito tedesco. Credo non occorra che mi dilunghi a raccontare quello che hanno passato, quello che hanno subito nel loro paese e quello che li attenderebbe se fossero costretti a ritornarvi. Molti di loro sono stati deportati nel Terzo Reich al pari degli abitanti di confine, dei gendarmi e dei doganieri cechi. Tutti coloro che vorrebbero ora lasciare il paese non possono più farlo perché quelli che sono arrivati nel nostro paese prima di loro si ritrovano già senza casa, senza cibo, senza danaro, senza lavoro e senza una prospettiva di lavoro. Fra questi

rifugiati ci sono donne che ignorano totalmente la sorte dei loro mariti e neppure sanno se potranno mai rivederli. Sì, ci sono anche bambini rimasti soli. In tutta Praga non c'è un solo edificio in cui non abbiano trovato rifugio dei profughi. E questi sono i più fortunati perché conoscono qualcuno in città. A migliaia, invece, sono partiti verso l'ignoto. Non voglio descrivere la loro miseria, la loro paura, le loro sofferenze. Nel corso degli ultimi cinque anni abbiamo visto più che a sufficienza come hanno vissuto i tedeschi fuggiti dalla «collettività nazionale» tedesca. Oggi quanti si sono rifugiati da noi vivono esattamente allo stesso modo.

Quale ceca, posso testimoniare che, per cinque anni, questi uomini nel nord del nostro paese non si sono lasciati piegare e hanno servito con incredibile coraggio e fermezza la causa della repubblica cecoslovacca. Essi combattono già da cinque anni e nessuno di noi può né deve dimenticarlo. Ma questi uomini non possono vivere di sentita riconoscenza e di doloroso rispetto. Se oggi ci fosse la guerra avremmo molte centinaia di migliaia di morti. In questa pace abbiamo molte centinaia di migliaia di vittime – ma queste vittime sono in vita. Un essere vivente vuole mangiare e vuole vivere. E a questi uomini che sono caduti per primi, senza morire, sul fronte della nostra pace è probabile che noi non potremo garantire durevolmente di che vivere. In mezzo agli orrori della guerra c'è ancora un barlume di giustizia: tutti siamo al nostro posto, armati, e cadremo a caso sotto il fuoco dei nostri nemici. Negli orrori della pace c'è invece una palese, crudele ingiustizia: tutti quelli che erano al nostro fianco sono caduti.

Ma non siamo stati noi a volere questa pace. Essa ci è stata imposta. Permettetemi di aggiungere che questa parola «imposta» è un eufemismo. Nei giornali si legge del grande riconoscimento di cui gode oggi la Cecoslovacchia a causa del suo sacrificio in nome della pace mondiale. Questo è un errore. Noi non abbiamo fatto alcun sacrificio, perché un sacrificio lo si fa volontariamente. La verità è un'altra: noi siamo stati sacrificati insieme con le varie migliaia di morti viventi e tutti i profughi

tedeschi e austriaci ai quali abbiamo dato asilo. La responsabilità della loro sorte non ricade su di noi, ma sui governi inglese e francese che hanno voluto questa pace.

Queste centinaia di migliaia di democratici tedeschi rifugiati da noi o ancora in fuga verso il nostro paese non costituiscono soltanto un problema umano e umanitario. Costituiscono anzitutto un delicato problema di politica interna. Se esso non verrà risolto rapidamente e secondo un piano ben preciso, potranno derivarne gravi sventure. Certo, il nostro è un popolo paziente, generoso e amabile, dotato di un profondo senso della giustizia e dell'ingiustizia. Ma oggi questo popolo è umiliato, risentito e tende all'autocommiserazione. Dal dolore e dall'eccessivo gravame di oneri, dalla troppa oppressione e dalla delusione troppo profonda al desiderio di vendetta il passo è breve, pericolosamente breve. Da sempre la vendetta è stata la reazione all'ingiustizia e ai tormenti patiti, solo che spesso essa ha colpito non quelli che doveva colpire, ma coloro che poteva colpire. La vendetta è l'arma dei deboli contro quelli ancora più deboli. Se siamo costretti a gravare il nostro popolo di un fardello che esso non può sostenere, si può prevedere contro chi sfogherà la sua rabbia. Se noi permettiamo – o meglio, se le potenze occidentali permettono – che un popolo che cerca di sopravvivere si trasformi in un popolo che getta in mare degli innocenti – o li caccia fuori dei propri confini – (e in questo caso non si tratta soltanto di innocenti ma di uomini che hanno lottato al nostro fianco), il nostro popolo ne riporterà un grave danno morale dal quale difficilmente potrà riaversi.

Nei giornali si legge che in Francia e in Inghilterra vengono organizzate collette a favore dei democratici tedeschi in esilio. Due milioni di corone sono già stati inviati a Praga. Forse dovremmo dire grazie. Ma, mi dispiace, io non posso. Credo che nessuno di quelli di noi che hanno vissuto questi giorni, queste notti, queste settimane possa farlo. Abbiamo taciuto quando ci hanno sottratto miliardi di corone, le nostre montagne, le nostre foreste, le nostre miniere, le nostre ferrovie, il nostro lavoro di due decenni. Quasi nessuno della nostra generazione

è capace di provare un sentimento di servile riconoscenza. Siamo stati molto duri con noi stessi – fino a che punto è difficile comprenderlo. Ma anche a voi dobbiamo parlare duramente. Fra noi e voi, nostri alleati, la questione non è ancora chiusa. Voi, che un giorno vi chinaste benevoli sopra la culla del nostro nuovo stato, siete diventati le sue Parche.

Dunque: due milioni sono pochi. «Organizzare collette è poco». Se apprezzo l'iniziativa privata di persone che sono «estrane» alla nostra sorte, se apprezzo, per esempio, l'appello della Svezia a tutti i paesi «per un aiuto alla Cecoslovacchia che soffre la fame», deploro però fermamente la mancanza di «un piano delle potenze occidentali» per salvare questi uomini che noi non potremmo sfamare per lungo tempo. Sappiamo che cosa viene fuori da queste collette: minestre e indumenti consunti per uomini senza tetto. Si tratta di un aiuto immediato – ma il problema non è questo. Per adesso, ancora nessuno soffre la fame in Cecoslovacchia. Anche noi distribuiremo minestre. Lo facciamo fin da ora. Il problema non è aiutare la Cecoslovacchia che ha fame, il problema è dove insediare questa gente presa tra due fuochi: la minaccia del campo di concentramento nel Terzo Reich da un lato e, dall'altro, l'assoluta impossibilità di trovare un lavoro nel nostro paese impoverito che già deve impegnare tutte le sue forze per assicurarsi un avvenire e dare lavoro al proprio popolo. Per questi profughi la Cecoslovacchia non può essere che una stazione di transito. Ma come può essere una stazione di transito se tutti gli stati vicini hanno chiuso le proprie frontiere e accolgono al massimo dieci persone per volta e solo dopo avere avuto infinite garanzie sulla loro situazione economica, mentre altre centinaia di migliaia, senza un soldo, non vengono ammesse da nessuna parte?

La divisione della Cecoslovacchia ha evitato non soltanto una guerra, ma ha anche risparmiato ingenti perdite finanziarie al governo francese e, a quanto sembra, a quello inglese. Una piccola parte di queste somme risparmiate basterebbe ad aiutare i profughi tedeschi a crearsi una nuova esistenza.

Anzitutto sarebbe necessario:

1) Aprire le frontiere di alcune colonie francesi o inglesi a un milione di emigrati tedeschi.

2) Raccogliere danaro da utilizzare non per preparare inutili minestre per gli affamati – giacché un uomo ha fame oggi come avrà fame domani, dopodomani, fra un anno, fra dieci anni, fino alla morte – ma per programmare e organizzare il trasferimento di questi profughi nelle colonie.

3) Far sapere al governo cecoslovacco fino a quando potrà contare su questo aiuto. Siete stati capaci di intervenire rapidamente – sì, addirittura con la rapidità del fulmine – quando si è trattato dei «poveri, oppressi seguaci di Henlein». Altrettanto rapidamente bisogna intervenire ora che una vera ingiustizia è stata commessa ai danni di coloro che sono stati i custodi della democrazia – quindi anche i custodi delle «vostre» idee – e per esse hanno sacrificato la loro vita, senza perderla.

4) Comunicare al governo cecoslovacco il termine preciso e inderogabile previsto per la partenza di questi uomini. Pur nella situazione attuale troveremo il modo di offrire loro un aiuto temporaneo. Per un periodo che si preveda breve tutti vogliamo, possiamo e dobbiamo aiutarli.

Penso che soddisfare queste richieste significherebbe dar prova di almeno un minimo di responsabilità di fronte a questa pace che avete comprato a così vile prezzo.

(Milena Jesenská, «Přítomnost», 12 ottobre 1938)

IN TERRA DI NESSUNO

Negli scorsi giorni si è avuta a Parigi una seduta dell'Alto Comissariato della Società delle Nazioni per gli aiuti ai profughi austriaci e tedeschi (compresi i profughi tedeschi ed ebrei dei territori cechi ora occupati). A presiedere la seduta è stato Sir Herbert Emerson. Marie Smolková, presidentessa del Comitato centrale per i profughi, ha rappresentato la Cecoslovacchia. Ella ha tenuto un rapporto molto energico, franco e chiaro. Fra le altre cose ha detto:

«La Cecoslovacchia ha dato asilo ai profughi in maniera tale che essi – relativamente, s'intende – hanno potuto vivere qui in condizioni migliori che in altri paesi. Ma dopo la conferenza di Monaco è diventato praticamente impossibile per la Cecoslovacchia continuare a dare loro asilo. La permanenza dei profughi tedeschi nel nostro paese costituisce non soltanto un grave rischio per i profughi stessi, ma anche un pericolo per le relazioni fra Cecoslovacchia e Germania».

Ecco che significa parlare chiaro e queste parole sono tanto più sorprendenti in quanto vengono da una donna che, per anni, ha difeso gli interessi dei profughi e degli emigrati. Ma chi è in realtà Maria Smolková? Io la conobbi quando cominciai a raccogliere dati e cifre per il mio primo articolo su questi uomini braccati. Ella abita nella città vecchia, in un piccolo vicolo che io, praghese di nascita, non conoscevo, in una casetta tutta di sghimbescio, con una scala di legno. Ma appena entrati, ci si trova immersi in un ambiente straordinariamente armonioso e raffinato, libri stupendi, sculture di Stursa, bei mobili antichi e un telefono che suona incessantemente.

A prima vista, Marie Smolková può non sembrare graziosa. Donne che lavorano da mattina fino a notte tarda, che per anni devono sopportare lo spettacolo delle sofferenze altrui, non possono senza dubbio essere graziose. No, graziosa non è, è bellissima. Qualcosa, che le viene di dentro, rende il suo viso così espressivo, così fermo, come se fosse

scolpito nella pietra. Questa donna conosce personalmente tutti gli uomini che hanno varcato la nostra frontiera. Conosce il loro destino, sa i pericoli che hanno corso. Sotto questa marea di destini altrui il suo pare perdere significato. Ella si muove incessantemente in mezzo a malattia, vita e morte, si sposta da un ufficio all'altro di Londra, Parigi e Praga, va nella terra di nessuno, nei campi dei profughi, ed è stata sul battello che, dopo l'occupazione dell'Austria, è rimasto all'ancora per due mesi davanti a Bratislava sul Danubio. Intorno a sé non vede altro che disperazione ed è solo a prezzo di enormi sforzi che riesce a infondere un poco di speranza. Eppure possiede la calma ammirevole che è propria dei veri credenti.

Un giorno, in settembre, non sentendomi affatto bene, mi fermai un momento a casa sua. Da lei si irradiano una tale sicurezza, una tale naturalezza, una tale obiettività e una tale mancanza di paura che i momenti trascorsi nella sua poltrona sono per me fra i migliori che abbia mai vissuto. Ci sono molte donne che lavorano per il bene pubblico, come si dice – ma solo poche sono degne di ammirazione. Questa donna non opera per il bene pubblico. Ella cammina al fianco del suo popolo con l'umile orgoglio – o la fiera umiltà – propri dei suoi figli migliori. Non è uno di quei funzionari, di quei responsabili di un'associazione che si potrebbero definire pieni di abnegazione. Ella è come un traghettatore che aiuta serenamente il suo popolo infelice ad attraversare il guado di un'epoca che l'ha colpito più crudelmente di altre nazioni e degli altri popoli. Oggi, sedendole di fronte, l'ho sentita molto felice. Dopo lunghi sforzi intravede infine una speranza non per uno, due o dieci profughi, ma per moltissimi di loro. Essi troveranno lavoro in uno stato di cui non ha potuto ancora farmi il nome, o verranno ospitati provvisoriamente in alcuni campi in Inghilterra, Francia e nei paesi scandinavi fintantoché non saranno risolti i loro problemi di passaporto. Si può dire con certezza che per la maggior parte di loro questo Natale sarà l'ultimo trascorso qui e che fra un anno tutti gli abitanti della terra di nessuno saranno scomparsi.

Anni fa ho visto a Praga un film intitolato *La terra di nessuno*¹ – era un film tedesco. In seguito non ho più visto un film così bello e temo che dovrà passare molta acqua sotto i ponti prima che gli uomini possano di nuovo dire e mostrare la verità come era allora possibile in Germania. Col termine «terra di nessuno» si definiva, durante la prima guerra mondiale, la zona fra i due fronti, quella striscia di terra bruciata situata fra due reticolati. Lì la guerra – nel film – aveva gettato quattro uomini: un inglese, un tedesco, un negro e un ebreo russo. Quattro creature umane terrorizzate, provenienti da diversi angoli del globo, di diversa estrazione sociale, dalla lingua e dal destino diversi. Già in questo film l'ebreo russo era muto – egli era impersonato da uno dei più valenti attori europei di allora, Sokolov, un uomo dal viso di scimmia triste, con occhi tipicamente ebraici: scuri, malinconici, uno sguardo che racchiude tutta un'eternità. Oggi Sokolov vive in America dove recita in modesti ruoli di caratterista, per lo più comici, dato che l'America, malgrado tutta la sua comprensione dello spirito europeo, non riesce a vedere nel volto angosciato di un ebreo europeo che un personaggio un po' buffo. Per me questa figura è in qualche modo profetica: un piccolo ebreo tutto grinzoso nella terra di nessuno, muto in mezzo a esseri dotati di parola, marchiato anche in mezzo ad altri rei, con un sorriso e degli occhi nei quali si legge il dolore di centinaia di migliaia di esseri umani, un dolore che si tramanda da un secolo all'altro. Pieni di intelligenza, d'anima, di cuore – ma senza una terra, senza una patria, senza una lingua propria. In fin dei conti, muti. Mi è stato raccontato di un rabbino che vive in Palestina e non parla che l'ebraico; non tollera che intorno a lui si parli una lingua diversa e insegna ai giovani l'amore per la lingua materna, anche se poco naturale, degli ebrei. Ma a volte, a casa, in un angolo, quando si fa sera, egli canticchia fra sé e sé – canzoni russe. La Palestina è la sua terra e l'ebraico la sua lingua, ma la Russia

¹ Film di Victor Trivas (1931). Soggetto tratto da un'idea di Leonhard Frank e dello stesso regista. Con Ernst Busch, Wladimir Sokolov, Hugh Stephens Douglas, Louis Douglas, George Peck e altri.

è il paese in cui è nato e le melodie russe sono quelle del suo paese natio, quelle che cantavano la madre e le donne del villaggio, i bambini a scuola e gli uomini nei campi. Il paese natio con i suoi mille suoni, le sue mille abitudini, i suoi colori e le sue forme ha plasmato l'anima di quest'uomo. Egli gli è grato perché è con la lingua del suo paese natio che formula i suoi pensieri e le sue parole. Ma poi, un giorno, è arrivato uno e gli ha detto: «Questo non è il tuo posto! Vattene!» E l'ebreo ha errato di paese in paese finché ha raggiunto la Terra Promessa; da allora parla solo l'ebraico e, con tutte le sue forze, con tutta la sua volontà e la fiera umiltà che gli è propria, si affanna su un pezzo di terra che, di nuovo, non gli appartiene. Ma quando viene la sera, in un angolo della sua stanza in penombra... egli canta a mezza voce delle melodie russe. Ecco il mutismo dell'ebreo della «Terra di nessuno».

Sono passati degli anni da quando andammo a vedere al cinema Terra di nessuno. Poiché il film era ambientato nel 1918 pensammo, poveri folli, che trattasse di un passato ormai concluso. Tornammo a casa con un senso di orgoglio, convinti che noi, uomini del presente, andassimo incontro a un avvenire libero e radioso. Ignoravamo ancora gli strani giri e rigiri, gli improvvisi mutamenti di rotta, le vie senza uscita della storia.

Oggi la terra di nessuno è alle nostre porte, a un tiro di sasso da noi. Fra la frontiera tedesca e ceca – gran Dio, che frontiera! Un pezzetto di filo di ferro in un campo, una sbarra su una strada, una funicella tesa fra un albero e l'altro che anche un bimbo potrebbe buttare giù, una frontiera che fa piangere! – si trova ancora qua e là una striscia di terra di nessuno. Dapprima le truppe cecoslovacche si sono ritirate da qui, poi sono arrivati i prodi tedeschi (o ungheresi o polacchi) e vi hanno condotto gli ebrei delle regioni occupate. Altri ebrei si sono rifugiati lì provenienti da quel che è rimasto della Cecoslovacchia. Alcuni in osservanza alle disposizioni, altri perché temevano per i propri beni, altri ancora preoccupati per i propri cari rimasti nei territori annessi. Hanno potuto superare il reticolato ceco. Non quello tedesco. Neppure è stato

concesso loro di tornare indietro passando di nuovo il reticolato ceco. I reticolati del 1938 sono solidi e resistenti. Ed è anche accaduto che giovinastri ungheresi abbiano svegliato di notte un intero paese, preso gli ebrei – uomini, donne e bambini – e li abbiano caricati, in camicia da notte, su un camion per portarli nella terra di nessuno, lasciarli lì e ripartire. All'inizio non erano che poche decine esposte al freddo su un campo incolto. Poi centinaia. Poi migliaia. C'è voluto del tempo perché venisse loro concesso di trasferirsi presso famiglie ebraiche in Cecoslovacchia. L'autorizzazione è stata data solo allorché gli inglesi hanno garantito che gli ebrei non sarebbero vissuti a carico dell'assistenza pubblica ma avrebbero potuto andarsene presto. In tutto il periodo che i profughi hanno trascorso nei campi e nei boschi esposti a tutte le intemperie, essi sono stati sfamati da ebrei che non avevano ancora perduto la loro casa, alcuni venuti appositamente da molto lontano. Ma anche contadini boemi e slovacchi, persino contadini e operai tedeschi hanno portato loro da mangiare. Perché l'uomo è fatto così: se vede un animale che sta morendo di fame lo aiuta, anche se è di una razza inferiore. Il cuore dell'uomo è una cosa assai strana, bella ed eterna.

Ma come è stato possibile che un gruppo di 300 persone – come è accaduto nei pressi di Bratislava – abbia trascorso notti e notti in un campo al freddo? E questo nel secolo del progresso tecnico e del comfort? Com'è potuta accadere una cosa simile dopo la pace di Monaco? Nel modo seguente: il padre scava a mani nude tre buche nella dura terra e depone in ciascuna uno dei figli. Poi con le foglie secche del mais intreccia un tetto col quale ripara le tre buche e lui stesso si siede sulla zolla di terra accanto ai piccoli. Se la gente dei dintorni non li avesse aiutati sarebbero con tutta probabilità morti di fame, di freddo e di vergogna. Ma la gente li aiuta. Porta cibo, indumenti pesanti, teloni, una tenda, un vecchio furgone non più utilizzato. Nella vettura si stende un po' di paglia ed ecco trovato il posto per i più bisognosi: per l'uomo con emorragie dello stomaco, per la donna che fra un paio di giorni dovrà partorire, per l'altra che ha già messo al mondo un figlio sulla nuda terra

e lo ha avvolto in stracci avuti in dono, per il vecchio cieco che siede in un angolo sopra un mucchietto di paglia. Fra loro anche due malati, un tubercolotico scosso da una forte tosse e un uomo con una febbre violenta, affetto da chissà quale malattia. Agli altri non restano che le buche scavate nella terra o sottili teli da tenda sotto cui sdraiarsi. Un medico ebreo proveniente dall'Austria si prodiga fra loro. Quando ha ricevuto l'autorizzazione a lasciare il campo e ad emigrare, si è limitato a fare una risata: come poteva partire? È partito per ultimo. Per tutto il tempo lo si è visto correre di qua e di là col suo vestito leggero e neppure per un istante ha perso la calma e il sangue freddo. Quando andavano da lui bambini con le dita gelate fino a sanguinare, diceva per consolarli: «Vieni, ti metto una pomata». E ai membri del comitato venuti per un'ispezione e rimasti sbigottiti di fronte a così tremenda miseria, ha spiegato: «Non è poi così brutto come sembra. Venite a vedere. Credetemi, l'uomo si abitua a tutto».

Per procurarsi dell'acqua dovevano percorrere chilometri. La gente veniva da paesi vicini e lontani e portava loro da mangiare in sacchi e, tuttavia, non bastava: non è facile sfamare 300 persone. Hanno avuto persino bacinelle, ma parecchie sono sparite. Ci si è scervellati a lungo per capire come potessero essere sparite. Tutt'intorno c'era filo spinato! Poi l'enigma è stato risolto: qualcuno al di là del reticolato aveva offerto loro del cibo in cambio delle bacinelle di latta. Come vedete, si può guadagnare anche a spese degli abitanti della terra di nessuno...

Questi uomini hanno vissuto così per settimane e settimane. Oggi hanno tutti un tetto. Ma lungo la frontiera polacca ce ne sono ancora circa 6.000. Si sono costruite per loro baracche di fortuna. E presto anch'essi se ne andranno. Non tutti, in verità. I vecchi e i malati non possono partire. Dovranno per forza morire qui, in un qualche angolo. Ma i bambini, gli uomini, le donne, quanti sono sani e in grado di lavorare partiranno tutti. Il prossimo Natale lo trascorreranno da qualche parte sotto un proprio tetto.

Non è colpa nostra se da noi hanno dovuto vivere momenti tanto

difficili. Finché anche la nostra casa non è andata distrutta siamo stati ospitali e generosi. Oggi non possiamo che augurare loro di rifarsi una nuova vita felice in un qualche luogo, lontano da qui. E lo auguriamo loro di tutto cuore. (Milena Jesenská, «Přítomnost», 29 dicembre 1938)

ADDIO, JULES ROMAINS!

Mi sento in diritto di scriverLe¹ proprio per il fatto che in fondo alla mia lettera non ci sarà che un nome sconosciuto. Politici, poeti e rappresentanti di spicco della cultura ceca, coi quali la primavera passata Lei brindò all'alleanza franco-cescoslovacca, Le hanno già indirizzato una quantità di articoli, memoranda, polemiche e persino, come Lei scrive, poemi. Ma io, che non faccio politica, posso scriverLe soltanto una lettera strettamente personale. Sei mesi fa non mi sarei mai azzardata a compiere un simile gesto. Allora credevo che la politica fosse una sfera d'attività riservata a persone competenti e che noialtri avremmo fatto bene a non immischiarci in faccende complicate delle quali capivamo così poco. Poi sono venuti giorni che, come Lei scrive, sono costati parecchi miliardi alla Francia – e ancor più alla Cecoslovacchia, sua alleata. In questi giorni ho compreso che nella vita degli uomini la politica è importante quanto l'amore. Essa penetra nell'anima, s'incolla alla pelle come una camicia, si annida nel cuore al pari dei sentimenti più intimi. In questi giorni ho pensato al mio migliore amico il quale ha sempre sostenuto che gli articoli politici dovrebbero essere scritti come le lettere d'amore – con la stessa schietta familiarità, la stessa serietà, la stessa febbrile impazienza. Scritti in maniera diversa, non sono articoli politici ma semplici pezzi di carta che non meritano alcun interesse. E finché gli uomini che non si occupano affatto di politica non impareranno a considerare «la politica», cioè «quel che accade», importante non meno delle loro faccende private, la grande massa della gente si lascerà trascinare con indifferenza dagli eventi, senza rendersi conto che quegli eventi penetrano fin dentro le pareti domestiche e prendono posto alla

¹ Alle critiche rivolte dall'opinione pubblica ceca all'atteggiamento degli uomini politici e degli scrittori francesi – in particolare André Maurois e Jules Romains – dopo gli accordi di Monaco, Jules Romains rispose sulla rivista francese «La Dépeche». La sua difesa, che non accennava minimamente alla rottura dell'alleanza da parte della Francia fu pubblicata sul «Přítomnost» il 25 gennaio 1939.

sua stessa tavola davanti alla scodella di minestra di mezzogiorno. Mi sia dunque concesso, quale membro anonimo del popolo ceco e, del resto, anche quale Sua lettrice, di scrivere a Lei che, in qualità di scrittore, ha tanto inciso nella mia vita.

Io appartengo a quella generazione che nella sua giovinezza ha vissuto il passaggio da un secolo all'altro. Gran Dio, che generazione! «Schöngeister» begli spiriti, ci chiamavano, e a ragione. Ci nutrivamo di cultura, la divoravamo, ne facevamo indigestione. Passeggiando lungo la riva della Moldava recitavamo fra noi versi di Brezina. Conoscevamo ogni nota delle grandi sinfonie e di tutti i pezzi di musica da camera. Leggevamo Dostojewski, Čechov, Turgenev, Flaubert e Stendhal con lo stesso entusiasmo con cui i giovani d'oggi leggono i romanzi polizieschi. Notti intere trascorrevamo a leggere, serate intere ad ascoltare musica, non riuscivamo a sottrarci da una sorta d'incantesimo. La vita comune ci pareva troppo rozza, troppo volgare per le nostre anime nobili e raffinate. Evitavamo accuratamente tutto ciò che sapeva di sudore e di fatica umana, sì, di umano in genere. I veri uomini erano, ai nostri occhi, soltanto questo o quel personaggio di un celebre romanzo e poi, naturalmente, noi, gli eletti. Eravamo storditi, inebriati dalla bellezza della cultura. Poi, i primi fragori della guerra hanno fatto irruzione nei nostri sogni, distruggendoli. Eravamo abituati a incontrare stranieri che andavano in giro per Praga dicendo: «Un bacetto, bella signorina!» – le uniche parole di ceco che conoscessero. Durante i primi giorni di guerra abbiamo incontrato stranieri che in ceco non sapevano dire altro che: «Mi fa male». Nelle sale d'attesa alle stazioni giacevano feriti coperti di bende, gli ospedali erano pieni di corpi crivellati di colpi, poveri, purulenti brandelli di carne umana. Noi abbiamo aperto gli occhi su una tremenda realtà.

E in questo primo risveglio alla realtà di uomini estremamente sensibili ci è capitato fra le mani il Suo libro *Sur le quai de la Villette*. I sobborghi di Parigi e uno sciopero. Autobus all'attacco. A differenza della letteratura che fino a quel momento avevamo conosciuto, qui non

si trattava dell'anima umana, ma di strade in tumulto. Nel corso dello sciopero generale una colonna serrata di autobus contro un cordone della polizia. E a guidare l'azione un conducente d'autobus. Non uno, ma cento. Strade, autobus e il «popolo» – Lei ce li ha fatti conoscere. Noi abbiamo iniziato a vedere non più soltanto esseri eccezionali, ma il popolo. Lei ci ha insegnato a comprendere che ogni uomo è eccezionale e che l'insieme di questi esseri eccezionali costituisce il popolo. Lei ha strappato il velo dei nostri sublimi pensieri, vi ha prodotto un ampio squarcio attraverso il quale nuovi orizzonti si sono offerti al nostro sguardo. Non dico che Lei abbia fatto di più. Ma per noi era tanto. Eravamo sensibili e amavamo la verità. In seguito, siamo andati da soli alla sua ricerca.

Io ho sempre amato i volti degli uomini. In un volto c'è sempre qualcosa di singolare e, a patto di sapervi leggere, un piccolo prodigio vi si rivela. Spesso ho appeso alle pareti del mio piccolo studio fotografie di uomini che neppure conoscevo: semplicemente mi piacevano i loro visi. Fra esse, caro maestro, c'era anche la Sua. Un volto come tagliato con l'accetta e un grosso naso gibboso, un volto audace e una folta capigliatura nera. Dietro di Lei libri su libri e davanti uno scrittoio. Un viso così alla parete è un po' come un amico – o un compagno, se vuole – qualcuno con cui si divide la stanza. Qualcuno che si guarda quando si è contenti e si guarda quando si piange. Fa un po' parte di noi stessi ed esprime qualcosa di noi – almeno così crediamo. Per me esso ha rappresentato il mio doloroso rimettere i piedi a terra dopo quindici anni di sogni. Oltre a ciò Lei è stato per me, come per tutti noi, un modello di coraggio, di sincerità e di audacia. La Sua foto è rimasta appesa alla parete finché...

Soltanto alcuni giorni fa ho letto la Sua difesa sul «Přitomnost». Se fossi un politico Le esporrei tutti i fatti concernenti le giornate di settembre, nella misura in cui noi li conosciamo, sperando che cose tanto evidenti diventino chiare anche per Lei. Ma io non sono un politico. Non sono che una persona appartenente a un piccolo popolo duramen-

te colpito dalla politica. Per questo non posso risponderLe su un piano politico, ma su un piano personale e posso dirLe soltanto ciò che Le direbbe un qualsiasi altro membro di questo popolo. Noi siamo un popolo coraggioso e maturo – ma un piccolo popolo. I popoli piccoli sono vittime di varie catastrofi per il semplice motivo che sono piccoli. Questo fatto noi lo accettiamo come la cosa più ovvia al mondo.

Proprio perché siamo perfettamente coscienti di questo, è difficile darci ad intendere che una grande potenza stringa alleanza con noi semplicemente per amore. Certo, possono esistere simpatie, persino affinità fra stati. Ma né l'una né le altre bastano perché si arrivi a un patto militare. Per questo sono necessari interessi comuni e una causa comune. Se la Francia si è decisa a stipulare un'alleanza con noi è perché aveva i suoi buoni interessi a farlo. Questo un qualsiasi contadino, un qualsiasi ciabattino può dirGlielo. Dato che nel momento cruciale la Francia non è stata al nostro fianco essa ci ha traditi, è evidente. Ma in questo modo ha tradito anche se stessa. O meglio: soprattutto se stessa. Se il popolo francese sostiene che non vale la pena di fare la guerra per tre milioni di tedeschi che vogliono ritornare nella loro patria, si sbaglia perché senza dubbio valeva la pena di fare una guerra per milioni di francesi e, forse, per la Francia intera. Fintantoché Lei, caro Maestro, parlerà degli avvenimenti di settembre come di una catastrofe che ha colpito la Cecoslovacchia, fintantoché Lei non comincerà a parlare della catastrofe che ha colpito la Francia – i Suoi argomenti saranno privi di fondamento.

Che siano altri a discutere con Lei dell'aspetto politico della questione. Noi la verità di questi avvenimenti l'abbiamo pagata a troppo caro prezzo per non vederla in tutta la sua evidenza e per non sentire «personalmente» il bisogno di rispondere.

Ancora una cosa: Lei parla della moralità del nostro popolo e di quella del popolo francese. Nessun popolo al mondo ama la guerra. Tutti la temono. La carne vivente ama la vita, non le ferite, la purulenza, la putrefazione. In quei giorni di settembre noi siamo stati mobilitati e in parte anche voi. Nessuno di noi voleva morire. Eppure abbiamo rispo-

sto alla chiamata con coraggio, senza indugio, e voi anche. Ma quando abbiamo ripiegato senza aver potuto combattere, voi avete riso ed esultato – noi abbiamo pianto. Voi avete esultato perché vi era concesso di vivere. Qualcuno potrà anche capirvi. Non noi, che piangevamo perché ci era proibito di morire – «per la nostra causa comune», la causa dei cechi e dei francesi, caro Maestro.

Oggi molte cose sono cambiate da noi. Il popolo è sensibile e i suoi sentimenti possono apparire sorprendenti. Esso perdona più facilmente un'aperta ostilità che un tradimento imbellettato. Da noi, nei paesi e nelle fabbriche, la gente dice dei tedeschi: «C'è poco da dire, sanno il fatto loro!». E dei francesi – preferisco non ripeterlo. Non so se ciò Le farebbe piacere.

Addio, Jules Romains!

(Marie Kubešová, «Přítomnost», 1 febbraio 1939)

UN BUON CONSIGLIO VALE PIÙ DELL'ORO

Dopo i fatti di Monaco molte cose sono cambiate da noi. Questa verità lapalissiana comincia già a diventare un po' seccante. Aspetto con impazienza il giorno in cui non sarà più necessario aprire ogni articolo con questa premessa scontata: noi non volevamo quanto è accaduto, però è accaduto lo stesso e ora dobbiamo sopportarlo... Forse dovremo attendere finché non soltanto noi che ne siamo direttamente colpiti, ma anche tutti coloro che ci osservano al di là dei nostri confini non avranno compreso che qualcosa di fondamentale da noi è cambiato: la vecchia Cecoslovacchia ha perduto circa un terzo del proprio territorio, centinaia di migliaia di nostri compatrioti sono rimasti al di là della frontiera e, inoltre, nel paese c'è stata una svolta a destra. La necessità di mantenere buone relazioni col Reich tedesco porta a conseguenze che tutti noi dobbiamo subire. Ci troviamo di fronte a due possibilità: sopportare altre batoste oppure accettare le conseguenze della nuova situazione. Questa è la realtà e ad essa dobbiamo conformare la nostra vita, i nostri scritti, il nostro operare. In questa realtà dobbiamo badare alla nostra coscienza e autonomia nazionale, nonché alla espressione di quanto noi cechi definiamo «nazionale». Se questo vi sembra un impegno da poco significa che non avete ancora ben chiaro ciò che è accaduto.

Pare che il nostro piccolo paese, che nel corso di questi ultimi anni ha avuto tante vicissitudini, non abbia smesso di interessare il mondo. Ciò non può che farci sospirare: purtroppo – dato che ora l'interesse del mondo non ci serve più a niente. Quando si è trattato della spartizione del nostro paese, allora non avevamo amici da nessuna parte. E se oggi si parla di un qualche aiuto dall'estero, esso è subordinato a una quantità di condizioni assurde e contraddittorie. Ma non appena si tratta di piazzarsi davanti a un microfono e di impartire consigli (sotto forma di rimproveri e di biasimi), allora, di colpo, molti si atteggiavano a eroi...

Non esistono al mondo uomini più coraggiosi – davanti a un microfono e a 3.000 chilometri di distanza – dei funzionari del Comintern. Più volte alla settimana essi infondono ottimismo e coraggio nell'animo degli abitanti di tutti quegli stati europei che negli ultimi tempi hanno avuto tante traversie. Non c'è niente di più nobile del riversare slogan sul sangue appena versato. Fintantoché avevamo il «Rude Pravo» il nostro popolo poteva stare tranquillo, giacché, dopo ogni sconfitta, noi avevamo modo di leggere in prima pagina, scritto a caratteri cubitali: «I LAVORATORI NON LO PERMETTERANNO», «I LAVORATORI NON CEDERANNO UN SOLO PALMO DI TERRA!», «L A CLASSE OPERAIA PROCLAMA...».

Dopo Monaco, dopo la cessione della prima, della seconda, della terza, infine della quarta zona, dopo la marea di profughi, dopo quello spettacolo divenutoci anche troppo familiare, rimasto così impresso in noi che mai potrà essere cancellato dalla memoria della nostra generazione – carretti coperti da un telone che passano sulle strade, con sopra una vecchia, bambini, polli, una capra e dei piumini – dopo tutto questo era infinitamente rassicurante udire in piazza Venceslao i venditori dei giornali comunisti gridare: «LA CLASSE OPERAIA NON LO PERMETTERÀ!... L'UNIONE SOVIETICA NON LO TOLLERERÀ!» e così di seguito.

Col cuore stretto, stavo ad ascoltarli chiedendomi come fosse possibile. Per quale motivo negli ultimi sei anni la stampa comunista era così distante dalla realtà come la descrizione di un paesaggio data da un daltonico? Una spiegazione di questo complicato processo è sicuramente da ricercare nel fatto che in tutto il mondo, in tutti gli stati, il Comintern ha aperto sezioni pseudorivoluzionarie installandovi funzionari e creando così un nuovo tipo d'uomo, ossia l'impiegato del Comintern, stipendio mensile: 1.200 corone. Il compito di questi funzionari? Fare il loro dovere, cioè favorire lo sviluppo di situazioni cosiddette «rivoluzionarie» nel paese di destinazione. Dato che il Comintern non è un datore di lavoro con cui si possa scherzare, se la politica nei rispettivi paesi non prende la piega gradita, questi

funzionari vengono guardati con la stessa diffidenza cui è fatto segno l'operaio sovietico che non riesce a raggiungere il rendimento previsto nella produzione, poniamo, di scarpe.

Dunque, questi funzionari comunisti si sono messi al lavoro: «Elaborare un programma, sollevare questioni e svolgere un'attività», queste sono le parole d'ordine predilette in tutte le assemblee, nelle riunioni, nei corsi di addestramento e nelle relazioni svolte nelle varie cellule. Quanto più grandi e tragiche si sono fatte le divergenze fra i singoli raggruppamenti di lavoratori, quanto più duri sono diventati i colpi inflitti ai loro vecchi ideali, tanto più ottimistici e incoraggianti sono suonati i titoli della stampa comunista, tanto più si è intensificata la produzione in massa di coraggio e ci si è scagliati contro coloro che, riusciti a sottrarsi all'azione ipnotica della propaganda, hanno cercato di vedere le cose così come sono.

Da quando il «Rude Pravo» non esiste più, è iniziata all'estero una chiassosa propaganda. Confesso che una profonda tristezza mi assale quando nella mia stanza ascolto radio-Mosca in ceco – tristezza perché l'uomo che si trova a 3.000 chilometri di distanza parla in una lingua talmente astrusa, in termini talmente irreali, facendo discorsi talmente reboanti che ci si accorge subito che non ha la più pallida idea di quale sia la situazione in Cecoslovacchia e che è stato informato da uno di quelli che «svolgono un'attività» e si muovono in mezzo ai delicati equilibri della realtà sociale come un elefante in un negozio di porcellane. Non è un ceco in carne e ossa a parlarci, ma un funzionario del Comintern. A preoccuparlo non sono le nostre preoccupazioni, ma quelle del Comintern, quelle di Mosca.

Nell'attività svolta dalla radio del Comintern sono incluse anche «l'analisi della realtà sociale, la sua critica e la ricerca di una via d'uscita». L'analisi condotta dal Comintern è sempre passata da un estremo all'altro. La sua critica è del tipo: o bianco o nero, e tace tutti i fenomeni sociali complessi, contraddittori e apparentemente inspiegabili. La sua

ricerca di vie d'uscita assume la forma di ingiurie o di un ottimismo tendenzioso. Le ingiurie sono particolarmente degne di nota. Fanno venire in mente un uomo che, seduto in mezzo a una pozzanghera, grida a squarciagola insulti all'indirizzo di un altro uomo che una vettura, passando, ha schizzato di fango.

Due volte la settimana l'emittente sovietica si rivolge a noi e lo fa con un tono alquanto ostile. Da circa tre settimane radio Mosca parla della crudeltà fascista e malevola di cui diamo prova nei confronti degli emigrati politici e di quelli per motivi economici, nonché dei nostri connazionali di confessione ebraica. Per questa emittente installata a così invidiabile distanza è evidente che da noi nulla è cambiato. Non c'è stata Monaco. Non esiste il fatto che noi dobbiamo ormai fare i conti con le pressioni politiche ed economiche della Germania. Che la Prima Repubblica abbia un tempo generosamente concesso asilo a chiunque lo domandava, che si trattasse di profughi ungheresi o tedeschi o austriaci o polacchi, questa realtà non esiste semplicemente. L'emittente del Comintern ignora del tutto che la superficie ridotta del nostro paese è già sommersa dai nostri stessi profughi i quali, naturalmente, sono i primi ad avere diritto al nostro aiuto. E, infine, a Mosca non si attribuisce la minima importanza a questo particolare che è manifestamente alla base di ogni avvenimento politico: «*autoritas, non veritas, facit legem*». Si punisce col disprezzo il nostro comportamento. Il disprezzo del Comintern – e il Comintern ha la sua sede a Mosca – si riversa sul nostro agire in un torrente di ingiurie. L'uomo, il cui cuore si stringe di pietà di fronte al destino di coloro per i quali non c'è più posto sulla nostra barca che fa acqua, può forse fermarsi, incerto, per un attimo e prestarvi ascolto trasportato dalla compassione.

Ma dopo venti minuti di queste chiassate una strana idea finisce per farsi strada in lui, strana perché il cervello, assillato dal rombo della propaganda che echeggia da ogni dove, solo lentamente scopre la semplice verità e, travolto da questa valanga di mezze verità, ha bisogno di un po' di tempo per rendersi conto di come stanno realmente le cose.

Nell'articolo 129 della nuova costituzione sovietica che viene definita stalinista, è scritto fra l'altro: «L'U.R.S.S. concede il diritto d'asilo a cittadini di stati stranieri che vengano perseguitati per la loro azione in difesa degli interessi dei lavoratori, per la loro attività scientifica o per la loro lotta per la liberazione nazionale». Ecco quanto proclama l'Unione Sovietica in un importante documento, vale a dire la sua costituzione. Ma cosa accade in realtà? Ebbene, in realtà, già da cinque anni, l'U.R.S.S. non accoglie più emigrati. Gli ultimi sono stati gli Schutzbündler austriaci, quelli che nel febbraio del 1934 hanno combattuto sulle barricate a Vienna. Si dice che i sovietici abbiano avuto difficoltà con loro. Gli Schutzbündler si sarebbero rifiutati di lasciare le grandi città industriali per recarsi nella provincia. Pieni di entusiasmo hanno cominciato a lavorare nelle fabbriche a Leningrado, Mosca e Charkov. Ma dopo qualche giorno era già evidente che il modo di lavorare degli occidentali era completamente diverso, quanto a qualità e ritmo, da quello dei cittadini sovietici. A ciò si aggiunge il fatto che i lavoratori socialdemocratici di Vienna e Linz, che nel 1934 si erano opposti al fascismo, avevano idee ben diverse dai lavoratori sovietici circa la libertà personale, la libertà di riunione e il tenore di vita medio. I numerosi contrasti scaturiti da tale situazione hanno spinto gli Schutzbündler alla decisione di tornare nel loro paese. Allora, però, si sono visti rifiutare l'autorizzazione dall'U.R.S.S. che aveva le sue buone ragioni per dubitare che essi, al ritorno nei loro paesi, avrebbero svolto una propaganda a favore del comunismo.

Molti di loro sono stati arrestati, altri inviati, detenuti, in Siberia o nelle grandi zone industriali. A questo punto viene da chiedersi: chi ha veramente realizzato le grandi opere in Unione Sovietica, le dighe, le chiuse e i canali? – Chi è stato veramente, ovunque e sempre nel corso della storia, a costruire le opere colossali, queste testimonianze di grandi civiltà, dalle Piramidi alle strade nella Guinea francese fino alla diga sul Volga?

Sebbene l'articolo 129 della costituzione sovietica sia stato redatto nel 1936, già nel 1934 i sovietici hanno chiuso le loro frontiere ai pro-

fughi. Così gli emigrati dalla Germania sono rimasti nel nostro paese dove, certo, hanno vissuto nella miseria, ma almeno hanno vissuto... Ricordo di aver parlato nel '37 con uno di loro e di avergli chiesto: «Perché non va in Unione Sovietica? Lei non è forse comunista? Non ha combattuto in Germania per la vittoria del comunismo? Perché allora non si reca là?» Ed egli mi ha risposto: «Non ci lasciano entrare. Neppure un topo riesce ad attraversare la frontiera. E poi, non ci andrei. Se devo farmi arrestare o magari fucilare, preferisco tornare nel mio paese. Là, almeno, saprei perché mi sbattono in galera...».

Sono parole molto amare pronunciate da un uomo che per quasi vent'anni è stato comunista, che ha passato tutto quello che hanno dovuto passare i comunisti in Europa – dai lunghi mesi di disoccupazione alla prigione e all'esilio. Ma, al di là della loro amarezza, queste parole mostrano come i comunisti, che siano semplici lavoratori e non funzionari del partito, non si attendano nulla di buono da un eventuale asilo concesso loro dall'Unione Sovietica.

Quando alla Società delle Nazioni si è discusso se mantenere in vita il comitato Nansen, l'organismo internazionale che si occupa su scala mondiale della sorte dei profughi, un solo delegato si è pronunciato contro il proseguimento della sua attività: Litvinov, il rappresentante dell'Unione Sovietica.

Nel 1936, allorché quattro reggimenti fascisti agli ordini di Franco hanno marciato sulla capitale spagnola, Madrid è stata salvata dai volontari delle Brigate Internazionali. Le Brigate Internazionali hanno insegnato all'armata spagnola i primi rudimenti dell'arte militare. Queste brigate contavano parecchie decine di migliaia di uomini – uomini veramente coraggiosi. Alla caduta di Barcellona 8.000 di loro si trovavano ancora in Spagna. Allora il governo della repubblica spagnola ha inviato a tutti i consolati a Barcellona dei questionari con le seguenti domande: «Siete disposti a riprendervi i vostri connazionali? A farvi carico delle loro spese di viaggio a partire dalla frontiera spagnola? Garantite loro l'impunità?» Ebbene, la Cecoslovacchia ha concesso il rimpatrio a tut-

ti i suoi cittadini, pur non potendo offrire loro che miseria e sebbene essi avessero lasciato il paese per andare a combattere in Spagna senza informare il governo, clandestinamente. L'Unione Sovietica si è invece rifiutata di riprendere indietro gli uomini che essa stessa aveva inviato in Spagna – sì, uomini che erano andati là su ordine del governo sovietico. Certo, si trattava di tedeschi, austriaci, ungheresi, iugoslavi e polacchi. Ufficialmente la maggior parte di loro non era costituita da cittadini sovietici. Erano – soltanto – comunisti. Dopo lunghe discussioni, il Messico ne ha accolto la metà. L'altra metà è dovuta restare in Spagna.

Con l'invio di volontari nelle Brigate Internazionali l'Unione Sovietica ha preso due piccioni con una fava. Si è sbarazzata di quasi tutti gli emigrati che aveva accolto in precedenza – a Mosca non sono rimasti che funzionari scelti – e contemporaneamente ha potuto disporre in Spagna, durante la guerra civile, di uomini fidati.

Se si indaga per appurare che cosa ne è stato dei profughi tedeschi rifugiatisi in Unione Sovietica, si scopre che le ossa di gran parte dei comunisti tedeschi sono sepolte alle porte di Madrid. La stessa sorte è toccata ai profughi iugoslavi, ungheresi e polacchi. Degli 80.000 volontari partiti per la Spagna non ne è rimasto che un decimo, e neppure a questi è stato concesso di far ritorno in Unione Sovietica. Altrettanto dicasi per tutti quelli che il destino ha cacciato dalle loro case.

Non sono certo da invidiare coloro che si sono rifugiati nella Russia sovietica... e tuttavia! In Europa l'Unione Sovietica è il paese che più facilmente potrebbe accogliere e assorbire i profughi socialisti, nonché gli altri profughi. Quanto terreno attende là di essere bonificato! Quante cose potrebbero fare gli emigrati in Siberia, nell'Estremo Oriente e nelle repubbliche sovietiche orientali! Quante volte sentiamo parlare della penuria di manodopera qualificata nell'industria, nell'agricoltura e nel campo della scienza – e chi può negare che gli emigrati dall'occidente siano eccellenti lavoratori? Se anche l'Unione Sovietica accogliesse uno o due milioni di profughi, che cosa sarebbe per un paese così vasto, così ricco di risorse, con 170 milioni di abitanti? Che cosa sarebbe per un

paese in cui la maggioranza dei profughi potrebbe ricoprire il ruolo del pioniere? Perché l'Unione Sovietica non rispetta la propria costituzione dal momento che è così brava a distribuire consigli e rimproveri alla piccola Cecoslovacchia? Radio Mosca potrebbe forse chiarirci questo mistero? Inoltre ci terremmo a sapere che cosa ne è stato dei tanti comunisti e semplici operai cechi e slovacchi che anni fa si sono rifugiati in Unione Sovietica, chi per sottrarsi alla prigione, chi per lavorare in questo paese. Verremo forse a sapere un giorno che la maggior parte di loro si trova nelle prigioni della GPU?

Così l'Unione Sovietica tratta le persone che sono state tanto ingenuamente da credere che essere comunisti significasse godere automaticamente della protezione sovietica. Così l'U.R.S.S. si comporta nei confronti di quelli che essa stessa ha educato e mandato per il mondo a diffondere la dottrina comunista. Appena essi diventano emigrati, non hanno più il diritto di tornare nella «patria di tutti i lavoratori». Essa non li accoglie più per la semplice ragione che ormai conoscono l'occidente, si sono fatti un'idea di che cosa siano la libertà, un lavoro ben svolto e i diritti umani. E forse anche perché non apprezzano abbastanza il culto della personalità. Aggiungo questo per non dare l'impressione di voler compiangere i comunisti dei paesi occidentali perché non possono entrare nell'U.R.S.S. Fra loro ci sono uomini che io stimo profondamente e altri per i quali non posso dire di nutrire lo stesso sentimento. Ma la mia personale antipatia per questo o quell'individuo non si spingerà mai al punto di augurargli di essere accolto oggi «nella patria di tutti i lavoratori»...

(Milena Jesenská, «Přítomnost», 8 marzo 1939)

Come sopraggiungono i grandi avvenimenti? Inaspettati e improvvisi. Una volta verificatisi, tuttavia, constatiamo immancabilmente che «non» siamo affatto sorpresi. In noi sonnacchia come un presentimento, una prescienza dell'avvenire, soffocata però dalla ragione, dalla volontà, dal desiderio, dalla paura, dalle preoccupazioni di tutti i giorni, dal lavoro. Ma quando ci sbarazziamo di tutto e non restano che le nostre sensazioni più profonde, di colpo ci rendiamo conto: io lo sapevo. Non per niente oggi si sentono tanti ripetere: «io lo immaginavo, io l'avevo detto». Io credo loro. Tutti lo avevamo presagito e se avessimo dato ascolto alla voce del nostro cuore, quando eravamo soli a casa o al nostro stanco risveglio all'alba, se avessimo saputo tradurre in parole le nostre sensazioni – le sensazioni sono più vere dei ragionamenti spesso distorti – allora avremmo detto: noi ce lo aspettiamo. Ma la logica delle cose nasconde in sé al tempo stesso il proprio contrario. Ognuno attende durante la vita un evento eccezionale: la fortuna, la miseria, la malattia, la fame, la morte. Ma quando sopravviene egli non lo riconosce. Sa soltanto che questo evento si è impadronito completamente di lui senza lasciargli il tempo o la possibilità di agire.

Quando il telefono ha squillato, martedì, alle quattro del mattino, quando amici e conoscenti hanno telefonato e la radio ceca ha cominciato le sue trasmissioni, la città sotto le nostre finestre aveva il solito aspetto di tutte le notti. I lampioni in fila formavano lo stesso disegno, i crocevia la stessa croce. Solo che, a poco a poco, già dalle tre, hanno cominciato ad accendersi le luci: dai vicini, di fronte, di sotto, di sopra, infine in tutta la strada. Noi stavamo alla finestra dicendoci: anche loro l'hanno già saputo. Abbiamo svegliato altri per telefono: lo sapete già? Sì, lo sapevano. Un'alba sbiadita sopra i tetti, una pallida luna dietro le nubi, volti di chi non ha dormito, una tazza di caffè caldo e gli annunci dati dalla radio a intervalli regolari. E così che ci

raggiungono i grandi eventi: piano, in punta di piedi, senza preavviso.

I giornali tedeschi hanno pubblicato un reportage sui soldati tedeschi in marcia verso Praga: la città silenziosa avvolta in un'alba che sa già di primavera, la colonna di camion tedeschi carichi di uomini a cui batte il cuore: che cosa accadrà nella città? Come si comporteranno gli uomini in queste strade sconosciute? Giunti in periferia, fermano il primo passante che incontrano. È un operaio che si reca al lavoro. Capi-scono a prima vista che egli sa tutto. L'uomo è calmo, in silenzio e senza scomporsi indica loro la via.

Come sempre, in occasione di grandi avvenimenti, i ciechi si comportano in modo esemplare. Che la radio ceca sia ringraziata per la concisione, l'obiettività e la pazienza con cui ha ripetuto continuamente, ogni cinque minuti: l'esercito tedesco ha varcato la frontiera e si sta dirigendo verso Praga. Restate calmi. Andate al lavoro. Mandate i vostri bambini a scuola.

Come sempre, alle sette e mezzo, frotte di bambini si sono incamminati verso la scuola. Come sempre, operai e impiegati si sono recati al lavoro, come sempre, i tram erano strapieni. Solo che gli uomini erano diversi. Se ne stavano lì e tacevano. Mai avevo sentito tanti uomini tacere. Non un capannello per le strade, non gente che discuteva. Negli uffici nessuno sollevava la testa dalle proprie scartoffie. Io non so come si spieghi questa linea di condotta comune di migliaia di persone, da dove scaturisca il ritmo armonioso di tutte queste anime che pure non si conoscono: il 15 marzo 1939, alle otto e trentacinque di mattina, l'esercito tedesco è entrato in via Narodní. Sui marciapiedi una folla di passanti, come sempre. Nessuno ha guardato, nessuno si è voltato. Solo la popolazione tedesca ha dato il benvenuto all'esercito tedesco.

Anche i soldati tedeschi si sono comportati correttamente verso di noi. E strano come le cose cambino quando una qualsiasi compagine di persone si scinde nei singoli elementi, quando un uomo si trova faccia a faccia con un altro uomo. In piazza Venceslao una ragazza ceca

ha incontrato un gruppo di soldati tedeschi. Era già il secondo giorno dell'invasione, tutti avevamo i nervi a fior di pelle. E poiché è soltanto al secondo giorno che si riesce ad afferrare, a valutare bene ciò che è accaduto, le sono salite le lacrime agli occhi. Allora è successa una cosa curiosa: un soldato, un soldato semplice tedesco, le si è avvicinato e le ha detto: «Ma signorina, noi non possiamo farci niente...!» Come quando si vuole consolare un bambino piccolo. Egli aveva un viso tedesco, qualche lentiggine, i capelli rossicci e un'uniforme tedesca. Per il resto era del tutto simile ad uno dei nostri soldati – anch'egli un uomo semplice, attaccato al suo paese. Così i due stavano l'uno di fronte all'altro «e non potevano farci niente». Questa frase, così semplice, così terribilmente banale, è la chiave di tutto.

Su di un tram è accaduto un altro episodio: un giovane ceco che portava una striscia al braccio faceva grandi discorsi: quel che ora potremo realizzare, a chi la faremo pagare, finalmente faremo piazza pulita, senza guardare troppo per il sottile. A parte il bracciale portava una svastica al risvolto della giacca. All'udire questi sproloqui tutti gli altri ammutoliscono, finché nell'intera vettura cala un profondo silenzio. Un ufficiale tedesco seduto in un angolo si alza di scatto, si avvicina al tipo e gli chiede in «ceco»: «Lei è ceco?» Il giovane si rimpettisce e risponde fieramente: «Sì, sono ceco». Allora l'ufficiale tedesco gli toglie il distintivo con la croce uncinata e gli dice calmo, con fermezza: «In questo caso lei non ha il diritto di portare questo distintivo».

Lo vedete, ci sono momenti in cui si vorrebbe andare da un ufficiale tedesco e dirgli: «La ringrazio».

Alcuni giorni or sono ho avuto un colloquio con un tedesco, un nazionalsocialista, s'intende. Egli mi ha parlato diffusamente e in maniera molto assennata della situazione dei cechi, dei vantaggi ma anche degli svantaggi che, a suo avviso, da essa possiamo derivare. Poiché oggi tutto è ancora in forse e persino le persone ben informate non possono che esprimere semplici opinioni sull'argomento, le sue dichiarazioni

non sono particolarmente interessanti. Interessante invece è ciò che quest'uomo pensa dei cechi. Egli mi ha domandato, quasi con imbarazzo: «Come spiega il fatto che tanti cechi vengano da noi salutandoci con “Heil Hitler”?»

«Cechi? Deve esserci un errore».

«Non c'è alcun errore. Vengono nei nostri uffici, alzano il braccio destro e dicono: “Heil Hitler”. Perché? Potrei raccontarle di uno scrittore che – già da ora e con furia – muove cielo e terra perché i suoi drammi vengano rappresentati a Berlino. Potrei raccontarle di molti che, con zelo eccessivo, fanno più di quanto dovrebbero per compiacerci, sì, addirittura si affannano. Sa, ogni tedesco comprende l'orgoglio nazionale, comprende il rifiuto di curvare la schiena. Mi creda, in un tedesco di oggi un comportamento servile può provocare tutt'al più un sorriso pietoso».

In due giorni il volto della città è cambiato fino a diventare irriconoscibile. Nelle osterie siedono uomini in uniforme che noi non conoscevamo neppure attraverso le fotografie. Per le strade circolano vetture che non avevamo mai visto. Vanno di qua e di là, sanno sempre quel che devono fare – in breve, hanno sempre una meta e vi puntano senza esitazione. Nelle librerie si vendono soprattutto piante della città e libri francesi e inglesi. Gruppetti di soldati passeggiano per le vie, si fermano davanti a una vetrina, guardano, discutono. Malgrado tutto, non una rotellina, non una penna, non una macchina si sono fermate.

Sull'Altstädter Ring sorge la tomba del Milite Ignoto. Oggi essa è invisibile, ricoperta da una montagna di bucaneve. Una strana forza guida misteriosamente qui i passi della gente, vi conduce schiere intere di praguesi; ognuno depone un mazzolino di bucaneve su questa modesta tomba di un grande ricordo. Lacrime scorrono sul viso di quanti vi stanno intorno. Non soltanto su quelli di donne e bambini, ma anche di uomini che a piangere non sono abituati. E anche questo è inconfondibilmente «ceco»: non si sentono lamenti, né si avvertono paura

o disperazione o lo scatenarsi di sentimenti violenti. Soltanto dolore. In qualche modo deve esprimersi, centinaia di occhi versano lacrime per esso. E senza dubbio così che nascono le tradizioni nazionali, che si pongono le prime pietre di usanze che si tramandano per anni e anni. Ogni 15 marzo le madri ceche andranno coi loro figli a deporre un mazzolino di bucaneve alla tomba del Milite Ignoto. E questo gesto si scolpisce nella coscienza dell'uomo come un grande atto sacrificale.

Alle spalle di questa folla ho visto passare un soldato tedesco: egli si è fermato e ha salutato. Ha guardato quegli occhi rossi dal pianto, le lacrime che scorrevano sui volti, la montagna di fiori coperta di neve. Ha capito che quella gente piangeva perché «lui» era lì. E ha salutato. Non può non aver capito il motivo di quel dolore. Guardandolo ho pensato alla Grande Illusione: verrà davvero il giorno in cui potremo vivere fianco a fianco – tedeschi, cechi, francesi, russi, inglesi – senza farci del male, senza doverci odiare, senza farci torto a vicenda? Verrà davvero il giorno in cui fra gli stati ci sarà comprensione come fra gli individui? Cadranno un giorno le frontiere tra i paesi, così come cadono quelle fra gli uomini quando essi si avvicinano?

Come sarebbe bello vedere quel giorno!

(Milena Jesenská, «Přítomnost», 22 marzo 1939)

Nota biografica

Milena Jesenská è nata il 10 agosto 1896. Il padre, proveniente da una vecchia famiglia ceca conosciuta per il suo patriottismo, si era stabilito qualche anno prima a Praga. Qui aveva conosciuto, poi sposato, Milena Hejzlarová, figlia di un ispettore scolastico, la cui dote gli aveva permesso di aprire un gabinetto dentistico. Egli era inoltre docente di stomatologia all'università Carlo di Praga.

Uomo molto distinto, Jan Jesensky era un dandy con un debole per le donne e le carte, un tipo alquanto irascibile e originale. Della madre non si sa un gran che. Questa donna, dotata di un certo talento artistico, era molto delicata di salute. L'anemia perniciosa da cui era affetta la costrinse a letto per anni. Il contrasto fra la madre, fragile e degente, e il padre, quest'uomo vitale, ricco di successo che faceva sembrare ancor più pallida l'ammalata quando, elegante e allegro, tornava a casa dai suoi impegni di lavoro o dai suoi piaceri privati, ha certamente lasciato una traccia nell'anima della bambina. Accanto ai sentimenti di amore e pietà per la madre malata cresceva sempre più in lei l'ammirazione per il mondo paterno.

Nel 1907 il professor Jesensky condusse la figlia undicenne al «Minerva», il liceo femminile di Praga. Anni dopo, una delle allieve più grandi della scuola ricordava ancora l'impressione prodotta dalla coppia. Entrambi vestivano con rara eleganza, il padre portava i libri della figlia e l'accompagnò fino al portone. Milena indossava un completo grigio e, sopra i riccioli biondi, aveva un largo cappello di velluto scuro adorno di un nastro multicolore.

La decisione di iscrivere la figlia proprio al liceo Minerva mette in evidenza la personalità contraddittoria di Jan Jesensky, per il resto un acceso conservatore. Questa scuola era sorta alla fine del XIX secolo per l'iniziativa privata di «Minerva», un'associazione per l'educazione delle donne che raggruppava numerose figure di spicco fra i progressisti

cechi, uomini e donne. Nel marzo 1890 l'associazione aveva presentato al Consiglio imperiale di Vienna una petizione sottoscritta da 4.810 persone in cui si chiedeva la creazione di un liceo femminile. A quel tempo le giovani potevano ottenere la licenza liceale solo quali privatiste nelle scuole maschili oppure all'estero. La richiesta venne accolta e, nel settembre 1890, l'istituto Minerva – primo liceo classico femminile dell'Europa centrale – aprì i battenti. In un primo momento la scuola contò solamente le classi superiori e ad insegnarvi furono professori dei licei per ragazzi dove, ancora per qualche anno, le «minerviste» dovettero andare a sostenere l'esame di maturità. Nel 1903 il Minerva divenne un liceo regolare a tutti gli effetti, con otto classi e l'autorizzazione a rilasciare il diploma di maturità. Fu allora che la scuola ebbe la sua prima insegnante, una ex allieva dello stesso istituto.

Anche in seguito, all'inizio del XX secolo, quando vennero aperti altri licei femminili, il Minerva rimase sempre un qualcosa di particolare. Le prime donne ceche a laurearsi in medicina avevano sostenuto qui la maturità, e le diplomate di questa scuola erano giovani sicure di sé, risolte, dalle cui file uscirà più tardi il piccolo nucleo di donne emancipate della prima repubblica cecoslovacca. Sulle allieve del Minerva circolavano canzonette e strofe («Non mi seccare, ragazza del Minerva...»), dicerie e aneddoti piccanti.

Per otto anni, dal 1907 al 1915, Milena Jesenská frequenta il liceo Minerva e, come in occasione del suo ingresso nella scuola, fa più volte parlare di sé. Per esempio, quando la si vede passeggiare sul lungofiume San Francesco, il corso degli studenti di Praga. Stavolta non con un abito elegante, ma con una gonna stretta, lunga fino alla caviglia, e non al fianco del padre, ma in compagnia delle sue amiche, Staša e Jarmila, anch'esse «minerviste».

Nel frattempo, la situazione a casa si è fatta ancor più opprimente. Al lento spegnersi della moglie il professor Jesensky non dà troppa importanza. Continua la sua bella vita convinto che spetti soprattutto alla giovane figlia prendersi cura dell'ammalata – compito, questo, che su-

pera decisamente le sue forze. La morte della madre deve essere stata, da ultimo, per Milena una liberazione. Ora il mondo del padre si apre davanti a lei. Non più costretta in casa, la giovane parte alla conquista di Praga e sembra quasi che faccia di tutto negli anni seguenti per conquistarsi l'attenzione del padre.

A prestare fede alle parole dei suoi contemporanei, Milena è già prima della guerra una figura conosciuta a Praga che, in questa città dalla mentalità provinciale, si fa notare per le sue stravaganze: escursioni notturne al cimitero, attraversamento a nuoto della Moldava, completamente vestita, per arrivare in tempo a un appuntamento; furtarelli nei negozi di Praga; un primo conflitto con le autorità quando viene sorpresa alle cinque del mattino a cogliere magnolie in un parco. Ogni volta il padre prende le parti della figlia e paga i danni.

Milena legge Dostoevski e Hamsun, venera Byron e Oscar Wilde. A braccetto con l'amica Staša la si vede percorrere via Prikopè, la passeggiata abituale dei tedeschi di Praga. Le due giovani sfoderano atteggiamenti androgini, addirittura lesbici. Non si negano alcun piacere, sono eternamente in cerca di avventure, non si lasciano sfuggire un'occasione di scioccare gli altri. E non mancano certo d'idee. Così a Milena salta l'estro di trascorrere la notte in un hotel malfamato di Praga – non si sa bene se per avvilirsi o, semplicemente, per vedere se il padre avrebbe notato la sua assenza protrattasi per tutta la notte.

Ella sottrae morfina e altre droghe dal gabinetto paterno e ne sperimenta gli effetti insieme con le amiche. Rimane incinta e, ancora una volta, il padre interviene e fa ricorso alle sue conoscenze. Egli non ha una vita facile con la figlia. Milena è la generosità in persona, che si tratti di denaro, di cose e, talvolta, anche di uomini. Lasciata per lo più a se stessa, gode fino in fondo la sua libertà e combatte contro la solitudine inventandosi continuamente nuove passioni.

A partire dal 1913 Milena comincia a scrivere lettere a una delle sue insegnanti, la professoressa Albina Honzaková. Lettere appassionate, affettuose, alcune scritte con inchiostro violetto su carta lilla, in una

calligrafia ricercata, nitida, che non si direbbe di una giovane della sua età. Riferisce dei libri che ha letto, traccia il modello della scuola dei suoi sogni e promette alla professoressa «di non diventare mediocre». Quando muore la madre dell'insegnante venerata, Milena le invia una lettera di condoglianze in cui promette di stare più attenta in classe e di studiare di più. Dopo l'esame di maturità scrive alla donna: «Vorrei ringraziarla. Non solo per la maturità. Ma per tutti questi otto anni. Perché Lei non mi ha mai rimproverato per le cose che amo, perché Lei è stata la sola a non ridere delle mie letture e di ciò che mi piace. E perché non mi ha mai giudicata un'esaltata per il fatto che amo la musica, la pittura e i libri. (...) Questo non lo dimenticherò mai».

Per fare piacere al padre, ma senza alcun entusiasmo, dopo il diploma Milena studia per un anno alla facoltà di medicina. Poi si iscrive al conservatorio che però frequenta ben di rado. Invece si fa vedere spesso e volentieri, vestita di lunghe vesti ondegianti alla maniera di Isadora Duncan e in compagnia delle due amiche Staša Procházková e Jarmila Ambrožová, nei caffè frequentati dai letterati ebrei tedeschi di Praga. Questi ultimi non mancano di stupirsi per queste giovani donne tanto esuberanti e che si mostrano così cosmopolite...

A Praga, i rapporti fra tedeschi e cechi erano assai rari, in quanto i due gruppi etnici vivevano separati l'uno dall'altro. Gli abitanti di lingua tedesca non rappresentavano che il cinque per cento della popolazione ma, appartenendo prevalentemente ai ceti più elevati, avevano una grande importanza economica e culturale e disponevano a Praga di scuole e università proprie, di propri teatri, luoghi di divertimento, clubs sportivi, chiese, caffè, parchi, ospedali e obitori. All'interno della popolazione tedesca si contava poi una forte minoranza ebraica che soffriva della discrepanza fra la propria posizione economica e sociale.

In questo mosaico di popoli i letterati di lingua tedesca, che a Praga godevano di un clima meravigliosamente propizio, occupavano un posto a parte. Essi ammiravano la cultura tedesca, ma esecravano lo sciovinismo

e l'antisemitismo dei tedeschi della Boemia. Molti di loro divennero sostenitori del movimento nazionalista ceco; alcuni cercarono di colmare le distanze createsi fra le due nazionalità traducendo in tedesco le opere dei poeti cechi. Scrittori come Max Brod, Oskar Baum, Paul Kornfeld, Otto Pick, Johannes Urzidil, Paul Eisner e Franz Werfel si ritrovavano allora al caffè Arco, di cui anche Milena diviene cliente abituale. Qui conosce nel 1916 il suo primo grande amore: Ernst Pollak, di dieci anni più vecchio di lei, corrispondente estero presso la filiale praghese della Banca austriaca. La sua vera occupazione è però la letteratura. Egli non scrive, ma possiede una vastissima cultura letteraria e un sicuro senso dello stile che lo promuovono a mentore di numerosi scrittori di Praga.

Pollak è un uomo molto signorile, un donnaiolo e un ebreo di lingua tedesca – circostanza, questa, che per l'antisemita nonché nazionalista Jesensky rappresenta un incredibile affronto. Nonostante che i due uomini mostrino parecchi tratti in comune – ciò che di sicuro non è sfuggito a Milena – Jesensky si oppone categoricamente alla scelta della figlia. Questa è però follemente innamorata di Pollak. Di nascosto gli porta da mangiare da casa, ruba per lui fiori da parchi e cimiteri. Per rendere la vita dell'uomo amato il più gradevole possibile spende a piene mani il suo e il denaro degli altri e firma cambiali senza l'autorizzazione paterna. Per porre fine a questa situazione, il professor Jesensky ricorre a un mezzo drastico: fa rinchiusere la figlia nella clinica psichiatrica di Veleslavin. «Insania morale», così dice la diagnosi. Assenza patologica di senso morale...

Milena trascorre nove mesi, dal giugno del 1917 al marzo del 1918, a Veleslavin. Non sappiamo molto di questo periodo, né che cosa abbia rappresentato per questa ventenne, avida di vita e innamorata, la permanenza in tale istituto. Sappiamo soltanto che negli ultimi mesi lei riesce a conquistarsi la fiducia di un'infermiera, col cui aiuto può lasciare di tanto in tanto la clinica per incontrarsi con Pollak.

Quando viene dimessa ha raggiunto la maggiore età e sposa Ernst Pollak. Riceve dal padre una cospicua dote che comprende fra l'altro ar-

redamento completo e lascia Praga – su richiesta del padre – per recarsi a Vienna, dove Pollak ottiene di essere trasferito dalla banca.

Nel 1918, dopo il crollo dell'Impero asburgico, l'Austria era ridotta a un piccolo stato montagnoso che non poteva offrire ai suoi abitanti le risorse necessarie per vivere. Le province della corona, che fino ad allora avevano fornito generi alimentari e materie prime, erano ormai stati indipendenti. Nel paese regnavano fame e freddo, le fabbriche che non potevano funzionare senza carbone venivano chiuse e la razione settimanale di un chilo di patate, un mezzo litro di petrolio e un chilo e mezzo di pane non era garantita che sulla carta. L'Austria si trovava – come veniva ripetuto ogni momento – sull'orlo dell'abisso. Il costo della vita saliva vertiginosamente. Gli operai non erano i più duramente colpiti dato che un contratto collettivo, stipulato nel 1919, stabiliva che i loro salari dovevano essere adeguati ogni due mesi all'aumento dei prezzi dei generi alimentari. A soffrirne di più era la classe media, i piccoli impiegati e i funzionari che avevano perso il loro denaro a causa della guerra, dell'inflazione e del crollo della borsa e i cui risparmi, faticosamente messi da parte, non bastavano per comprare un chilo di patate – ammesso che se ne potesse trovare.

Vienna aveva perduto un imperatore, una dinastia, tutto un mondo ma continuava a vivere come se nulla fosse accaduto. I caffè erano più affollati che non prima della guerra. Ai teatri e alle operette veniva battuto ogni record di affluenza di pubblico. In mezzo alla fame e alla miseria la città sconfitta si tuffava nei piaceri con una sorta di frenesia. Per molti cechi della vecchia metropoli imperial regia (secondo un censimento del 1880 un viennese su tre era ceco) era giunta l'ora di tornare in patria per mettersi al servizio del nuovo stato cecoslovacco.

Nel 1918 i coniugi Pollak percorrono il cammino inverso. Per Pollak, noto frequentatore di caffè, questa strada non è affatto difficile, egli si integra rapidamente nella bohème viennese e continua a fare la sua parte di esperto di letteratura e di donne. Milena invece non si trova a proprio agio a Vienna. La città ha per lei un che di sinistro, le mancano le sue ami-

che e soffre per le scarse attenzioni del marito per cui si è tanto sacrificata. A Praga era «la Jesenská». Qui è la signora Pollak e si sente sola e poco amata. Almeno all'inizio c'era ancora il danaro della dote, ma esso è finito alla svelta e Milena è costretta a cercare una fonte di guadagno.

Dà lezioni private di ceco, fa la portabagagli alla stazione ovest di Vienna, va a servizio presso una famiglia viennese. Qui sottrae un gioiello alla padrona di casa, lo impegna al monte di pietà e si compra un elegante abito da sera col quale, la sera stessa, si presenta al caffè, con gran sorpresa del marito. Il furto viene scoperto, interviene la polizia e ancora una volta il professor Jesensky deve risarcire i danni.

A corto di soldi, Milena comincia a scrivere piccoli pezzi che invia ai giornali di Praga. Il 30 dicembre 1919 appare su «Tribuna» il suo primo articolo. Sotto forma di una lettera da Vienna, s'intitola: «Natale nella città affamata». Lei diventa corrispondente fissa del giornale e presto ne cura la rubrica sulla moda viennese nella pagina dedicata alle donne. Al tempo della prima repubblica cecoslovacca, «Tribuna» era un giornale liberale, relativamente modesto, portavoce degli ebrei cechi assimilati. Fra gli altri autori di feuilleton figurano nomi come Jaroslav Hašek e Egon Erwin Kisch.

Oltre a svolgere il suo lavoro di giornalista, Milena Jesenská si cimenta nella traduzione delle opere di uno scrittore praghese di lingua tedesca che l'ha fortemente colpita. Vuole far conoscere ai lettori cechi l'opera del fino ad allora quasi sconosciuto Franz Kafka. Il 22 aprile 1920 appare sul settimanale ceco «Kmen» «Il fuochista» nella traduzione di Milena Jesenská. E la prima volta che Kafka viene tradotto in una lingua straniera; nel corso dello stesso anno seguono altri suoi racconti pubblicati su «Kmen» e «Tribuna».

A partire dal 1921 Milena Jesenská scrive anche per «Národní Listy», un importante giornale nazionalista conservatore, che annovera Jan Jesensky fra i suoi lettori. Ella redige feuilletons e articoli di moda. Il lavoro per questo giornale la impegna presto al punto che, all'inizio del 1922, deve sospendere la sua collaborazione a «Tribuna».

La sua vita privata resta però infelice. Quale sostenitore del principio della libertà sessuale diffuso in questi ambienti dallo psicanalista Otto Gross, Pollak pensa che la moglie non debba opporsi alle sue avventure galanti. E lei è d'accordo in linea di principio, ma non ci riesce. Si era fatta tutt'altra idea del matrimonio, inoltre ama suo marito. Cerca conforto nella cocaina e compie persino un tentativo di suicidio del quale, in seguito, parlerà in termini ironici in uno dei suoi feuilletons.

A causa della sua attività di traduttrice è intanto nata un'intensa corrispondenza fra lei e Kafka dal quale è sempre più attratta. Queste lettere, inizialmente solo amichevoli e imperniate su comuni interessi letterari, sono andate via via trasformandosi in una relazione epistolare. Milena è felice delle attenzioni che l'uomo le dedica scrivendole ogni giorno. Fa così bene sentirsi presi sul serio e corteggiati. Egli loda persino gli articoli che lei gli spedisce dopo molta esitazione. E non è così mondano e arrogante come il marito. È un magnifico scrittore, anche se poco esperto di rapporti umani.

Non è chiaro se Ernst Pollak sia al corrente di questa corrispondenza. I «baci scritti» (così si esprime Kafka) arrivano fermo posta all'ufficio postale 65 della Bennogasse, dove Milena si presenta sotto il nome di signora Kramer. Per un certo periodo di tempo Milena lega a queste lettere la speranza di sfuggire al matrimonio infelice. È lei che insiste per un incontro al quale, invece, Kafka cerca a lungo di sottrarsi. Alla fine egli acconsente e rimane quattro giorni a Vienna, giorni meravigliosi che non gli lasciano la sensazione di aver ancora una volta fallito.

Può darsi che sia allora che Milena Jesenská comprende appieno la profondità dell'angoscia di Kafka, anche se – o forse proprio per questo – riesce a fugarla per qualche tempo. E forse già allora, o poco più tardi, dopo aver pregato inutilmente l'amico di tornare ancora un giorno da lei a Vienna – Kafka rifiuta perché non osa chiedere un giorno di permesso ai suoi superiori – lei riconosce che Kafka non è l'uomo per il quale possa lasciare Pollak.

D'altro canto, l'angoscia si è di nuovo impadronita dello scrittore e non lo abbandona più. La sensualità e l'energia che egli aveva tanto amato in Milena gli appaiono ormai sempre più come una grave minaccia. Milena lo sa e ne trae questa conclusione: «Se allora fossi partita per Praga con lui, sarei rimasta quella che ero per lui. Ma io avevo i piedi piantati troppo saldamente su questa terra, ero tutt'uno con essa, non ero in grado di lasciare mio marito e, forse, ero troppo donna per avere la forza di sottomettermi a quella vita che, sapevo, avrebbe significato la più severa ascesi, per sempre. In me c'è invece un desiderio irrefrenabile, sì, un desiderio folle di vivere diversamente da come vivo e da come, probabilmente, vivrò ancora, il desiderio di una vita con un bambino, di una vita più vicina alla terra. E forse questo ha prevalso su tutto il resto, sull'amore, l'amore per il volo, l'ammirazione e ancora l'amore». (Lettera a Max Brod).

Dopo dei mesi di lettere appassionate, i due s'incontrano ancora una volta, per un giorno, alla frontiera austro-cescoslovacca, un giorno che non dà loro alcuna gioia. La corrispondenza perde di intensità, finché, a poco a poco, cessa del tutto. Durante gli ultimi due anni trascorsi a Vienna Milena Jesenská riesce meglio a essere arbitro della sua vita. Dopo la definitiva separazione da Pollak fa del suo appartamento una sorta di pensione comprensiva della colazione e assume una governante. Uno dei suoi pensionanti è Xaver conte Schaffgotsch, col quale stringe amicizia.

Schaffgotsch è un ex ufficiale dell'Impero austro-ungarico convertitosi in Russia al comunismo. Milena Jesenská comincia ad interessarsi al socialismo, traduce scritti di Leonhard Frank e, nel 1925, trascorre in compagnia di Schaffgotsch alcuni mesi dalla vecchia compagnia di scuola Alice Rühle-Gerstel che vive col marito nei pressi di Dresda. Otto Rühle, uno dei fondatori del partito comunista tedesco dal quale è stato espulso nel 1920 per la sua partecipazione ai sovietici operai, dirige insieme con la moglie la casa editrice «Am anderen Ufer»¹ che pubblica prevalentemente suoi scritti pedagogici. Con que-

¹ «Sull'altra riva».

sto lungo soggiorno in Germania Milena Jesenská mette fine ai suoi sette anni di esilio e torna a Praga, accompagnata da Schaffgotsch.

Quando Milena Jesenská lascia Vienna, ha alle spalle cinque anni di intensa attività giornalistica. Ha scritto soprattutto articoli d'occasione sulla moda che, in certi periodi, sono apparsi quotidianamente sul giornale. Firmati all'inizio M.P., poi M.J., infine «Milena» semplicemente, sono diventati sempre più familiari alle lettrici della pagina dedicata alle donne.

I suoi feuilletons, pubblicati per lo più nelle prime pagine su «Tribuna», riguardavano soprattutto Vienna e la situazione nel dopoguerra, mentre, a partire dal 1923, scrivendo per «Národní Listy», ella affronta anche temi d'interesse generale come «Il dovere della gioia», «Il cammino verso la semplicità» o «Sulla psicologia della nuova società». Sono riflessioni sulla vita quotidiana che rivelano chiaramente la ricerca di un'armonia e, talora, una logica assai personale, come in questo brano: «Chi ha imparato un giorno cos'è la misura nel suo significato più profondo non amerà mai le perle false. O meglio; non lo sfiorerà neppure l'idea che potrebbe amarle, né proverà mai orgoglio per il fatto di non amarle. Per lui sarà del tutto ovvio non amarle, proprio come se non esistessero». (*Il cammino verso la semplicità*).

Ma i migliori articoli di Milena Jesenská sono quelli che vanno al di là della moda e dei concetti generali. Si tratta di testi che testimoniano un'intensa partecipazione emotiva e un'intelligenza brillante: osservazioni sociali, situazioni grottesche colte con un senso acuto del dettaglio, recensioni di film, descrizioni in cui dà prova di molta intuizione. In principio anche questi feuilletons sono firmati M.P., poi Milena Jesenská o con lo pseudonimo A.X. Nessey, oppure con diverse abbreviazioni come js, m, M.J. o AXN. Negli anni trascorsi a Vienna Milena compare spesso sui giornali anche in qualità di traduttrice. Lei che, in realtà, conosce soltanto il tedesco, traduce anche testi di Guillaume Apollinaire, Henri Barbusse, Paul Claudel, Romain Rolland e Jules La-

forgue dal francese; G.K. Chesterton, R.L. Stevenson e Jonathan Swift dall'inglese e Gorki dal russo. Dal tedesco, oltre a Kafka, traduce scritti di Gustav Meyrink, Heinrich Mann, Franz Werfel, Leonhard Frank e Rosa Luxemburg.

Contrariamente a Vienna, Praga conobbe all'indomani della prima guerra mondiale il suo periodo aureo. Dopo tre secoli di dominio asburgico i cechi e gli slovacchi avevano conquistato la sovranità nazionale e Praga era divenuta capitale della prima repubblica cecoslovacca. L'indipendenza improvvisamente ottenuta aveva suscitato nella popolazione speranze e illusioni, e il giovane stato ci teneva ad affermare una propria identità politica e culturale. All'influenza tedesca, per lungo tempo dominante, si tendeva a contrapporre sempre più in questi anni «lo spirito occidentale». Masaryk, fondatore e primo presidente della repubblica, sposato con una americana, era un grande estimatore del mondo anglosassone; Beneš, il ministro degli Esteri, era invece un grande amico della Francia che era stata, del resto, il primo paese a riconoscere la nuova repubblica. Così, in Cecoslovacchia, gli anni venti furono contrassegnati dalla volontà di «aprirsi al mondo» e di liberarsi del vecchio provincialismo austriaco; tutti i nuovi movimenti artistici e letterari sorti all'estero trovarono un'eco a Praga.

In questa richiesta generale di emancipazione s'inserì anche quella dell'emancipazione delle donne. Per molti cechi divenne un punto d'onore «avere una moglie istruita». Anche in questo il presidente Masarik servì da esempio, visto che la moglie scriveva saggi su Smetana e la figlia aveva frequentato il liceo Minerva. Il governo concesse borse di studio per l'estero a numerose giovani che tornarono portando con sé le ultime, stimolanti novità in fatto di letteratura, filosofia, arte e moda.

È in questo contesto che Milena Jesenská rientra a Praga, accolta cordialmente dalla buona società. Come giornalista si è fatta ormai un nome e tutti sono concordi nell'ammirare il suo «chic viennese» – chic che fintantoché è stata a Vienna nessuno ha notato in lei. La sua pagina

femminile sul «Národní Listy» diventa sempre più popolare e lei si avvale ora di uno staff di collaboratrici che viene definito scherzosamente «l'equipe di Milena». Sono figure tipiche di questi anni della prima repubblica: Jaroslava Vondráčková, che ha studiato a Parigi e Berlino, partecipato a varie esposizioni di architettura interna e scrive articoli specializzati nel ramo del tessile e del design; Běla Friedländerová, che nel 1920, grazie a una borsa di studio, si è recata negli usa e, al suo ritorno, ha fondato una scuola di ginnastica e preso parte a competizioni internazionali di nuoto, sci, atletica leggera ed equitazione; Milča Majerová, allieva del maestro di danza Laban, che ha aperto a Praga uno studio di danza in cui si realizzano opere teatrali e musicali; Zdenka Watterson che invia dagli USA articoli sulla nuova America.

Sono anni molto belli. Queste donne iniziano un'intensa corrispondenza fra loro, discutono le ultime novità da Parigi e New York, s'incontrano di giorno al caffè e la sera nei locali notturni in cui il jazz si sta giusto affermando. Milena è piena di lavoro, tutti i giorni deve pensare a riempire le rubriche su «Národní Listy». Ricorre a ogni mezzo – lusinghe, pressioni – per strappare articoli alle sue amiche. Lei stessa non scrive più feuilletons come faceva a Vienna. Una raccolta di suoi vecchi articoli appare a Praga nel 1926 in un volume intitolato «Il cammino verso la semplicità».

Ella è tornata ad essere «la Jesenská». Si sente parlare sempre meno di Schaffgotsch, che finisce per uscire del tutto di scena. Milena frequenta ora soprattutto l'ambiente del «Devetsil», un cenacolo d'intellettuali d'avanguardia orientati a sinistra. Questo gruppo era sorto nel 1920 e propugnava, sotto l'impressione prodotta dalla catastrofe della prima guerra mondiale, un radicale rinnovamento della vita spirituale. Aspirava alla sintesi di tutti i nuovi movimenti d'avanguardia, specialmente di quelli francesi e russi. Esaltava l'abolizione delle tradizionali barriere fra le singole arti e discipline; al «Devetsil» si ritrovavano poeti e architetti, pittori e registi, cabarettisti e tipografi, musicisti e sociologi. Loro obiettivo dichiarato era giungere alla sintesi di arte e vita, realizzare la

fusione dell'estetico e del funzionale, del poetico e del proletario. Questo movimento era sostenuto da una sorta di allegria programmatica, «i costruttori del nuovo mondo» nutrivano un'ottimistica fiducia nella bellezza del mondo, erano affascinati dai prodotti del progresso tecnico come gli aerei e i grattacieli, scacciavano tutti i pensieri tristi che, a loro avviso, non servivano che a opprimere l'anima. Il principale teorico e animatore del «Devetsil» era Karel Teige che – secondo lo spirito del gruppo – era un artista versatile: architetto, scrittore, pittore, autore di collage e di carmi figurati.

In questo ambiente Milena conosce nel 1926 un giovane architetto, Jaromír Krejčár. Appartenente al gruppo del Bauhaus di Dessau, questi si è fatto conoscere a Praga nel 1923 per la costruzione dell'«Olympic», un palazzo per uffici e negozi di otto piani. I due formano una coppia ideale, persino il professor Jesenský si mostra soddisfatto. Un anno dopo si celebrano le nozze e l'appartamento, arredato nello stile del Bauhaus, diventa subito punto di ritrovo di artisti dell'avanguardia ceca. Appare una nuova raccolta di articoli sulla moda dal titolo «Il monaco fa l'abito», e la signora Krejčarová si mette al passo coi tempi facendosi scorciare i capelli.

In questo periodo lei scrive quasi esclusivamente per le rubriche femminili, cosa alquanto sorprendente se si considera che detesta gli articoli di moda e vi si dedica solo per motivi finanziari. Il fatto è che preoccupazioni economiche turbano la felicità dei due coniugi. Krejčár è un architetto destinato a farsi strada – su questo tutti sono d'accordo – ma non è che all'inizio della carriera e ha bisogno di danaro per il suo studio. Perciò Milena continua a far lavorare la sua équipe di giornaliste e sforna lei stessa articoli su articoli.

Questi suoi pezzi sulla moda riflettono l'euforia dell'epoca. Allora si pensava che la fine dell'impero austro-ungarico avesse segnato anche la rottura con altre consuetudini del passato come, per esempio, la tirannia della moda contro cui Milena Jesenská ingaggia un'aspra battaglia. Il suo motto è: abiti semplici, dritti, pratici lisci e comodi. Finito il tem-

po di agghindarsi. («Noi non abbiamo tempo per queste sciocchezze. Siamo riuscite a perdere l'abitudine di tingerci bocca, naso e guance e di portare inutili gingilli come anelli e clips»). Fronzoli, ninnoli, ruches, guarnizioni e fibbie sono proibiti. Evviva l'abito semplice di tutti i giorni col suo indispensabile colletto bianco! E Milena canta le lodi dell'Inghilterra, del suo modo di vestirsi («Un tailleur inglese dura anni e non prende mai un aspetto misero»), della sua igiene («Sul piano della cura del corpo gli inglesi sono le persone più raffinate in Europa»), dei suoi prodotti di bellezza («perché sono venduti in semplici scatoline di latta e non in vasetti di vetro molato come gli intrugli tedeschi»). Milena predica la modestia («Possedere più abiti del necessario è una barbarie culturale») e incita le sue lettrici a temprarsi («In estate cominciate a lavarvi con acqua fredda accanto alla finestra aperta. Fatelo tutti i giorni e l'autunno arriverà senza che ve ne rendiate conto e, d'improvviso, in pieno inverno, vi ritroverete accanto alla finestra aperta senza sentire freddo»). Ella esalta le virtù dello sport, di una sana alimentazione, del sapone, dell'aria aperta e si scaglia contro l'uso di caffè nero e sigarette e contro gli eccessi dei nottambuli. Dà consigli per tutte le situazioni («Invece di mettervi in viaggio con dieci scatole di cartone, una gabbia per uccellini e un piatto di briosce, utilizzate una valigia inglese, molto pratica con le sue dozzine di scompartimenti e tasche interne»). Il suo impegno sociale traspare anche dagli articoli sulla moda («Quando vedo la magnifica biancheria intima di seta ricamata non posso fare a meno di pensare alle dita escoriate della sarta che l'ha cucita per quattro soldi, mentre essa viene venduta per cento, mille»), e si cimenta in considerazioni di filosofia della moda («Un bell'abito racchiude in sé una profonda morale»).

Insieme con la sua vecchia amica Staša Jilovská Milena si incarica, nel 1927, della redazione di «Pestry Tyden», una nuova rivista di avanguardia di alto livello, ricca di grandi illustrazioni. Lei stessa diviene uno dei modelli preferiti dei due caricaturisti cechi, V.H. Brunner e Adolf Hoffmeister, ai quali è legata da profonda amicizia. Ma dopo un anno

le due donne devono lasciare la redazione poiché la rivista non incontra il successo sperato.

Niente sembra mancare alla coppia per essere felice quando Milena si accorge di aspettare un bambino. Ma la gravidanza è difficile. E quando, nell'agosto 1928, dopo settimane di letto e un parto tormentato mette al mondo una bambina, il suo stato si aggrava. Si teme che una gamba le resti paralizzata. Dopo aver consultato i migliori specialisti, il professor Jesensky deve rassegnarsi a procurare morfina alla figlia per aiutarla a sopportare il dolore.

Dopo il parto, madre e figlia trascorrono circa un anno in una casa di cura. Da qui Milena tenta di proseguire la sua attività giornalistica e di mantenere unita la sua équipe. Sembra però intuire le reali dimensioni della catastrofe. In questo periodo scrive all'amica e collaboratrice Jaroslava Vondráčková: «Continuo a stare a letto è la gamba mi fa sempre male. Il miglioramento procede a passo di lumaca e io attingo tutta la mia pazienza solo dalle fiale di morfina. Talvolta ho l'impressione di giacere proprio sul fondo, sul fondo di qualcosa che sfugge al mio sguardo. Non so più neanche che aspetto abbia il mondo visto da posizione verticale. Infelice non è la parola giusta, io mi sento annientata e lo sono in effetti. Sarei infinitamente felice se potessi credere nella mia guarigione».

Ritorna a Praga, ma non è che l'ombra di se stessa: appesantita, claudicante, morfinomane, gonfia. Il matrimonio non reggerà a questa prova. Milena perde il suo posto al «Národní Listy» e scompare dalla cerchia di amici e conoscenti di cui era stata fino a due anni prima la brillante animatrice. Tenta una cura disintossicante, è afflitta da gravi difficoltà economiche e scrive articoli per vari giornali, fra i quali il «Lidové Noviny» che le affida la rubrica di puericoltura.

È in questo periodo che Milena Jesenská ha i primi contatti col partito comunista del quale entra presto a fare parte. Comincia a scrivere per diversi organi del partito come il «Rude Pravo», «Svět Práce» e «Tvorba». Piena di entusiasmo, si getta a capofitto nel suo nuovo

compito e si appropria in breve tempo della terminologia necessaria. Si scaglia contro l'ideologia piccolo borghese degli esponenti della stampa liberale. Fa sua la tesi secondo cui l'accrescersi della miseria e della disoccupazione porta con sé l'aumento delle masse rivoluzionarie. Parla con esaltazione dell'altra riva dove vivono i lavoratori sovietici. Sostiene che la democrazia capitalistica non è che l'anticamera del fascismo. Elogia la vita dei bambini dell'U.R.S.S. che possono svilupparsi nel clima di libertà dello stato proletario.

Nella vita privata le sue uniche consolazioni sono la piccola figlia e – ancora una volta – la morfina. Quando il partito la incarica di prendersi cura di un suo militante malato, lei trova un nuovo oggetto delle sue premure e poiché questi, Evžen Klinger, con sua grande sorpresa si innamora di lei, anche un nuovo compagno. Col passare degli anni la sua fede nel partito comincia a sgretolarsi per effetto, tra l'altro, della guerra di Spagna e dei processi moscoviti. Lei riprende a tradurre – stavolta dall'ungherese insieme con Klinger – e per qualche tempo scrive sotto falso nome per il giornale socialdemocratico «Pravo Lidu».

Il 1937 vede una svolta decisiva nella vita di Milena: Ferdinand Peroutka, caporedattore di «Přítomnost» (Il presente), settimanale di tendenza liberal-democratica molto affermato, le chiede di collaborare. Peroutka conosceva Milena dai tempi di «Tribuna» e l'aveva incontrata spesso nei caffè e nei circoli intellettuali di Praga. Dopo aver lavorato anch'egli per «Tribuna», era diventato l'editorialista politico di «Lidové Noviny», il più importante quotidiano della prima repubblica. Qui, all'età di ventotto anni, aveva conosciuto il settantaquattrenne capo dello stato, Masaryk, e i due uomini avevano concepito il progetto di un settimanale indipendente che Peroutka avrebbe diretto e Masaryk finanziato. Poco dopo, il 17 gennaio 1924, era apparso il primo numero del «Přítomnost» con un editoriale di Peroutka: «La crisi del nostro pensiero. Riflessioni in luogo di un programma». Dal canto suo, Masaryk aveva contribuito versando una cospicua somma di danaro.

Il settimanale si era conquistato in breve tempo una grande con-

siderazione e la sua tiratura era aumentata di anno in anno. Per quindici anni – finché i nazisti non ne vietarono la pubblicazione – Ferdinand Peroutka diresse «Přítomnost» riuscendo a mantenerlo al di fuori della mischia dei partiti e pubblicando articoli di personalità delle diverse tendenze politiche. Gli scrittori Karel e Josef Capek, gli economisti e politici Jaromír Nečas, V.J. Klofáč, Vavro Srobar e Jaroslav Stránský; gli storici Josef Pekar e Josef Susta, lo studioso di letteratura Arne Novák. Praghese di lingua tedesca come Johannes Urzidil, Willy Haas e Paul Eisner erano intervenuti sulle sue pagine, così pure tedeschi dei Sudeti come Wenzel Jaksch. Nel 1933 Přítomnost si era aperto anche agli emigrati tedeschi come Arthur Koestler, Heinrich Mann e Willi Schlamm.

Peroutka, che si occupava principalmente della linea politica del giornale e di questioni di politica estera, aveva un atteggiamento molto critico nei confronti dell'Unione Sovietica e, quindi, anche del partito comunista ceco i cui giornali lo schernivano quale liberale piccolo borghese. Ma egli era uno spirito troppo libero per volerne a Milena per aver preso parte un tempo a questi attacchi contro di lui. Egli ricordava i suoi articoli su «Tribuna» e sperava che il suo stile potesse contribuire a rendere meno pesante il giornale.

Per Milena Jesenská la collaborazione al «Přítomnost» rappresenta una vera e propria benedizione. Non soltanto perché l'aiuta a superare le difficoltà economiche, ma anche perché le apre una nuova sfera di attività e costituisce un impegno della cui responsabilità ella non tarda a rendersi conto. Dalla metà degli anni venti si era limitata – salvo rare eccezioni – a scrivere articoli d'occasione, a curare rubriche femminili, a dire la sua su questo o quell'argomento, per finire in ultimo – come diceva lei stessa – col perdere del tutto la capacità di scrivere lavorando per la stampa comunista.

Sul «Přítomnost» riprende a firmare i suoi articoli col nome di ragazza; in seguito utilizzerà anche lo pseudonimo Maria Kubesová. Se in un primo momento tratta ancora temi generali, sull'onda degli avvenimenti, si trasforma sempre più in una sensibile commentatrice della

realità cecoslovacca. Riferisce sulla sorte degli emigrati tedeschi a Praga, descrive il diffondersi di un clima di pogrom contro gli ebrei e fa reportages sulla situazione nei Sudeti dove si reca a più riprese. I suoi articoli hanno una certa risonanza, di nuovo è circondata da una vasta cerchia di persone. Peroutka diventa per lei un amico paterno che le offre una continuità di lavoro, la stimola e le lascia al tempo stesso molto spazio. Il suo rapporto con Evzen Klinger si è stabilizzato e la piccola figlia Honza conosce ora, di tanto in tanto, la vita di una bambina normale.

Milena Jesenská si sente il terreno fermo sotto i piedi e decide di farla finita una volta per tutte con la droga. Per quindici giorni conduce un'aspra battaglia contro la morfinomania da cui è affetta da quasi dieci anni, e la vince. Sposata, ma piena di voglia di fare, torna alla redazione.

La situazione nei Sudeti si faceva frattanto sempre più allarmante. Alla proclamazione della Repubblica Cecoslovacca nell'ottobre 1918 il nuovo stato plurinazionale contava 6,5 milioni di cechi, 3,3 milioni di tedeschi, 2,5 milioni di slovacchi e 1,4 milioni di ungheresi, ruteni e polacchi. Il progetto originario di Masaryk che prevedeva la divisione del paese in cantoni sul modello elvetico – una «Svizzera dell'Europa dell'est» col tedesco come seconda lingua – si era scontrato con l'opposizione degli uomini politici del primo governo desiderosi di realizzare infine il vecchio sogno del 1848: quello di un grande stato ceco. Troppo profondo era il fossato scavato dalla storia fra tedeschi e cechi e questi ultimi, dopo la, prima guerra mondiale, si consideravano vincitori e non erano disposti a fare concessioni ai tedeschi, i vinti, che popolavano parti del loro territorio. Per poter disporre di una maggioranza sufficiente in parlamento, i cechi si allearono con gli slovacchi ed emanarono nel 1920 la costituzione del nuovo stato che si basava sul principio dell'unità cecoslovacca e – dietro pressioni della Società delle Nazioni – garantiva alle altre nazionalità la protezione riservata alle minoranze.

Così i boemi di origine tedesca – o tedeschi dei Sudeti, come loro stessi ormai si definivano – che avevano insistito sul diritto all'autode-

terminazione dei popoli, furono fin dall'inizio ostili al giovane stato. E sebbene nel corso degli anni '20 si instaurasse una certa collaborazione fra uomini politici cechi e tedeschi, non si giunse mai a rapporti che fossero soddisfacenti per entrambe le parti.

L'avvento al potere di Hitler rappresentò una dura prova per la repubblica cecoslovacca. Il governo di Praga reagì con lo scioglimento dei partiti nazionale e nazionalsocialista dei tedeschi nei Sudeti. Di lì a poco l'ex professore di ginnastica Henlein fondò il Fronte nazionale dei tedeschi dei Sudeti, presto ribattezzato Partito dei tedeschi dei Sudeti (S.D.P.), che andò vieppiù legandosi alla Germania nazista. A ciò contribuì certo anche la disastrosa situazione economica della Cecoslovacchia alla metà degli anni '30.

Beneš, che nel 1935 dopo la morte di Masaryk era stato eletto presidente della repubblica, e quale ex ministro degli Esteri nutriva grande fiducia nella diplomazia, integrò l'alleanza con la Francia, conclusa nel 1924, con un patto di mutua assistenza con l'Unione Sovietica. Dato che la Gran Bretagna, dal canto suo, era legata da un trattato con la Francia, Beneš credette di aver così garantito il futuro dello stato cecoslovacco. Gli accordi di Monaco conclusi nel 1938 tra tedeschi, inglesi e francesi posero brutalmente fini alle illusioni diplomatiche di Beneš. Il tradimento degli alleati gettò il paese nella rabbia e nella disperazione. La Cecoslovacchia perse un terzo del suo territorio, una regione fertile e ricca di industrie, e si trovò indifesa di fronte alle mire espansive della Germania nazista.

Con estrema lucidità, Milena Jesenská commenta sulle pagine del «Přítomnost» gli avvenimenti che seguono agli accordi di Monaco. Scrive, viaggia per tutto il paese, sembra instancabile. La calma interiore, che tanto difficilmente era riuscita a raggiungere nella sua vita, la trova adesso, in questi anni così inquieti. Riesce a fare una quantità incredibile di cose: scrive, traduce, si occupa della casa, aiuta altri e trova anche il tempo di andare al caffè o al cinema – a volte vede persino più film in un giorno.

Al loro ingresso a Praga, il 15 marzo 1939, le truppe hitleriane si trovano di fronte un popolo abbattuto, incapace ormai di difendersi veramente. In questa situazione la redazione del «Přítomnost» decide di seguire una linea di grande prudenza per evitare la minacciata chiusura del giornale. Numerosi lettori si mostrano delusi per tale atteggiamento non vedendo nell'abile tattica che un «adeguarsi alla situazione». Di questi lettori Milena Jesenská dice che vorrebbero vedere «il giornalista armato di un'ascia che agita nel vuoto».

Con toni nazionalisti molto moderati Milena sostiene che la Cecoslovacchia, piantata in asso dai suoi alleati, non è in grado di opporsi con le armi alla schiacciante superiorità della Germania nazista e che quel che conta è sopravvivere e preservare l'identità nazionale.

Proprio mentre si esprime con tanta cautela, Milena Jesenská si mette in contatto con organizzazioni della resistenza. Scrive per il giornale clandestino «V Boj» (Avanti, a combattere) ed entra in un gruppo che aiuta persone in pericolo ad attraversare la «frontiera verde» fra Cecoslovacchia e Polonia. Si tratta per lo più di ebrei, ma fra loro vi sono anche ufficiali cechi che intendono fuggire all'estero per lottare da lì contro la Germania.

Questo piccolo gruppo di resistenti è formato da cechi, tedeschi e inglesi che si propongono di contribuire alla lotta contro il nazionalsocialismo con azioni immediate e concrete. Il conte tedesco Joachim von Zedtwitz, giovane studente di medicina e proprietario di un'auto, si rivela un coraggioso chauffeur. Milena mette il suo appartamento a disposizione di quanti vogliono fuggire, arrivando ad ospitare anche dieci persone per volta. Guarita dalla morfinomania, ma costretta all'uso quotidiano di calmanti, in dosi che avrebbero steso a terra un cavallo, tiene saldamente in pugno la situazione. Cucina per tutte queste persone, dissipa le loro preoccupazioni, è insuperabile nel dare buoni consigli. Così aiuta molti a fuggire – compreso il suo compagno Evžen Klinger che, in quanto ebreo, deve lasciare il paese. Klinger e altri amici la esortano affinché lei stessa emigri, ma da questo orecchio

Milena non ci sente. Non vuole lasciare Praga dove può essere utile e dove c'è tanto da fare. Cosa potrebbe fare in un paese straniero di cui non conosce la lingua? Sa bene qual è il destino degli emigrati. Non ha scordato gli anni trascorsi a Vienna. Che ne sarebbe di lei in Inghilterra o magari in America? No, lei vuole rimanere a Praga dove ha ingaggiato una battaglia all'altezza delle sue possibilità.

Nell'agosto 1939 «Přítomnost» è costretto a sospendere le pubblicazioni, nel settembre Peroutka viene arrestato. Milena Jesenská deve presentarsi ogni settimana alla Gestapo. Ogni volta riesce abilmente a confutare le accuse che le vengono mosse. Va avanti così fino al novembre 1939. Poi viene arrestata e portata nella prigione di Pankrac a Praga, da dove ogni mattina è condotta negli uffici della Gestapo per essere interrogata. Poco dopo viene trasferita nel campo riservato agli «imparentati con ebrei» a Benesov e da lì nel carcere giudiziario a Dresda dove ha luogo il processo. L'accusa è di aver collaborato a giornali clandestini. Alla fine del processo in cui vengono rispettate le norme procedurali e l'imputata si difende da sola, Milena viene rilasciata per mancanza di prove.

Di ritorno a Praga, apprende dalla Gestapo di essere in stato di carcerazione preventiva e che sarà inviata al campo di concentramento di Ravensbrück «al fine di essere rieducata». Prima di portarla via le consentono di vedere ancora una volta il padre e la figlia. Ravensbrück si trova nei dintorni di Fürstenberg nel Meclemburgo, ottanta chilometri a nord-ovest di Berlino. All'interno di mura di cemento alte cinque metri e circondate da fili elettrici si ergono delle baracche, in principio sedici, poi molte di più, separate l'una dall'altra da una larga strada. Queste baracche di legno a un piano sono divise in due da un lungo corridoio: da ogni parte una camerata, un lavatoio e cinque gabinetti. Lo spazio previsto per 60, al massimo per 80 persone, arriva a ospitare da 200 a 300, in ultimo persino più di 500 detenute.

Nel 1940 sono internate 5.000 donne a Ravensbrück. Verso la fine della guerra saranno 30.000 su una superficie di mezzo chilometro qua-

drato. Le nuove arrivate vengono numerate progressivamente. Nell'aprile 1945, quando l'armata rossa libera il lager, si è già oltrepassata la soglia delle centomila. La provenienza delle internate e la loro anzianità nel campo rispecchiano le tappe dell'espansione nazista in Europa. Esse vengono classificate in detenute politiche, ebrei, detenute per motivi religiosi, zingari, criminali e asociali.

Concepito all'origine come campo di smistamento e di rieducazione, nel corso della seconda guerra mondiale Ravensbrück si trasforma sempre più in un centro di produzione di uniformi per le S.S. e di armi (filiale della Siemens). A partire dal 1942 si rimedia alla sovrappopolazione del campo attraverso i cosiddetti «trasporti di ammalati». L'indomani di ogni trasporto i camion tornano carichi di vestiario e di oggetti di valore come protesi dentarie e occhiali. Innumerevoli internate muoiono sul posto «di morte naturale», vittime di ogni sorta di malattie quali tifo, scarlattina, difterite o diarrea. Molte muoiono di fame e di freddo, altre soccombono all'angoscia e alla debolezza, altre ancora muoiono perché non sopportano più di vivere. Nell'inverno del 1945 Ravensbrück diviene un campo di sterminio.

Milena Jesenská giunge a Ravensbrück in pessime condizioni fisiche. A causa della fame patita nella prigione di Dresda si è ridotta pelle e ossa e l'umidità e il freddo della cella le hanno lasciato reumatismi articolari che la fanno soffrire atrocemente. Il suo colorito si mantiene ostinatamente terreo. Le sue mani sono sempre gonfie, ha sempre un freddo terribile e neppure di notte, sotto le coperte, riesce a scaldarsi. Durante il periodo di internamento lavora nell'ufficio dell'infermeria dove tiene lo schedario delle detenute affette da malattie veneree e spesso falsifica qualche scheda per aiutare le compagne. Finché ne ha la forza, cerca di resistere alle umiliazioni della vita nel lager. Il suo atteggiamento indomito serve a incoraggiare molte altre internate nella loro lotta contro la rassegnazione e il crollo fisico.

Una volta al mese le detenute sono autorizzate a scrivere una lettera

di sedici righe e a riceverne una della stessa lunghezza. Ciò consente un minimo scambio di notizie fra Milena e il padre incentrato soprattutto sulla sorte della piccola Honza che è scappata dalla casa del nonno e cerca la felicità presso diverse famiglie adottive.

A Ravensbrück ci sono moltissime donne ceche di cui una gran parte proveniente da Praga, e fra loro Milena incontra alcune conoscenze. Di nuovo, ma per l'ultima volta, ella si ritrova in mezzo alle rappresentanti di quella generazione di donne ceche nata a cavallo dei due secoli. Nina Jirsiková, ballerina e coreografa; Milena Balcerová, scrittrice, attrice e annunciatrice della radio; Jiřina Svobodová, che Milena ha conosciuto all'epoca di «Národní Listy»; la dottoressa Zdenka Nejedlá-Nedvedová; Tomy Kleinerová dell'associazione delle giovani donne cristiane, e rappresentanti della generazione più giovane come Marie Svediková e Anička Kvapilová, ex direttrice della sezione di musica della biblioteca nazionale di Praga. Durante le rare ore in cui si ritrovano le donne si scambiano ricordi, discutono di teatro, di arte, di libri e sognano di Praga.

Una profonda amicizia lega Milena a una tedesca, Margarete Buber-Neumann, il cui destino aveva destato l'interesse della giornalista. Insieme col marito, Heinz Neumann, un dirigente del partito comunista, Margarete era emigrata in Unione Sovietica dove, nel 1938, era stata arrestata e condannata a cinque anni di lavori forzati. Nel 1940, dopo due anni trascorsi in un campo siberiano, era stata consegnata alla Gestapo e deportata a Ravensbrück. Il rapporto fra le due donne così diverse costituisce un'esperienza importante e un grande conforto per entrambe durante tutto il periodo d'internamento. Il libro che Margarete Buber-Neumann dedicherà in seguito all'amica ne è la testimonianza.

A causa di questa amicizia e della sua posizione critica verso l'Unione Sovietica Milena Jesenská attira su di sé l'ostilità delle comuniste ceche presenti a Ravensbrück, ciò che la lascia alquanto indifferente. Ella ha raggiunto un alto grado di obiettività nelle sue analisi politiche che non le concede alcuna fuga di fronte alla realtà, sindrome, quest'ultima,

invece molto diffusa fra le internate. Ma un tale atteggiamento esige una grande forza di volontà ed esclude lo scettico dalla comunità dei credenti.

A poco a poco le energie fisiche e morali di Milena vengono meno. La continua fame, il freddo al quale non vi è modo di sfuggire, gli atroci dolori reumatici e la nostalgia dei suoi cari la indeboliscono a vista d'occhio. Anche se tardi, ella fa tacitamente la pace col padre che dà prova di grande fermezza nei confronti degli occupanti tedeschi. Come tante altre internate non cessa di stare in apprensione per la figlia. Nel gennaio 1944 una infezione renale rende necessaria un'operazione che viene eseguita dal dottor Dreite, il medico del campo che durante i suoi studi di medicina a Praga aveva seguito i corsi del professor Jesensky. Ma la malata non si riprende e, poco dopo, l'infezione si estende al secondo rene.

Milena Jesenská, alla quale Kafka aveva scritto un giorno con ammirazione «tu che vivi la tua vita veramente viva fino a tale profondità», muore il 17 maggio 1944 a Ravensbrück, all'età di 48 anni.

Otto lettere di Milena

[...]

Le otto lettere di Milena che pubblico qui per la prima volta permettono di gettare uno sguardo nella relazione tra lei e Kafka vista dalla parte della donna. Esse completano il quadro di questo amore tracciato dalle Lettere a Milena.

La prima lettera è del 21 luglio 1920 e, come la seconda, è scritta in tedesco. Le lettere dalla terza alla sesta che contengono l'essenziale e sono scritte da Milena con l'impegno di tutta la sua personalità appassionata danno prova del suo bel ceco che cercherò di ridare nella traduzione. Con l'affievolirsi dei rapporti con Franz Milena diventa più sostenuta anche con me: perciò le due ultime lettere sono di nuovo in tedesco, lingua più convenzionale del suo spontaneo ceco.

Aggiungerò un'osservazione sulla lingua ceca di Milena. Milena Jěnská era un'eminente scrittrice e non la sola della famiglia; dell'altra scrittrice di uguale cognome che, se non erro, era sua zia si parlava nei nostri circoli in tono ostile per la sua mentalità borghese e sciovinistica. Milena invece era assidua collaboratrice della «Tribuna» di Praga, un giornale liberale che, fondato da ebrei di sentimenti cechi, cioè da assimilati radicali e avversari del sionismo, era diventato un organo letterario di gran fama e aveva la collaborazione dei migliori autori cechi. Milena vi pubblicò per molto tempo almeno ogni domenica un articolo che mandava da Vienna. Mi pare ancora di vedere Kafka che corre all'edicola per vedere se il nuovo numero reca qualcosa di Milena. Ella scriveva notizie sulla vita di Vienna, chiacchiere di società, parlava di libri, di moda femminile, di fatti del giorno, pubblicava considerazioni psicologiche generali: e Kafka non aveva abbastanza parole di elogio per mettere in rilievo la finezza, la vivacità, la scioltezza stilistica di que-

gli articoli che paragonava volentieri con le lettere e le relazioni di viaggio di Theodor Fontane, uno dei suoi autori prediletti. Mi faceva sentire spesso lunghi brani del giornale che comperava regolarmente: confesso che di quelle elogiate descrizioni nessuna mi fece molta impressione e di nessuna ho conservato il ricordo. Ma la colpa sarà mia. Eppur bisognerebbe scovare quei lavori giornalistici di Milena e raccogliarli poiché la valutazione di Kafka non era certamente dettata soltanto dal suo amore ma da un giudizio oggettivo delle qualità letterarie della scrittrice. I suoi giudizi su cose letterarie erano sempre molto singolari, precisi e di rado erronei. Dove si riscontra qualche smarrimento (si veda, per esempio, l'errato giudizio su *Il povero musicante* di Grillparzer nelle Lettere a Milena,¹ dove si parla persino di «ammanierato, dilettantesco»: giudizio secondo me assolutamente ingiusto e oltre a ciò in contraddizione con quello espresso da lui stesso nei Diari e anche a voce) bisogna sempre tener conto che Kafka per un odio contro di sé combatte aspetti che egli crede di dover rimproverare a se stesso: è una troppa spinta autoidentificazione con l'autore.

Per quanto io sappia, di Milena non fu pubblicato nessun libro prescindendo dalle traduzioni.

La prima lettera incomincia con una faccenda che a prima vista sembra un po' lontana. Mi avevano detto che a Veleslavin presso Praga in una clinica neurologica era ricoverato da molti anni un infelice la cui famiglia desiderava che non uscisse. Ero stato invitato a iniziare la battaglia in favore dell'innocenza perseguitata. Ora Kafka mi aveva detto che in altri tempi anche Milena era stata in quella clinica e aveva conosciuto quel tale. Scrissi pertanto a Milena pregandola di darmi notizie su costui. Io la conoscevo da prima, l'avevo incontrata più volte, sia pure di sfuggita, in compagnia di Werfel e anche del poeta Paul Kornfeld. Sapevo che viveva a Vienna ed era maritata infelicemente con Ernst Pollak,

¹ Vedi Epistolario I in «Classici Contemporanei Stranieri» Mondadori, Milano 1964, p. 273. [N.d.T.]

un amico di Werfel, sapevo che Pollak, uomo molto intelligente e colto, noto anche come pensatore e dedito a faticose ricerche, esercitava un potere pauroso su di lei (e anche su altre donne). Si confronti ciò che è detto più volte sul conto di Klamm nel Castello. Sapevo che Milena era andata con Pollak nonostante l'opposizione di tutta la famiglia; forse anche il suo soggiorno a Veleslavin era in rapporto con il desiderio della famiglia di allontanarla da Pollak. Questi aveva contemporaneamente una relazione amorosa con una viennese bellissima ma di intelligenza insignificante, la quale d'altronde era legata o sposata a un altro. Pollak ostentava la propria libertà di fare quel che voleva senza badare ai sentimenti di Milena: la qual cosa, a quanto pare, la faceva soffrire molto ma anche amare il proprio tormento. Doveva guadagnarsi il pane da sola, e raccontò che talvolta per non patir la fame portava le valigie ai viaggiatori in una stazione di Vienna. La sua famiglia a Praga, ricca a milioni, non mandò per anni alcun soccorso alla «figliola prodiga». Franz la conobbe in mezzo a quella miseria. Quando nella prima metà del 1920 ritornò a Praga da Merano dove era andato per curarsi, quasi non lo riconobbi: tanto era felice e con tale impeto mi parlava, lui di solito così tranquillo, dei giorni passati a Vienna con Milena. In seguito le scriveva parecchie lettere al giorno, riceveva anche molta corrispondenza ma sempre troppo poca per il suo gusto. Si scambiavano telegrammi. Tante volte dovetti andare a trovare Franz in ufficio e aiutarlo a passare le lunghe ore nelle quali aspettava un telegramma di Milena. Vedevo che quelle agitazioni facevano peggiorare paurosamente la sua salute ormai minata dal grave male. Fedele aiutante del mio amico che a sua volta nel mio grande amore mi rese più tardi il medesimo servizio, perorai con Milena la causa del malato pregandola di avere per lui il massimo riguardo. A ciò si riferisce la seconda lettera di Milena. Nella prima l'atmosfera è ancora relativamente tranquilla; e ciò appare proprio dal fatto che la prima lettera al principio e nella parte centrale tratta di una questione piuttosto lontana che però illumina di luce viva il senso di umanità che aveva Kafka. Proprio lui infatti mi spingeva continuamente a

intervenire per quel tale N.N. sequestrato dai medici. Certo è che tutti e due avevamo ancora abbastanza energia per sobbarcarci non solo alle prove imposteci dal nostro destino, ma anche alle sofferenze di un terzo. Eppure oggi ancora mi sembra di riudire il suono fatale dei nostri passi nei sonanti corridoi dell'Istituto di Assicurazione. Di solito Franz passava soltanto le ore d'ufficio antimeridiane nel vecchio edificio; in quel tempo invece vi rimaneva anche nel pomeriggio poiché in qualunque momento poteva arrivare un telegramma o un espresso di Milena.

La prima lettera mandatami da Milena incomincia con queste parole:

«Pregiatissimo dottore!

Lei desiderava che le dessi qualche prova per dimostrare che a Veleslavin si fa torto al signor N.N. Purtroppo posso dirle ben poco di preciso e di adatto alle autorità, anche se lo farei molto volentieri. A Veleslavin sono stata dal giugno 1917 al marzo 1918, abitavo in quella stessa villa e tutto quanto potei fare per lui consisteva nel prestargli qualche libro e nel farmi rinchiudere alcune volte: infatti egli non deve parlare con nessuno e quando è sorpreso a discorrere con qualcuno, sia pure di cose insignificanti e in presenza dell'infermiere, si viene messi dentro e l'infermiere è licenziato».

Segue la descrizione delle condizioni disperate nelle quali si trova il ricoverato. Una frase caratteristica che forse contiene esperienze proprie dice: «La psichiatria però, quando se ne abusi, è una cosa spaventevole; tutto può essere anormale e ogni parola è un'arma nuova nelle mani del tormentatore. Giurerei che è così e che il signor N.N. potrebbe esistere nel mondo anche diversamente. Non posso però dare alcuna prova»

Il mio intervento non ebbe alcun esito. Ma ciò appartiene a un'epoca posteriore. Nella conclusione la lettera viene a parlare di Franz che Milena chiama sempre Frank.

«Avrei ancora, dottore, da rivolgerle una grande preghiera. Lei sa

che da Frank non riesco mai a sapere come sta, che a sentir lui sta sempre in modo eccellente, quel caro uomo, e che, per così dire, è ultra sano e ultra tranquillo e così via. Io la vorrei pregare, veramente pregare, pregare – se vede, se si accorge che soffre, che per me soffre fisicamente, la prego, mi scriva subito, io non gli dico che lo so da lei e se lei me lo promette, sarò un pochino più tranquilla.

Non so come lo aiuterò ma so certissimamente che sarò di aiuto. Frank dice che si deve “amarla, essere orgogliosi di lei e ammirarla”; ebbene io faccio tutto ciò e la ringrazio molto fin da ora, già per il fatto che di lei mi posso fidare».

Nella mia risposta non nascosi che le condizioni di Kafka erano peggiorate negli ultimi tempi in maniera preoccupante. Il 29 luglio Milena mi scriveva:

«Sono rimasta davvero spaventata, non sapevo che la malattia di Frank è così grave, qui pareva davvero sano, non l’ho mai udito tossire, era fresco e allegro e dormiva bene. Lei mi ringrazia, caro, caro Max, lei mi ringrazia invece di rimproverarmi perché non sono già da un pezzo presso di lui, e me ne sto qui e non faccio altro che scriver lettere. La prego, la prego tanto: non pensi che io sia cattiva, che mi renda la vita facile. Sono qui straziata, sono disperata (non lo dica a Frank!) e non so che cosa fare e come aiutarlo.

Ma lei scrive che sono qualche cosa per Frank, e ch’egli ha qualcosa da me, qualcosa di buono, e questo, mi creda, Max, è la più grande felicità. Frank andrà certamente da qualche parte,¹ farò di tutto perché vada e se non si potrà ottenere altrimenti, verrò io stessa a Praga in autunno e allora lo manderemo via, vero? e spero che là sarà tranquillo e in buone

¹ Queste parole si riferiscono alle mie insistenze che Kafka abbandonasse l’ufficio ed entrasse in un sanatorio. Soltanto verso la fine del 1920 egli si risolse a questo passo tanto necessario.

condizioni di spirito, io – occorre dirlo? – farò di tutto perché sia così.

La storia del mio matrimonio e dell'amore per mio marito è troppo complicata perché la possa raccontare qui. E così, però, che adesso non posso andar via, forse non lo potrò mai, io... no, le parole sono sciocche. Cerco però continuamente una via d'uscita, cerco sempre la soluzione, sempre ciò che è buono e giusto. Max, la prego, stia sicuro che non faccio soffrire Frank, creda che ciò è per me più importante di qualunque altra cosa al mondo.

Ora lei è costì accanto a lui, e se ci fosse qualche cosa da dire me la dirà subito, lei sarà rigoroso e schietto con me, non è vero? Oggi sono un poco più sollevata perché ho lei, perché non sono più tanto sola.

Quando ritorna, la prego, mi scriva circa le premesse esteriori del viaggio (l'ufficio, per esempio), e in genere come e cosa occorre e soprattutto se veramente il medico ha speranza che guarisca. Tutto ciò conta poco, perché lo scrivo? Importante è che egli parta e lo farà, certamente lo farà.

La ringrazio moltissimo. Le sono davvero profondamente grata, la sua lettera era tanto buona con me. Mi perdoni se la chiamo Max, Frank lo fa e io ci sono già abituata.

Tanti saluti

Milena P.»

Ho riportato questa seconda lettera integralmente limitandomi a non riprodurre le numerose sottolineature delle quali Milena non fa economia. La sua scrittura presenta, così mi sembra, una certa somiglianza con quella di Thomas Mann: cosa molto strana perché la scrittura di Mann, specialmente negli anni giovanili, pare sia una cosa unica.

Il principio della terza lettera si riferisce a uno dei miei libri per il quale Milena ha parole di vivo elogio. Poi prosegue (ora traduco dal ceco).

«Per rispondere alla sua lettera dovrei scrivere per giorni e notti. Lei chiede come mai Frank abbia paura dell'amore e non abbia paura della

vita. Io penso invece che non sia così. La vita è per lui qualcosa di ben diverso che per tutti gli altri uomini. Soprattutto il denaro, la borsa, l'ufficio dei cambi, una macchina per scrivere sono per lui cose mistiche (e lo sono davvero meno che per i mortali), per lui sono enigmi stranissimi di fronte ai quali non ha assolutamente l'atteggiamento che abbiamo noi. Il suo lavoro di impiegato è forse la comune esecuzione di un servizio? Per lui l'ufficio – anche il suo – è una cosa così enigmatica, così ammirevole come la locomotiva per un bambino. Non riesce a capire le cose più semplici di questo mondo.

È stato qualche volta con lui in un ufficio postale? Quando stende un telegramma e scotendo il capo cerca uno sportello che gli piaccia più degli altri, quando poi, senza capire assolutamente per quale ragione, passa da uno sportello a un altro finché arriva a quello giusto e quando paga e riceve il resto in spiccioli, conta ciò che ha ricevuto, vede che gli hanno dato una corona di troppo e la restituisce alla signorina dello sportello. Poi s'allontana lentamente, conta ancora una volta e sceso all'ultimo gradino si accorge che la corona restituita era sua. Ebbene, lei rimane perplesso accanto a lui che s'appoggia ora su una gamba ora sull'altra e pensa al da farsi. Tornare indietro è difficile, lassù c'è un mucchio di gente. Allora lascia correre, dico io. Lui mi guarda atterrito. Come si fa a lasciar correre? Non che gli dispiaccia per quella corona. Ma non sta bene. Qui manca una corona. Come si può lasciar correre? Egli ne parlò a lungo e rimase molto malcontento di me. E ciò si ripete in ogni negozio, in ogni ristorante, con ogni mendica, in diverse variazioni. Una volta diede due corone a una mendica e ne voleva una di resto. Quella disse che non aveva niente. E siamo stati là due minuti a riflettere come si potesse fare. A me venne l'idea che poteva lasciargliele tutte e due. Ma aveva fatto pochi passi quando divenne di pessimo umore¹. D'altro canto mi darebbe naturalmente subito con

¹ Cfr. la lettera di Kafka a Milena, in *Epistolario I*, pag. 739.

entusiasmo e con grande gioia ventimila corone. Ma se gliene chiedessi ventimila e una e dovessimo andare a cambiare e non sapessimo dove, sarebbe lì seriamente a riflettere come sbrigare la faccenda di quella corona che non mi spetta. Il suo imbarazzo di fronte al denaro è quasi uguale a quello di fronte alla donna. Così pure l'angoscia che gli dà l'ufficio. Una volta gli telegrafai, gli telefonai, gli scrissi, lo implorai per l'amor di Dio di venire da me per un giorno. Allora ne avevo molto bisogno: si trattava di vita o di morte. Per notti intere egli non dormì, si torturò, mi scrisse lettere piene di disprezzo per se stesso ma non venne. Perché? Non voleva chiedere un permesso. Al direttore, a quello stesso direttore che egli ammira dal profondo dell'anima (seriamente!) perché è così veloce nello scrivere a macchina, non poteva dire che partiva per venire da me. E dirgli una cosa per un'altra – di nuovo una lettera disperata – come? mentire? dire al direttore una menzogna? Impossibile. Se gli si chiede perché ha amato la sua prima fidanzata risponde: "Era tanto abile e brava" (*geschäftstüchtig*)², e il suo viso si illumina di rispetto e venerazione.

Sì, tutto questo mondo è e rimane enigmatico per lui. Un enigma mistico. Una cosa che egli non può dare e che stima con commovente pura ingenuità perché è *geschäftstüchtig*. Quando gli parlai di mio marito, che mi è infedele cento volte all'anno e tiene me e molte altre donne sotto

² È evidente che si tratta di un malinteso di Milena come risulta da una lettera di Kafka (Lettere a Milena, pag. 706) spedita insieme col *Povero Musicante* di Grillparzer.

Egli le manda il libro perché Grillparzer «nel giardino pubblico ci ha guardati così dall'alto... perché è così burocratico e perché amava una ragazza abile e brava». Kafka intendeva naturalmente la fidanzata del *Povero musicante* della quale, alla sua maniera ironicamente ammirativa, ma pure ammirativa in fondo, definisce «*geschäftstüchtig*» il carattere impavido, la bravura di affrontare la vita in qualsiasi circostanza. Tale era anche la prima fidanzata di Kafka; dunque non solo «abile e brava» nel senso comune ma impavida, intelligente, energica, capace di dominare valorosamente la vita – tutte le qualità che Kafka stimava moltissimo e non trovava, sia pure a torto (non del tutto a torto!), in se stesso. Benché dunque Kafka alludendo alla novella di Grillparzer intenda dire che «abili e brave» sono, secondo lui, le persone sul tipo della fidanzata del musicante, Milena continua a intendere la parola nel significato comune.

una specie di incantesimo, il suo viso s'illuminò dello stesso rispetto come quando parlava del suo direttore così veloce alla macchina e pertanto uomo così eccellente, e come quando parlava della sua fidanzata che era tanto abile e brava. Queste sono per lui cose estranee. Un uomo che scrive velocemente a macchina e uno che ha quattro amanti gli riescono altrettanto incomprensibili quanto la corona all'ufficio postale e quella della mendica, incomprensibili perché sono vive. Frank invece non può vivere. Frank non ha la capacità di vivere. Frank non guarirà mai. Frank morirà presto.

Certo è che tutti noi siamo apparentemente capaci di vivere perché una volta ci siamo rifugiati nella menzogna, nella cecità, nell'entusiasmo, nell'ottimismo, in una convinzione, nel pessimismo o in qualcos'altro. Ma lui non si è mai rifugiato in un asilo che potesse proteggerlo. È assolutamente incapace di mentire come è incapace di ubriacarsi. È senza il minimo rifugio, senza un ricovero.

Perciò è esposto a tutte le cose dalle quali noi siamo al riparo. E come un individuo nudo tra individui vestiti. E non è neanche tutta verità ciò che dice, ciò che è e che vive. E un determinato essere in e per sé, sgombrato di qualsiasi sovrastruttura che possa aiutarlo a trasfigurare la vita, in bellezza o in miseria non importa. E il suo ascetismo non è affatto eroico – certo, appunto per ciò tanto più grande e più elevato.

Ogni eroismo è menzogna e viltà. Non è uomo che si costruisca la sua ascesi come mezzo per un fine, è un uomo costretto all'ascesi della sua spaventosa chiaroveggenza, purezza e incapacità di scendere a compromessi.

Ci sono uomini molto intelligenti che non ammettono compromessi: ma questi inforcano occhiali meravigliosi coi quali vedono tutto diverso. Perciò non hanno bisogno di compromessi, e allora sanno scrivere velocemente a macchina e avere amanti. Lui li guarda meravigliato, guarda tutto, anche quella macchina per scrivere e quelle donne, ma non capirà mai.

I suoi libri sono stupefacenti. Più stupefacente è lui. La ringrazio di

tutto e le auguro ogni bene. Se vengo a Praga posso venire a trovarla, vero? Saluti cordialissimi».

La lettera successiva, senza data, è tutta un urlo di disperazione. Dal sanatorio sui monti Tatra Milena ha ricevuto la lettera di Kafka che tronca la loro relazione. Ella cita le parole di lui: «Non scrivere e impedisci che ci incontriamo». Il motivo è evidente. Milena era sempre disposta a incontrarsi con Kafka per qualche tempo, ma non era disposta ad abbandonare il marito e a vivere sempre con Kafka. Questi però non poteva accontentarsi di un surrogato di matrimonio, dato che per lui il matrimonio quale comunione del destino con moglie e figli significava il più santo coronamento della vita. Può darsi che allora, visto che le condizioni della sua salute andavano sempre peggiorando, non si potesse neanche più pensare ragionevolmente al matrimonio. La salvezza poteva venire soltanto dall'attuazione dell'impossibile, dell'irrazionale, soltanto da un miracolo. Kafka cercava appunto questo miracolo. Più tardi gliene fu concesso in Dora Dymant effettivamente un riflesso che Milena, carattere più legato alla terra, non poteva donargli per quanto si sforzasse, per quanto arrivasse vicino alla rottura di tutte le barriere. «Sono o non sono colpevole?» chiede a me in questa lettera tempestosa (della quale lei stessa ha reso illeggibili alcune parti). Vuol sapere da me se anche lei è soltanto una di quelle donne che non potevano salvare Frank.

Traduco e riporto per intero la lettera:

«Caro dottore,

perdoni se non so scrivere in tedesco. Spero che lei sappia abbastanza il ceco per comprendermi; perdoni se la incomodo. Certo non so che cosa fare, il mio cervello non tollera altre impressioni, altri pensieri, non ne accoglie altri, non so niente, non sento niente, non capisco niente; mi sembra che in questi mesi mi sia toccato qualcosa di spaventevole, ma non ne so molto. In genere, non so niente del mondo, sento soltanto che mi ucciderei se in qualche modo potessi rendermi

cosciente di ciò che appunto si sottrae alla mia coscienza. Potrei dirle come e attraverso che cosa e perché tutto sia avvenuto; potrei dirle tutto di me, della mia vita; ma a che scopo? E poi: non lo so, ho soltanto fra le mani la lettera di Frank dai monti Tatra, una preghiera veramente mortale e ad un tempo un ordine: «Non scrivere e impedischi che ci incontriamo: adempimi in silenzio questa sola preghiera, essa sola mi può permettere di continuare a vivere in qualche modo, tutto il resto continua la distruzione». Non ho il coraggio di mandare una domanda, una parola; non so neanche quale cosa io voglia chiedere a lei. Non so che cosa... non so che cosa voglio sapere. Gesù, vorrei premarmi le tempie del cervello. Una sola cosa mi dica, lei è stato negli ultimi tempi insieme con lui, lei lo sa: sono o non sono colpevole? La prego, per amor del cielo, non mi scriva parole di conforto, non mi scriva che nessuno è colpevole, non mi faccia della psicanalisi. Tutte queste cose, capisce? tutte le cose che mi potrebbe scrivere le so. Ho fiducia in lei, Max; nell'ora forse più difficile della mia vita, Dio lo sa; la prego, abbia fiducia anche lei. Cerchi di capire che cosa voglio. Io so chi è Frank; so e non so che cosa è successo, sono al limite della pazzia; mi sono sforzata di agire, di vivere, di pensare, di sentire giustamente, secondo coscienza, ma da qualche parte la colpa c'è. Di questo voglio sentir parlare. Certo non so se lei mi può capire. Voglio sapere se anche con me Frank soffre e ha sofferto come con ogni altra donna, di modo che la sua malattia si è aggravata, di modo che anche davanti a me egli si è dovuto rifugiare nella sua angoscia e anch'io adesso devo scomparire tanto se la colpa è mia quanto se è una conseguenza della sua propria natura. È chiaro ciò che dico? Il lo devo sapere. Lei è l'unico che forse ne sa qualcosa. Mi risponda, la prego, mi risponda la verità tutta nuda, schietta, magari brutale, vale a dire ciò che lei realmente pensa. [Tre righe cancellate, illeggibili.] Le sarò molto grata se mi risponderà. Questo è per me un sicuro punto di partenza. Poi la prego di dirmi come sta: da mesi non so niente di lui. [Due righe cancellate.] Ecco il mio indirizzo: M.K. Vienna Vili, Ufficio Postale 65, Bennogasse. Mi

scusi, non posso ricopiare la lettera; non posso neanche leggerla. Grazie. Milena».

La lettera seguente è tenuta in tono un po' più calmo ma sotto la superficie la violenta agitazione continua. Ecco il testo:

«La ringrazio della cortesia. Nel frattempo mi sono fatta un po' di ragione. Posso di nuovo pensare. Non che perciò stia meglio. Che non scriverò a Frank è assolutamente ovvio. Come potrei? Se è vero che gli uomini su questa terra hanno un compito da assolvere, io questo compito accanto a lui l'ho assolto molto male. Potrei essere tanto immodesta e nuocergli se non sono stata capace di essergli utile?

So fino all'ultimo nervo in che consista la sua angoscia. Questa c'era anche prima di me, quando egli ancora non mi conosceva. Ho conosciuto la sua angoscia prima di conoscere lui. Comprendendola mi sono corazzata contro di essa. Nei quattro giorni nei quali fu con me Frank l'aveva perduta. Ne abbiamo riso. So con certezza che nessun sanatorio riuscirà a guarirlo. Egli non sarà mai sano, Max, fintanto che avrà questa angoscia. E nessun corroborante psichico può superarla poiché l'angoscia ostacola l'azione del corroborante. Quest'angoscia non si riferisce soltanto a me ma a tutto ciò che vive spudoratamente, anche, per esempio, alla carne. La carne è troppo scoperta, egli non ne tollera la vista. Tutto ciò ho saputo eliminare allora. Quando sentiva quell'angoscia egli mi guardava negli occhi, aspettavamo un momento come se non riuscissimo a tirare il fiato o se i piedi ci facessero male e dopo un poco tutto passava. Non c'era bisogno di nessuno sforzo, tutto era semplice e chiaro, lo trascinai per i colli presso Vienna, lo precedevo correndo mentre lui camminava adagio e veniva pestando i piedi dietro a me, e se chiudo gli occhi mi pare ancora di vedere la sua camicia bianca e il collo scottato dal sole e lo vedo affaticarsi. Camminò per tutta la giornata, in salita, in discesa, esposto al sole, non tossì neanche una volta, mangiò tanto da far paura e dormì come un masso, era semplicemente sano e in quei giorni la sua malattia ci parve qualcosa come un piccolo raffred-

dore. Se allora fossi venuta con lui a Praga sarei rimasta per lui quella che ero. Io invece avevo i piedi ancorati saldissimamente in questa terra, non ero in grado di abbandonare mio marito e forse ero troppo donna per trovare la forza di assoggettarmi a una vita che sarebbe stata, sapevo bene, la più rigorosa ascesi fino alla morte. Dentro di me c'è però un invincibile desiderio, un desiderio folle di una vita tutta diversa da quella che faccio e che forse non farò mai, di una vita con un figlio, di una vita che sia molto vicina alla terra. Questo dunque ha vinto su ogni altra cosa, sull'amore, sull'amore del volo, sull'ammirazione e ancora sull'amore. Qualunque cosa del resto se ne dica, ne viene sempre una menzogna. Questa è forse ancora la più piccola. E poi era già troppo tardi. Questa lotta dentro di me era diventata troppo visibile e ciò lo ha spaventato. Contro di ciò appunto ha lottato tutta la vita venendo dall'altra parte. Presso di me ha potuto riposare ma poi ha incominciato a sentirsi perseguitato anche accanto a me. Contro la mia volontà. Sapevo benissimo che era accaduto qualcosa che non si poteva più eliminare. Ero troppo debole per poter fare e compiere ciò che, lo sapevo, unicamente lo avrebbe scosso. Questa è la mia colpa. Lo sa anche lei che è la mia colpa. Ciò che si attribuisce alla anormalità di Frank è precisamente il suo pregio. Le donne che lo hanno incontrato erano donne comuni che non sapevano vivere se non appunto come donne. Credo piuttosto che tutti noi, tutto il mondo e tutti gli uomini siamo malati e lui solo è sano, lui solo sente e afferra giustamente ed è l'unico uomo puro. So che egli non si oppone alla vita, ma soltanto a cotesta specie di vita. Se fossi riuscita ad andare con lui, avrebbe potuto vivere felice con me. Ma questo lo so soltanto oggi. Allora ero una donna comune come tutte le donne del mondo, una piccola femmina istintiva. Di qui è nata la sua angoscia. Ed era giusta. E mai possibile che quest'uomo senta una cosa che non sia giusta? Del mondo egli sa diecimila volte più che tutti gli uomini. Quella sua angoscia era giusta. E lei sbaglia, Frank non mi scriverà di sua iniziativa. Nulla esiste che egli mi possa scrivere. Infatti non c'è una parola che possa dirmi in quest'angoscia. Che mi ama, questo lo

so. E troppo buono e pudico per poter cessare di amarmi. Ci vedrebbe una colpa. Sempre infatti si considera colpevole e debole. E dire che in tutto il mondo non c'è altro che abbia la sua immensa energia: quell'assoluta incrollabile necessità di arrivare alla perfezione, alla purezza e alla verità. Così è. So fino all'ultima goccia di sangue che è così. Salvo che non me ne posso rendere conto interamente. Quando ci arriverò sarà un momento terribile. Corro per le vie, sto notti intere seduta alla finestra, talvolta i miei pensieri sprizzano come le faville quando si arrota un coltello e il mio cuore pende come dall'uncino di un amo, sa, un uncinetto sottile sottile e questo strappa con un dolore sottile sottile, terribilmente lancinante.

Anche la mia salute è giunta agli estremi e se qualcosa mi tiene ancora a galla, è mio malgrado ed è la stessa cosa che mi ha sorretta fin qui, una cosa molto inconscia, un istintivo amore della vita. Recentemente non so dove, all'altro capo di Vienna, ho trovato all'improvviso di quei binari, lei sa, s'immagini strade lunghe chilometri e chilometri come una fossa cubica – e, sotto, binari, lumi rossi, locomotive, viadotti, vagoni, era un organismo nero e orrendo e io stavo là seduta e mi pareva come un respiro. Pensai che dovrò impazzire di tanta sofferenza, di nostalgia e del terribile amore della vita. Sono sola come sono soli i muti e se le parlo di me lo faccio soltanto perché vomito le parole, perché escono contro ogni mia volontà, dato che non so più tacere. Mi perdoni.

A Frank non scriverò, non una riga, e non so che cosa accadrà in seguito. In primavera sarò a Praga e verrò a trovarla. E se di quando in quando mi vuol scrivere come sta Frank – vado ogni giorno alla posta, non riesco a togliermi questa abitudine – ne sarò molto felice.

Grazie ancora. M.P.

Ancora una preghiera: una preghiera molto ridicola. La mia traduzione dei libri *La condanna*, *La metamorfosi*, *Il fuochista*, *Meditazione* sarà pubblicata da Neumann – edizione Cerven – nella stessa veste come *Bubu* di Charles Louis Philippe, penso che lei conosca questo libro.

Ebbene ho terminato – in questi ultimi mesi mi sono mangiata il cuore e il cervello, era orribile sentirmi così abbandonata e lavorare ai suoi libri – ma Neumann vuole che io premetta alcune parole su di lui per il pubblico ceco. Gesù, devo scrivere di lui per la gente?... E poi: non me ne sento capace. Vuol farmelo lei? Non so se abbia qualche cosa da obiettare dal lato politico: Cerven è comunista, ma la collana è senza partito. Neumann pubblica il libretto tanto volentieri e non vede l'ora che esca. Certo ci sarebbe anche il Suo nome: le dispiace? Se non le dispiace la prego di farlo. Circa tre o quattro pagine che io tradurrò e aggiungerò come prefazione. Ho letto una volta una Sua cosa simile – una introduzione a Laforgue – molto molto bella. Vuol farlo per me? Ne sarei tanto contenta. Il libro deve uscire in forma magnifica, vero? La traduzione è buona, glielo dico io. La Sua introduzione sarebbe certamente buona. Dunque se non ha difficoltà politiche lo faccia per me. S'intende che deve essere una specie d'informazione per i lettori cechi. Ma non la scriva per la gente, la scriva per sé come quella prefazione a Laforgue. Dove ama, lei è sincero e molto chiaroveggente. E poi, il modo in cui lo dice è molto bello. Dovrebbe far presto, Max, e la prego, lo faccia per me. Mi piacerebbe presentarmi al mondo con questo libro possibilmente perfetto: sa, ho l'impressione di dover difendere, giustificare qualcosa.

E non dica nulla a F. Gli faremo una sorpresa. D'accordo? Forse... forse ne avrà un po' di gioia».

Pare che nel carteggio fra Milena e me sia subentrato un lungo intervallo come dimostra l'inizio della lettera successiva. Non ricordo se il libro tradotto da Milena sia uscito effettivamente né che fine abbia fatto la mia introduzione. Non possiedo copia né di quello né di questa. L'altra prefazione menzionata da Milena si riferiva al libro «Pierrot il burlone» di Jules Laforgue tradotto da me insieme con Franz Blei (1909). Nella scoperta di Laforgue ci aveva preceduti Paul Wiegler con la traduzione, purtroppo alquanto ammanierata ma in

alcuni punti veramente magistrale, delle *Moralités légendaires*. Secondo me, Laforgue è uno dei più grandi scrittori francesi dai tempi di Flaubert in qua. Oggi (anche in Francia) è quasi sconosciuto. L'edizione di tutte le opere in tre volumi comparsa a suo tempo (1902) nel *Mercur de France* è esaurita.

Quando la si ripubblicherà possibilmente completa? Ma vedo che mi allontanano dal tema. Vero è che nel regno del bello e dell'amore tutto è strettamente connesso e questo è veramente il legame tra i cuori umani, tant'è vero che la mia traduzione di Laforgue esercitò un grande influsso su Kafka come anche sulle prime poesie di Werfel.

Ed ecco la sesta lettera di Milena:

«Pregiatissimo dottore,

perdoni se rispondo con tanto ritardo. Ieri mi sono alzata per la prima volta, i miei polmoni sono giunti alla fine, se continuo così il medico mi dà ancora un paio di mesi di vita. Oggi scrivo anche a mio padre: se mi manda denaro parto, ma non so ancora per dove e quando. Prima però verrò certamente a Praga e mi permetterò di venire da lei per sapere qualcosa di preciso sul conto di Frank. Le comunicherò in seguito il giorno del mio arrivo. La prego però assolutamente di non dir nulla a F. della mia malattia.

Non ho un'idea di quando uscirà il libro, evidentemente nell'inverno. Viene pubblicato da K. St. Neumann, casa editrice Borovy, nella collana Cerven, Stefansgasse 37, lei potrebbe informarsi da lui se può pubblicare a parte la prefazione prima che appaia nel libro. C'è carestia di carta e di soldi, tutto va per le lunghe, della sua prefazione non vorrei tagliare niente. (È tanto bella).

Ho l'impressione che lei si sia indispettito per qualche cosa contro di me. Non so perché mi sia sembrato così dalla sua lettera.

Mi perdoni le *analisi* di Frank, è scandaloso e mi vergogno di essermelo permesso ma certe volte mi sembra di dover stringere il cer-

vello fra le mani perché non mi scoppi. Grazie di tutto e arrivederci. Sua M.P».

Le due ultime lettere di Milena appartengono ai mesi successivi alla morte di Kafka. I veri incontri di quest'ultimo con lei furono soltanto i «quattro giorni» a Vienna e il breve infelice convegno a Gmünd che segnò ormai l'inizio del distacco. Anche nel *Castello* l'intesa fra i due amanti è di breve durata. E dopo la prima notte d'amore leggiamo: «Egli era fin troppo felice di possedere Frieda e anche troppo angosciosamente felice poiché gli sembrava che, se Frieda lo avesse abbandonato, lo avrebbe abbandonato tutto ciò che aveva».

Subito dopo incominciano dissidi, interrotti soltanto da rari episodi di fiducia. Intorno al secondo convegno con Frieda il capitolo quarto (al principio, nella seconda pagina) lancia una tremenda maledizione. Ho già detto che le descrizioni nel romanzo sono da considerarsi caricaturali e peggiorative. La realtà fu più benigna della descrizione evidentemente esagerata per motivi di difesa. La realtà donò allo scrittore i momenti di felicità che traspaiono dagli splendidi brani delle prime lettere, come pure le lettere di Milena (purtroppo distrutte) e l'immensa gratitudine di lui. Il punto culminante sta fra i «quattro giorni» e il secondo convegno.

Vero è che Milena andò anche più tardi a trovare lo scrittore a Praga, ma quelle erano piuttosto visite a un malato che Kafka, quando me ne parlava, menzionava apprezzando i buoni effetti che ancora emanavano dalla personalità di Milena, ma in complesso erano piuttosto dolorosi e motivi di disturbo. L'incontro a Marienbad, del quale Haas parla nella premessa alle *Lettere a Milena*, non ebbe mai luogo: la nota di diario del 29 gennaio 1922 si riferisce a un episodio di molti anni addietro, cioè al convegno con F. a Marienbad nel luglio 1916.

Dalle lettere che ho citate per esteso si ricaverà, suppongo, l'imponente ritratto giovanile di Milena quale essenziale completamento delle lettere indirizzate da Kafka a lei, cosa tanto più importante in quanto non possediamo altri diretti documenti su quel tempo.

Citerò infine le due ultime lettere che Milena mi scrisse (in tedesco). Per la prima ella usò carta con l'intestazione di suo padre, la qual cosa presuppone una riconciliazione con lui.

«Caro direttore,

coi miei ringraziamenti le rimando il libro e la prego di perdonarmi se non vengo a trovarla. Non credo che ora sarei capace di parlare di Franz e anche lei penso che non vorrà parlarmene in questo momento. In settembre quando verrò a Praga l'avverterò, se permette. La prego di ricordarmi benevolmente e di porgere il mio saluto cordiale a sua moglie alla quale senza volerlo devo aver fatto un torto.

Se ne avrà occasione provveda per favore a che le mie lettere che erano in mano di Franz siano date alle fiamme; le affido a lei tranquillamente per quanto non sia cosa importante.

I manoscritti e i diari di lui (non destinati affatto a me ma scritti prima che egli mi conoscesse, circa quindici grandi fascicoli) sono in mie mani e, se le servono, sono a sua disposizione.

Questo fu il suo desiderio; egli mi pregò di non mostrarli a nessuno tranne che a lei e soltanto dopo che fosse morto.

Lei forse li conosce già in parte.

La saluto molto cordialmente e sono con amicizia

la sua Milena Pollak
21 luglio 1924»

«Caro dottore,

non ho potuto venire a Praga per consegnarle i manoscritti come mi sarebbe piaciuto. Non ho neanche trovato uno cui poterli affidare, e di mandarle i fascicoli per posta mi fido ancor meno. Cercherò di spostare il mio viaggio a Praga fino a ottobre quando spero che lei sarà di ritorno e le potrà consegnare tutto personalmente.

La pregherò anche di ritirare le mie lettere dalla famiglia di Kafka, in questo modo mi farebbe un gran bene. Non voglio chiederle io stessa: coi suoi parenti non sono mai stata in buoni rapporti.

La ringrazio molto e arrivederci a Praga dopo il 1° ottobre. Se non dovesse essere a Praga neanche allora, mi scriva per piacere a Vienna quando sarà di ritorno dall'Italia.

Sinceri saluti

Milena Pollak»

In seguito parlai ancora più volte con Milena e presi anche in consegna i manoscritti di Kafka.

(Da «Nuovi tratti della figura di Kafka»,
in Kafka, Mondadori,
Milano 1978).

INDICE

PRIMA PARTE IL TEMPO ANTICO SCIVOLA ENTRO IL NUOVO Cronache 1919-1933

<i>Avvertenza</i>	8
VIENNA	9
CINEMA	14
LETTERE DI UOMINI FAMOSI	18
SOBBORGHİ	22
LA MIA AMICA	25
MISTERIOSE REDENZIONI	30
IL CASO GEORG KAISER	35
LA MISERIA SI FA RÉCLAME	39
UN SOGNO	42
COL SUDORE DELLA TUA FRONTE	44
MANGERAI IL PANE	44
TRISTI ADDII	47
FINESTRE	52
COME SI FA PUBBLICITÀ	56
VIENNA	59
ELOGIO DEL KITSCH	63
GIOVINEZZA	67
IL DIAVOLO IN CASA	71
EVENTO FATALE?	77
AMERICA CONTRO GERMANIA	79
CUORE IN RODAGGIO	86
«UNA DONNA DI PARIGI» DI CHAPLIN	91

FRANZ KAFKA	95
DIRETTISSIMO PRAGA-VIENNA	97
DUE LETTERE	102
NON È BENE RALLEGRARSI DI QUALCOSA	108
INCONVENIENTI DELLA VICINANZA	110
TRASLOCARE	112
L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE A STOCCARDA	115
CORTILI INTERNI A PRIMAVERA	121
UN GRIDO	124
CHI CENSURA?	127

SECONDA PARTE
 GLI AVVENIMENTI PROIETTANO
 LA LORO OMBRA OLTRE I CONFINI
 Reportages politici 1937-1939

UOMINI SULL'ORLO DELL'ABISSO	133
LINCIAGGIO IN EUROPA	144
L'ANSCHLUSS NON CI SARÀ	152
TRE GIORNATE	177
AL DI SOPRA DELLE NOSTRE FORZE	184
IN TERRA DI NESSUNO	190
ADDIO, JULES ROMAINS!	197
UN BUON CONSIGLIO VALE PIÙ DELL'ORO	202
PRAGA LA MATTINA DEL 15 MARZO 1939	210
Nota biografica	215
MAX BROD - Otto lettere di Milena	239

